

An aerial photograph of a city map, likely Rome, serves as the background. The map is overlaid with vibrant, glowing green and blue lines that trace paths across the urban landscape. Four people are depicted floating in the air above the map. In the top left, a woman in a white dress and blue pants floats horizontally. In the top right, a man in a pink inflatable ring floats upside down. In the middle left, a woman in a white dress and blue pants floats horizontally. In the bottom right, a man in a white dress and blue pants floats horizontally. The overall composition suggests a connection between urban spaces and personal freedom.

LA LIBERTÀ È UNA PASSEGGIATA

DONNE E SPAZI URBANI
TRA VIOLENZA STRUTTURALE
E AUTODETERMINAZIONE

A CURA DI CHIARA BELINGARDI,
FEDERICA CASTELLI, SERENA OLQUIRE



La libertà è una passeggiata. Donne e spazi urbani
tra violenza strutturale e autodeterminazione

© 2019 IAPh Italia

Associazione Internazionale delle Filosefe

ISBN: 9788894474206

iaphitalia.org

redazione@iaphitalia.org

Prima edizione: ottobre 2019

Immagine in copertina: Sara Monaco

Progetto grafico e impaginazione: Serena Olcuire

Quando non indicato diversamente, le foto
sono da intendersi delle autrici o delle curatrici del volume.



LA LIBERTÀ È UNA PASSEGGIATA

**DONNE E SPAZI URBANI
TRA VIOLENZA STRUTTURALE
E AUTODETERMINAZIONE**

**A CURA DI CHIARA BELINGARDI,
FEDERICA CASTELLI, SERENA OLCUIRE**

IAPh Italia

INDICE

Chiara Belingardi, Federica Castelli, Serena Olcuire	7
<i>Aprire spazi. Dialoghi per interrogare e sovvertire la violenza strutturale dello spazio urbano</i>	

GENEALOGIE. INTERESSERE RACCONTI ALTRI TRA PASSATO E FUTURO

Lidia Decandia	15
<i>Riandare alle origini per scardinare l'idea di città patriarcale e immaginare altre forme di urbanità possibili</i>	
Claudia Mattogno	29
<i>Costruite per le donne, costruite dalle donne. Produzione di spazi femminili dai Women's Building alle case delle donne</i>	
Chiara Belingardi	41
<i>Architetta non si nasce, lo si diventa</i>	

IMMAGINARI. INTERROGARE L'ESISTENTE A PARTIRE DAL DESIDERIO

Federica Giardini	55
<i>Città stellari</i>	

Federica Castelli	63
<i>Violenza e spazio urbano. Oltre la sicurezza, verso l'autodeterminazione</i>	
Giada Bonu	73
<i>Mappe del desiderio. Spazi safe e pratiche transfemministe di riappropriazione dell'urbano</i>	
Serena Olcuire	85
<i>Città a misura di donne o donne a misura di città? La mappatura come strumento di governo e sovversione del rapporto tra sicurezza e genere</i>	
Cristina Mattiucci	101
<i>Soggettività molteplici nello spazio urbano</i>	
Miriam Tola	109
<i>La città dei corpi indecorosi: femminismi, spazi urbani e politiche securitarie in Italia</i>	

INVENZIONI. METTIAMOCI I CORPI, PRENDIAMOCI GLI SPAZI

Rachele Borghi	119
<i>Lo spazio-corpo come laboratorio: the body strikes back</i>	
Fabio Bertoni, Simone Tulumello	135
<i>Presenze indecorose: pratiche femministe oltre le politiche securitarie. Intervista con Viola su Tuba Bazar</i>	
Sara Pierallini, Martina Tontodonati	149
<i>Comitati di quartiere e riproduzione sociale tra sperimentazione e contraddizioni</i>	
Lucha y Siesta	161
<i>La città femminista che meritiamo di vivere</i>	
TerraCorpiTerritorieSpaziUrbani	165
<i>ARCIPELAGA, una città transfemminista e antispecista</i>	
Non Una Di Meno - Padova	169
<i>Carta della città femminista</i>	

Alina Dambrosio	179
<i>Note per una risignificazione femminista dello spazio urbano.</i>	
<i>Dalla toponomastica allo sciopero transnazionale</i>	
Isabella Pinto	191
<i>La potenza delle pratiche. Note sulla giornata 'La libertà è una passeggiata'</i>	
Paula Carrara	199
<i>(in)Movement – su quello che si muove anche dentro. Azione</i>	
<i>performativo-poetica di apertura alla giornata di studi</i>	

Aprire spazi. Dialoghi per interrogare e sovvertire la violenza strutturale dello spazio urbano

CHIARA BELINGARDI, FEDERICA CASTELLI, SERENA OLCUIRE

Questo libro nasce dall'incontro di femministe studiose dell'urbano all'interno dell'Atelier Città di IAPh Italia, la sezione italiana dell'Associazione Internazionale delle Filosefe¹. Partendo dalla consapevolezza del ruolo che lo spazio urbano riveste nella costruzione delle nostre vite singole e collettive, l'Atelier Città si è proposto come luogo di scambio su temi all'intersezione tra studi urbani (nella loro più ampia accezione) e una prospettiva femminista di genere.

Nel frattempo, nel corso degli ultimi anni i movimenti femministi in tutto il mondo si sono riuniti attorno a un'unica lotta: combattere la violenza sulle donne (cis- o trans-), denunciando come il sistema patriarcale impedisca la libera autodeterminazione di ognuna di noi. Ci si è riunite e si è state marea, si sono messe insieme intelligenze e corpi, ci si è richiamate le une con le altre verso l'azione. Si è definita violenza qualsiasi cosa impedisca di vivere in piena libertà le nostre vite: non solo la violenza fisica, ma quella strutturale del patriarcato, resa più pervasiva dall'austerità neoliberista, dal precariato, dalla proliferazione dei confini.

L'incrocio continuo dei nostri percorsi di ricerca e di attivismo ha nutrito la necessità di ragionare sulla violenza strutturale che viene dall'ambiente urbano. Dalle nostre discussioni è emerso il riconosci-

1 www.iaphitalia.org/atelierecitta

mento della doppia faccia di tale violenza: per un verso, la figurazione delle donne come possibili oggetti di violenza, le retoriche securitarie, il discorso su decoro e degrado e le dinamiche di frammentazione e privatizzazione, che producono espulsione dallo spazio pubblico e chiusura nel privato domestico. Per l'altro, la mancanza di luoghi di incontro, che impedisce l'organizzazione politica e crea isolamento. I luoghi di autorganizzazione che creiamo vengono resi precari e sono sempre sotto minaccia, la mancanza di servizi di prossimità di qualità ci impedisce di vivere le vite multidimensionali a cui aspiriamo, di fatto costringendoci a essere solo madri, solo lavoratrici, solo attiviste, ecc.

L'ambiente urbano si conferma dunque un ulteriore dispositivo di violenza strutturale. Ciononostante, esso può rivelarsi un dispositivo di sovversione, riappropriazione, legittimazione e liberazione. Le pratiche che lo modellano ogni giorno, i desideri che vi vengono proiettati, i conflitti che vi trovano luogo, ne forzano quotidianamente limiti spaziali e normativi, tracciando percorsi di autodeterminazione sempre nuovi.

Abbiamo così cercato di costruire una riflessione collettiva, che partisse da una lettura critica delle politiche urbane generatrici di violenza strutturale ma, allo stesso tempo, guardasse alle pratiche di autodeterminazione delle donne, elaborando nuovi immaginari condivisi. La diffusione di una call ha permesso di raccogliere riflessioni, interventi, studi, letture critiche e racconti di pratiche già in essere. Tutti questi contributi sono emersi da contesti diversi, ma spesso intrecciati e sovrapposti: ricercatrici e ricercatori dentro e fuori l'accademia, attiviste di reti territoriali, artiste plastiche e performative. Provenienze, percorsi, linguaggi e competenze si sono confrontate sul terreno comune della violenza strutturale dell'urbano per restituirne la pervasività, ma anche la forza e la ricchezza delle forme di resistenza che vi si oppongono.

È nata così la giornata "La Libertà è una Passeggiata"² (3/4 maggio 2018).

Abbiamo scelto attentamente il luogo: Lucha y Siesta, insieme alle donne che la animano. Lucha, casa delle donne al Quadraro, Roma, occupata dal 2008. Per molte di noi Lucha è un luogo dal forte valore politico, uno *spazio del desiderio*, per rimanere all'interno delle riflessioni di

questo volume (cfr. Bonu). Uno spazio brulicante di relazioni, di pratiche condivise, di sorellanza femminista. Non solo una casa per le donne che fuoriescono da situazioni di violenza, Lucha y Siesta è uno spazio di autodeterminazione, uno spazio riconquistato, che determinate politiche urbane³ minacciano di sottrarre al territorio romano e alle donne che lo attraversano (Lucha y Siesta).

La giornata è stata l'occasione di un incontro che, in tempi diversi e in modi diversi, stava animando la riflessione interna all'atelier già da tempo. Innanzitutto è stata nuovamente l'occasione per un intreccio tra discipline diverse, per tessere insieme i percorsi a loro volta incrociati di approcci diversi, mai puri, che vanno dall'urbanistica, all'architettura, alla filosofia politica, alla sociologia, l'antropologia, l'economia politica, il diritto, gli studi culturali, solo per nominarne alcuni. Come ognuna di noi sa, si tratta di differenze tra approcci, che messe in circolo superano le divisioni disciplinari, tanto insormontabili quanto fittizie, e danno vita a riflessioni esplosive in grado di mettere in discussione temi e metodologie, creando saperi nuovi e condivisi. È ovvio: i nostri linguaggi differiscono, ma siamo in grado di adottare una postura di mutuo apprendimento, di scambio, per far sì che entrino in circolo, creando un linguaggio nuovo e sempre in movimento. Questo è possibile non in virtù di un'astratta buona volontà o di un miracolo di cui vogliamo prenderci i meriti: semplicemente, è ciò che accade quando il nodo dell'interlocuzione si fa politico. I discorsi si intrecciano, e così i vissuti, le esperienze, le genealogie accademiche e di lotta. Ci si allea, nelle nostre differenze. Per questo il volume, nella sua assoluta e incontenibile pluralità, presenta voci così diverse, approcci così variegati, a volte apparentemente lontani. Per lo stesso motivo tiene assieme testi dall'impianto più accademico e scritture d'esperienza, ricerche in corso e manifesti di gruppi e collettivi, percorsi genealogici e pratiche artistiche. Non pretendiamo di presentare un testo univoco e compatto, bensì di restituire la forza e l'intensità del pensiero messo in comune a partire da prospettive e urgenze diverse.

3 https://luchaysiesta.files.wordpress.com/2019/09/presentazione_luchaysiesta_vol3.pdf

Genealogie

La prima sezione è quella relativa alle *Genealogie*. Sappiamo che la storia è un potente mezzo di modellazione della società: le storie sono mezzi pedagogici, modalità di educazione attraverso cui passa l'insegnamento di come stare al mondo. La narrazione di una storia, delle storie, della Storia racconta "come è fatto il mondo", "come è sempre stato", "come dev'essere fatto" e contiene in sé anche "come sarà", perché sappiamo bene quanto può essere difficile e quanta forza richieda cambiare le cose, tracciare una nuova via.

Per questo ha un effetto dirompente l'emersione di nuove narrazioni, che rimettano in discussione i ruoli e le modalità, che segnalino possibilità e orizzonti. È quello che fanno le autrici dei brani raccolti in questa prima parte: raccontare storie "altre", poco conosciute, taciute, nascoste, per prefigurare un diverso presente e tracciare nuovi possibili futuri. Una sorta di *Herstory* che parla di un diverso modo di costruire la città (Decandia), un modo di farsi spazio (Mattogno), una modalità di intendere il mestiere attraverso una postura propria (Belingardi).

Scopo di questa sezione è «uno scardinamento delle lenti abituali con cui guardiamo la realtà e attribuiamo un senso al mondo» (Decandia), una «ricostruzione della memoria al fine di ricomporre un'identità di genere e rinnovare la consapevolezza di un ruolo professionale» (Mattogno) consapevolezza attraverso cui è possibile affermare che «Architetta non si nasce, si diventa» (Belingardi).

Immaginari

La sezione *Immaginari* riconnette pensiero dell'altrove e analisi dell'esistente. Cerca di indagare il presente nelle sue contraddizioni, nelle sue storture, e le oppressioni che genera nelle nostre vite con lo sguardo rivolto a innumerevoli possibili tutti da costruire. Il desiderio fa da bussola in questo gesto di perlustrazione e ricerca. Un desiderio che, come i femminismi ci hanno insegnato, è vivo, brulicante, collettivo, senza regole, senza padroni, senza partiti, inarrestabile. A partire da alcune domande preliminari - Come una donna vive (nel)la città? Cosa vive il mio corpo sessuato in città? Che tipo di relazione tra soggetti si dà negli spazi urbani? (Giardini) - viene inaugurato un percorso articolato radicato nella centralità dell'esperienza corporea in quanto *sessuata*, in relazione, presa tra molteplici linee di potere, e in quanto *posizionata*. Punto cardine della riflessione è infatti la consapevolezza che «ciò che qualcuno è, fa, agisce, succede nello spazio, in particolare

in uno spazio corporeo» (Giardini) e che la posizione è il risultato di una rete di relazioni incarnate (Giardini, Castelli). A partire dal nesso tra città, relazioni, politica, corpi è possibile rileggere il legame tra violenza e spazio urbano da una prospettiva incarnata, femminista e intersezionale verso nuove pratiche, nuove alleanze e nuovi spazi di autodeterminazione che scardinino le retoriche securitarie, sessiste e razziste che abitano gli spazi urbani neoliberali contemporanei (Castelli, Tola). Contro le retoriche del decoro e del degrado, contro le espulsioni e le *enclosures* della città contemporanea, il desiderio e le pratiche delle donne portano a interrogarsi su cosa sia davvero sicurezza nella vita di una donna (Olcuire), lontano dalle strumentalizzazioni vittimizzanti, cariche di sessismo e razzismo, e a immaginare e praticare collettivamente una città nuova, una città transfemminista a partire dal desiderio e dalle molteplici soggettività che la attraversano (Olcuire, Tola, Bonu, Mattiucci).

Invenzioni

La terza e ultima parte del volume è dedicata alle *Invenzioni*: quell'ambito di pratiche che, prendendo le mosse dal pensiero critico femminista, ambiscono a sperimentare traiettorie resistenti e istituenti. Pratiche che si realizzano nella dimensione spaziale a più scale, e a differenti modalità.

È il caso della modellazione degli spazi fisici, creati dal nulla o reinventati nella città esistente: librerie (Bertoni e Tulumello), giardini (Pierallini e Tontodonati) o case delle donne (Lucha y Siesta). Sono spazi densi di attività e significati, che permettono la condivisione, la relazione, l'elaborazione politica e i cui usi sovvertono, ridiscutono e talvolta capovolgono il valore delle porzioni di città che investono.

C'è poi l'immaginazione di un urbano che ancora non esiste, ma che riesce a prendere forma con la precisione e l'intensità di un desiderio collettivo: i due manifesti proposti (NUDM Padova, TerraCorpiTerritorieSpaziUrbani) emergono da percorsi di elaborazione comune che, partendo dall'analisi del proprio vissuto, propongono immagini nitide di come dovrebbe essere una città transfemminista.

Emergono con forza le sovversioni degli usi di alcuni spazi, di quelle pratiche "contro-egemoniche", come direbbe bell hooks, che ribaltano la relazione soggetto/oggetto attraverso l'atto di enunciazione (D'Ambrosio) suggerendo così la creazione di nuovi immaginari; tattiche inventate per giocare in ogni situazione e in ogni contesto, compreso

quello universitario (Borghi), rimettendo in gioco il proprio corpo come strumento e metodo per la ricerca scientifica e per la sua diffusione, sfidando norme, codici e aspettative sociali.

Abbiamo infine le pratiche che attraversano gli spazi con l'azione artistica, utilizzando il proprio corpo per mettersi *in moto* e tracciare nuovi disegni nello (e dello) spazio abbandonando timori e paure nella dimensione collettiva (Carrara); un'azione che parla un linguaggio proprio, facendo saltare la separazione tra teoria e pratica, tra struttura e sovrastruttura (Pinto) proponendosi come strumento diretto delle alleanze in divenire tra le soggettività in questione.

Come ci racconta Lucha, è dai luoghi di queste pratiche che «è possibile resistere e costruire la città femminista che meritiamo di vivere».

Riconosciamo nella pubblicazione di questo volume un'ulteriore pratica politica, volta a testimoniare, diffondere, rilanciare, ma anche mettere in discussione l'elaborazione collettiva nata durante le giornate organizzate a Lucha y Siesta. Questo perché non intendiamo la forma del volume come dimensione statica, autoritaria, dogmatica a suo modo, ma anzi, intendiamo queste pagine come uno strumento provvisorio per ulteriori discussioni collettive, in presenza e a distanza. Scrivere un volume non è per noi un modo per mettere un punto o rivendicare un pensiero, ma è il passaggio necessario per allargare le nostre riflessioni a chi è lontana, a chi è vicina, a chi saprà integrarle, riformularle e metterle in discussione.

Lungi dall'essere un punto fermo, questo volume vuole rappresentare un'ulteriore spazio di apertura e di interrogazione. Quello che ci ha spinto a costruirlo, assieme a tutte le autrici e gli autori di queste pagine, per così tanti mesi dopo le giornate di riflessione, è stata proprio la voglia di aprire a un'ulteriore scommessa politica, re-immaginando la pratica della scrittura da un punto di vista altro rispetto alle dinamiche tradizionali delle pubblicazioni accademiche successive a convegni, seminari, giornate di studio.

Ci auguriamo che questa scommessa venga raccolta e che nessuna delle nostre riflessioni rimanga definitiva. Ci auguriamo di aver messo in moto qualcosa di nuovo e incontrollabile: un pensiero condiviso radicato in una pratica collettiva e assidua di confronto e dialogo tra discipline, posizionamenti, genealogie e pratiche di attivismo.

Questo volume è il frutto di un lavoro condiviso, fatto di alleanze e passione politica, di apporti silenziosi, genealogie e relazioni, che riconosciamo con gratitudine. Elencarle in una lista rimarrebbe comunque sempre parziale, escludente e politicamente irrilevante.

Speriamo, a nostra volta, che mettere a disposizione il nostro lavoro presente e futuro possa contribuire al percorso collettivo che lo ha generato, con la stessa intensità, generosità e passione politica.

GENEALOGIE

Riandare alle origini per scardinare l'idea di città patriarcale e immaginare altre forme di urbanità possibili

LIDIA DECANDIA

Alle origini della città

La funzione dell'immaginario non è quella dell'irreale. Là dove "tutte le parole si arrestano e le categorie falliscono" – là dove le tesi, confutabili o meno che esse siano, sono letteralmente interdette – là può sorgere un'immagine. Non l'immagine-velo del feticista, ma l'immagine strappo che lascia scoppiare un fulmine di reale.

Didi-Huberman (2005)

L'origine non è situata soltanto in un passato cronologico: essa è contemporanea al divenire storico e non cessa di operare in questo, come l'embrione continua ad agire nei tessuti dell'organismo maturo e il bambino nella vita psichica dell'adulto. Lo scarto – e, insieme la vicinanza – che definiscono la contemporaneità hanno il loro fondamento in questa prossimità con l'origine, che in nessun punto pulsa con più forza che nel presente [...]. Gli storici della letteratura e dell'arte sanno che fra l'arcaico e il contemporaneo c'è un appuntamento segreto, e non tanto perché proprio le forme più arcaiche sembrano esercitare sul presente un fascino particolare, quanto perché la chiave del moderno è nascosta nell'immemorabile e nel preistorico. Così il mondo antico alla sua fine si volge, per ritrovarsi, ai primordi; l'avanguardia che si è smarrita nel tempo, insegue il primitivo e l'arcaico.

Agamben (2008, p.22)

Costruire una riflessione sugli immaginari potrebbe voler dire spingere il pensiero in una regione utopica slegata da ogni rapporto con il passato e con la molteplicità dei tempi che esso contiene per immaginare appunto un tempo nuovo. Non è in questa chiave che intendo orientare questo intervento. Credo infatti che un lavoro sugli immaginari debba in primo luogo partire da uno scardinamento delle lenti abituali con cui guardiamo la realtà e attribuiamo un senso al mondo. Queste lenti, che spesso ci portiamo dietro inconsapevolmente, rischiano, infatti, di ingabbiare il nostro sguardo e di impedirci di vedere, facendoci cristallizzare in immagini bloccate il divenire stesso dei fenomeni, che qualcosa di nuovo, oltre le forme che conosciamo, potrebbe nascere.

Ed allora è proprio nei momenti in cui le parole che usiamo sembrano logorarsi, disfarsi, e diventano incapaci di afferrare la verità, può diventare importante e fecondo provare a rompere il nesso che unisce le parole alle cose per provare a riandare a esplorare le riserve di significato che esse contengono, in modo da fare esplodere il non ancora detto, le potenzialità rimaste celate o inesprese. «Non accettare il predefinito, il già narrato», ma lavorare per «fare irrompere nuove narrazioni» (Villani 2018, p. 13), capaci di svelare altri orizzonti possibili.

Una di queste parole su cui ritengo si debba tornare a riflettere per affrontare i temi proposti da questo convegno è la parola “città”. Una lunga narrazione ci ha infatti abituato a considerare la città come una forma stabile, fortemente centralizzata, delimitata e circoscritta, perno di controllo di un territorio a essa sottoposto. Questa idea di città è considerata secondo il racconto dominante il punto di arrivo di una sequenza «raccontata in termini di progresso, civiltà e ordine sociale, miglioramento della salute e aumento del tempo libero e del lavoro» (Scott 2017, p. 3). L’espressione di una sorta di civilizzazione progressiva e di «ascesa dell’uomo» (ivi p. 7). In questa sequenza al «mondo selvaggio primitivo, senza legge dei nomadi e dei cacciatori-raccoglitori» (*ibidem*) sarebbe susseguito il mondo dell’agricoltura stanziale «origine e garanzia della vita stabile» (*ibidem*), considerata «superiore e più attraente delle forme nomadiche di sussistenza» (*ibidem*).

È infatti alla fase di sedentarizzazione e in particolare al domesticamento e all’allevamento degli animali e soprattutto allo sviluppo di un’agricoltura praticata in forme sempre più intenzionali e su larga scala, grazie alla domesticazione dei legumi e dei cereali, che viene fatta risalire l’origine di questo modello urbano. Sarebbe stata dunque questa

forma di agricoltura e di allevamento a rendere possibile un livello di concentrazione e di cibo senza precedenti, soprattutto nelle fertili pianure alluvionali tra il Tigri e l'Eufrate, e a innescare una nuova forma di organizzazione spaziale sociale e politica a cui si accompagna «un notevole sviluppo del commercio, dei mestieri, dell'arte e dei servizi» (Soja 2000, p. 96).

Come osserva Soja, nel riprendere Maisels (1993), la città, secondo questa narrazione, sarebbe infatti l'esito di una traiettoria consequenziale in cui i piccoli villaggi di agricoltori, diventati sempre più grandi, arrivano a intrattenere rapporti e a convergere e cristallizzarsi verso forme più complesse da cui ha origine quella che viene definita città-stato (Soja 2000, p. 61). All'emergere di questa forma, caratterizzata da una forma di agglomerazione più densa e da una ridefinizione a scala più grande dei modi di produzione e dei metodi di regolazione sociale, gli studiosi fanno, infatti, corrispondere una vera e propria rivoluzione politica che porta, proprio attraverso l'invenzione dello stato imperiale, a forme di gestione fortemente centralizzate.

Grazie all'amministrazione del surplus dei prodotti agro-pastorali, che rende possibile la divisione del lavoro e il conseguente emergere di élites politico-religiose non produttrici di cibo che vanno a stanziarsi spazialmente nel centro della città e diventano le detentrici del potere sovrano politico, militare e religioso, la città, a partire da questo momento, diventa la sede del governo, il centro della burocrazia e del controllo, da cui dipende la stessa produzione agraria.

Ciò che caratterizza questa particolare forma insediativa identificata nella città è l'emergere, rispetto alle precedenti formazioni, di un centro gerarchicamente dominante all'interno del territorio, progettato con stabilità e continuità e investito con forme monumentali. Un centro realizzato appunto per centralizzare la politica, l'economia e la cultura, allo scopo di «cerimoniare, acculturare, disciplinare e controllare una vasta porzione di territorio» (ivi, p. 78). Un territorio sede della produzione, ma strettamente dipendente dalla sfera di controllo della città. Una volta stabilitosi lo Stato diventa, infatti, il vero centro di propulsione di un processo senza precedenti di «trasformazione statale del territorio» (Scott 2017, p. 21) attraverso l'uso di ingenti tecnologie di canalizzazione a grande scala, rese possibili dal drenaggio fiscale e dall'uso di manodopera servile, impiegata per aumentare la produzione agricola.

Questa idea di città, il cui simbolo per eccellenza è Ur – un importante centro sumerico nato attorno al 4500 a.C. – inaugura un modello

di organizzazione territoriale sconosciuto nelle epoche precedenti. Un modello concentrico fortemente gerarchizzato, in cui tutto ruota intorno ad un centro urbano monumentalizzato e circondato da mura, «visivamente rilevante e politicamente egemonico» (Soja 2000, p. 111), espressione di una ridefinizione dei rapporti tra classi egemoni e subalterne, tra la città e la campagna, tra ambito urbano e rurale, tra il cittadino e il contadino, fra il centro e la periferia.

Questa sarebbe la narrazione dominante secondo cui avrebbe avuto origine la prima rivoluzione urbana. Quel salto qualitativo da cui emerge quell'idea di città, intesa per secoli come la sede della *civiltà*, caratterizzata dalla scrittura, nata in questo stesso momento, proprio come strumento per scopi contabili amministrativi e religiosi. È questa città, che si autorappresenta nelle mirabili architetture del potere, che viene opposta al mondo dei nomadi (futuri barbari), al dominio incontrollabile del selvaggio, a ciò che «non entra nella mappa» (Scott 2017, p.30) del controllo dello Stato, appunto.

E tuttavia come questi stessi studiosi stanno cominciando a mettere in evidenza, questa città, lungi dall'essere esclusivo luogo della civiltà, è anche la città di un potere sovrano gerarchicamente dominante, dell'accumulazione del capitale, della divisione del lavoro e delle classi sociali, dello sfruttamento sociale, dell'incremento dello schiavismo e della guerra, dell'addomesticazione e del confinamento e allo stesso tempo del dominio patriarcale sulla riproduzione delle donne.

Come fa osservare Soja, infatti, imbricato nei cambiamenti determinati da questa particolare rivoluzione urbana è stato «l'aumento apparente di un ordine sociale più definitivamente patriarcale» (Soja 2000, p. 96). Un ordine che da «una nuova forma alle più antiche divisioni sessuali del lavoro» da cui prende origine quella che sarebbe divenuta «la lunga e duratura subordinazione culturale delle donne praticamente in tutte le società urbane successive» (*ibidem*). Come sostiene lo stesso autore «sappiamo molto poco sull'origine urbana del patriarcato e sulle importanti lotte sociali che devono averlo accompagnato [...]. Ciò che dobbiamo sapere – *tuttavia* – è che dal 4000 a.C. il potere di controllare e definire la vita di tutti i giorni dentro e intorno alla città e le pratiche spaziali associate alla pronesi e costruzione della città divennero molto più concentrate, centralizzate e dominate dagli uomini» (*ivi* p. 96-97).

Fare irrompere nuove narrazioni: imparare da Çatalhöyük

Ma siamo certi di poter davvero identificare la città con questa

forma centralizzata? E pensare che sia stato questo modello a far emergere una vita qualitativamente urbana?

O forse non dovremo chiederci, per liberare la nostra immaginazione, se siano esistite altre forme di organizzazione spaziale che possano aiutarci oggi a rimettere in discussione questa idea consunta e logorata di urbanità che ha dominato per millenni?

È lo stesso Soja nel suo interessante libro *Dopo la Metropoli. Per una critica della geografia urbana e regionale* a suggerirci altri percorsi possibili. Egli rimette, infatti, in discussione, proprio l'egemonia di una idea di città centralizzata, sponsorizzata, come direbbe Scott, dai detentori del potere degli stati che «hanno dominato la documentazione storica e archeologica» per promuovere, «attraverso la l'esaltazione e la celebrazione delle forme monumentali, la loro auto rappresentazione» (Scott 2017, p. 13). E, nel farlo, anticipa ad un periodo antecedente la rivoluzione agricola, collocandola in quello che lui stesso definisce «Neolitico urbano» (Soja 2000, p. 78), quella che la storiografia definisce prima rivoluzione urbana.

Egli sostiene, infatti, rifacendosi alle più recenti scoperte dell'archeologia (Mellaart 1967, Hodder 1996) che le prime città sono state prodotte da cacciatori-raccoglitori, coltivatori nomadi, pastori e orticoltori e commercianti indipendenti «nello stesso periodo in cui si stava accelerando la domesticazione delle piante e degli animali» (Soja 2000, p. 62).

Nel prendere in esame Gerico (situata nella piana del Giordano in Palestina), il cui insediamento risale a 8350 a. C., e soprattutto Çatalhöyük (7200-6200 a.C.), situata in Anatolia, ci mostra come siano esistiti dei centri con forme di spazialità non centralizzate, inserite in reti di scambio a grande scala molto ampie e vitali, la cui vita appare contraddistinta da sorprendenti innovazioni economiche, tecnologiche e artistiche e da una straordinaria creatività e innovazione, assimilabili certamente a quelle di una vita urbana. È in questi centri, caratterizzati da forti capacità propulsive, che, come sostiene la stessa Jacobs (1969), potrebbe avere avuto semmai origine la stessa rivoluzione agricola. Rivoluzione che, lungi da aver prodotto la città, avrebbe essa stessa avuto un'origine urbana.

Questi centri, espressione non di uno stato centralizzato, ma di società relativamente paritarie, appaiono caratterizzate da un primitivo egualitarismo di genere in cui le donne hanno avuto un ruolo significativo. Proprio a Çatalhöyük sono state, infatti, ritrovate numerose statuette femminili che in un primo momento il pioniere degli scavi Mella-

art (1967)¹ aveva, influenzato dagli studi della Gimbutas (1974 e 1989)², attribuito alla diffusione del culto della Dea Madre. Culto che aveva addirittura fatto supporre l'esistenza di una possibile forma di società matriarcale. In realtà in questi ultimi anni il dibattito ha ridimensionato l'ipotesi matriarcale, svilendo la centralità femminile (Caletti 2015, p. 150). E tuttavia il ritrovamento, avvenuto nel 2016, di una statuetta di una figura femminile dagli attributi di una donna non più giovane, in un contesto rituale e precisamente sotto il pavimento di una casa: il luogo in cui venivano seppelliti i morti amati o onorati, ha fatto avanzare un'altra ipotesi. L'idea cioè che le statuette non fossero venerate come divinità, ma che potessero rappresentare, come sostenuto dallo stesso Hodder³, delle anziane del villaggio: donne caratterizzate da un importante status sociale, molto rispettate e con molto potere nella comunità. Sia che si tratti della Dea Madre, come sostenuto da Mellaar, il pioniere degli scavi, o di donne simbolo di saggezza o prolungata prosperità, come dichiara Hodder ci troviamo comunque dinanzi comunque a un

1 Il sito di Çatalhöyük fu scoperto negli anni Cinquanta, ma scavato tra il 1961 e il 1965 da J. Mellart. Le ricerche sono continuate a partire dal 1993 ad opera di un ex allievo di Mellart: I. Hodder, che ha approfondito i risultati emersi nel corso degli scavi precedenti proponendo ulteriori piste di ricerca. Cfr. al proposito Soja (2000, pp. 71-87) e il sito Çatalhöyük Research Project in <http://www.catalhoyuk.com/project>.

2 M. Gimbutas è stata un'archeologa dell'Europa dell'Est che, ispirata proprio dalle scoperte di Çatalhöyük sostiene nei suoi testi che la costellazione simbolica neolitica ruota attorno alla figura della Dea Madre, il cui simbolismo lunare e ctonio è interamente basato sulla ricognizione che la vita sulla terra è in perpetua trasformazione, in una costante e ritmica alternanza fra creazione e distruzione, nascita e morte. L'immagine di questa Dea («datrice di nascita, ritratta nella naturale posizione del partorire; datrice di fertilità che influenza la crescita e la moltiplicazione, ritratta incinta e nuda, datrice di vita o nutrimento e protettrice, rappresentata come donna uccello con seni e natiche sporgenti; e reggitrice di morte, ritratta come nudo rigido, osso» (Gimbutas 2006, p. XIX) appare fortemente legata alla «sacralità dell'acqua che dà-la-vita presso le sorgenti dei fiumi, delle fonti e dei pozzi» (Gimbutas 2006, p. 43). La Gimbutas, come ricorda Soja, sosteneva che le popolazioni della regione Çatalhöyük non fossero strettamente matriarcali, ma soprattutto che dessero risalto «a modi per curare e nutrire le vite delle persone, in contrasto con l'epicentro degli interessi maschili, basati sul dominio che l'avrebbero sostituiti durante lo sviluppo delle città stato» (Soja 2000, p.74).

3 La dichiarazione di Hodder viene riportata nella notizia del ritrovamento in *Arstechnica* (2016).

tipo di società, fondata su valori di eguaglianza e di collaborazione tra i sessi, in cui le donne hanno rivestito un ruolo non secondario. È anche possibile, come sottolinea Caletti, visto che le statuette femminili sono state ritrovate ai livelli superiori del sito (6000-6300 a.C.), che si sia assistito nel centro di Çatalhöyük ad una evoluzione delle credenze in un momento in cui l'agricoltura acquista maggiore centralità rispetto alla caccia «lasciando posto ad una società ginocentrica e matriarcale di carattere agricolo senza che questa si imponesse come venerazione incondizionata della Madre» (Caletti 2015, p.151).

Quello che è interessante, ai fini del nostro discorso, è vedere l'espressione spaziale del modello urbano prodotto da questo tipo di società. A questo proposito il ritrovamento di una pittura su muro, che rappresenta il primo paesaggio urbano mai dipinto, risalente al 6150 a.C., in uno dei santuari del nucleo, ci dà delle indicazioni estremamente preziose, rivelandoci la potente coscienza spaziale posseduta dagli stessi abitanti della città (vedi fig. 1). Una coscienza spaziale che poteva essere solo di una mentalità tipicamente urbana (Soja 2000).

Ci troviamo di fronte ad un nucleo, formato dall'accostamento di case rettangolari costruite in mattone crudo e organizzate attorno ad uno spazio aperto, forse usato come stalla per gli animali domestici, ma che sicuramente poteva rappresentare il centro di una sorta di vicinato: una famiglia allargata tra cui esistevano vincoli di collaborazione.

Ogni abitazione era formata da due stanze: una più ampia destinata all'attività domestica⁴ e l'altra più piccola utilizzata come deposito. Le case erano addossate l'una all'altra e chiuse verso l'esterno. Nelle case non c'erano, infatti, porte che si aprivano verso l'interno, ma solo passaggi tra gli ambienti interni. Questo consentiva di difendersi dagli animali selvatici. Tramite una scala si accedeva al livello delle terrazze che, nella loro contiguità, costituivano lo spazio aperto di distribuzione della città e in un certo senso fungevano da viabilità principale.

Nonostante fosse un denso agglomerato non c'erano delle mura

4 Come osserva Di Nocera questo ambiente «aveva piattaforme, panchine, focolari, forni; talvolta le pareti erano dipinte o arricchite da figure a rilievo o intonacate e rappresentanti forme o animali. Talvolta queste case presentano alcune installazioni per il culto, come bacini, corna di bue e bucrani inseriti come parte strutturale nelle piattaforme o nelle panchine o sulle pareti. Non di rado sono presenti delle sepolture all'interno delle mura o nelle piattaforme» (Di Nocera 2017, p. 116-117).

che separavano la città dalla campagna. Di mura per difendersi questa società forse non ne aveva neppure bisogno. Si trattava infatti di una società sostanzialmente pacifica che ha resistito per quasi un millennio (Soja 2000, p. 74), vivendo in stretto contatto con la natura. Era, infatti, una città composta da una popolazione mista, fatta di cacciatori, raccoglitori, agricoltori, allevatori, e commercianti indipendenti, la cui sopravvivenza era intimamente dipendente dal rapporto con il contesto ambientale e dalle terre umide, nei pressi delle quali sorgeva la città. Sappiamo che era praticata la coltivazione di grano e legumi, l'allevamento di pecore e capre ma anche che «la pesca, l'uccellazione e la caccia al cinghiale» (Di Nocera 2017, p.107). Come fa osservare Soja (2000, p. 78) questo rapporto con la natura, da cui dipendeva la vita della città, è ben emblemizzato dalla rappresentazione dipinta sul muro. Lo straordinario disegno include una montagna che si distende sullo sfondo della città, colorata in rosso vermiglio, che rappresenta il vulcano dalle cui eruzioni proveniva l'ossidiana. Un vetro vulcanico che aveva un ruolo fondamentale nell'economia del nucleo, ed era scambiata nei commerci con le altre popolazioni esterne all'insediamento.

Come mostra la rappresentazione presente in questo dipinto, la natura non era percepita da questa società come qualcosa di esterno, dialetticamente opposta alla città. Essa era simbolicamente parte dell'immagine e della cultura urbana (Soja 2000, p. 78), introiettata e pensata quasi come un punto di riferimento dominante rispetto al centro abitato.

In questo nucleo insediativo non c'era infatti un altro fulcro monumentale o gerarchico, espressione di un potere dominante da cui dipendeva la stessa forma di governo e di organizzazione del territorio a grande scala, come nelle future città babilonesi. Nel corso degli scavi «non sono stati rinvenuti, infatti, spazi pubblici o comunitari, edifici amministrativi, centri cerimoniali, quartieri elitari, costruzioni residenziali emergenti, spazi funzionali specializzati ad eccezione di quelli sul bordo della collina per la combustione della calce e l'allevamento animale» (Caletti 2015, p. 144), e forse di alcune aree destinate allo scambio e al commercio che secondo Jacobs erano situate «nella periferia della città dove le rotte del commercio confluivano verso l'insediamento» (cit. in Soja 2000, p. 81). Questo non significa tuttavia, come hanno supposto molte generazioni di storici, che Çatalhöyük non fosse caratterizzata da un'elevata qualità di vita propria di una civiltà urbana; semplicemente, come mostra la ricchezza e la qualità dei reperti che denotano un elevato grado di innovazione artigianale e artistica, era una città espressione

di una società sostanzialmente non gerarchica, ma egualitaria, formata dall'addizione di gruppi fortemente cooperativi, con una divisione dei ruoli soprattutto per sesso e per età.

Ogni famiglia allargata «possedeva degli spazi organizzati dedicati sia a usi rituali che domestici, a indicare una pratica religiosa altamente decentralizzata, più semplice ed egualitaria» (Soja 2000, p. 86). Era presente un santuario circa ogni quattro case, probabilmente corrispondente al nucleo di una sorta di piccolo vicinato familiare. Le pratiche religiose erano molto probabilmente dedicate al culto degli antenati. Come mostrano gli scavi più recenti i defunti venivano, infatti, inumati sotto il pavimento delle abitazioni della zona corrispondente alla piattaforma usata come letto. Questo ha fatto supporre che ci fosse un forte legame tra la vita quotidiana e la cura e la dedizione per le individualità e le gesta dei defunti (Caletti 2015). Il culto degli antenati rappresentava in un certo senso la volontà di radicare una generazione nella generazione preesistente, piantare la casa in un determinato punto della terra, costruire una genealogia «inventare la storia» come direbbe Hodder (Hodder 2006, p. 49): radicare il presente nel passato abbattendo la barriera che separava il mondo dei vivi da quello dei morti. E soprattutto serviva per giustificare il legame esistente tra il gruppo e la terra da cui venivano estratte le risorse per la sussistenza.

Una interessante produzione decorativa e simbolica, presente nelle stanze, in cui i culti convivevano con la vita domestica⁵ – caratterizzata negli strati inferiori, da scene più legate alla rappresentazione degli animali, e in quelli superiori da pitture e sculture di argilla che raffigurano teste di animali e statuette di carattere femminile – ci mostra una mentalità religiosa sicuramente caratterizzata da un sentimento di coappartenenza con la natura in cui appare fondante la cura della vita. Una religiosità più interessata al mistero basilare della generazione sessuale e a quello finale della morte, che alla rappresentazione del potere (Soja 2000).

5 «Le pitture e i rilievi, in stretta relazione con le sepolture all'interno della casa, sembrano avere un significativo rapporto con il ciclo di vita dell'abitazione e con coloro che l'hanno frequentata» (Di Nocera 2017, p. 117).

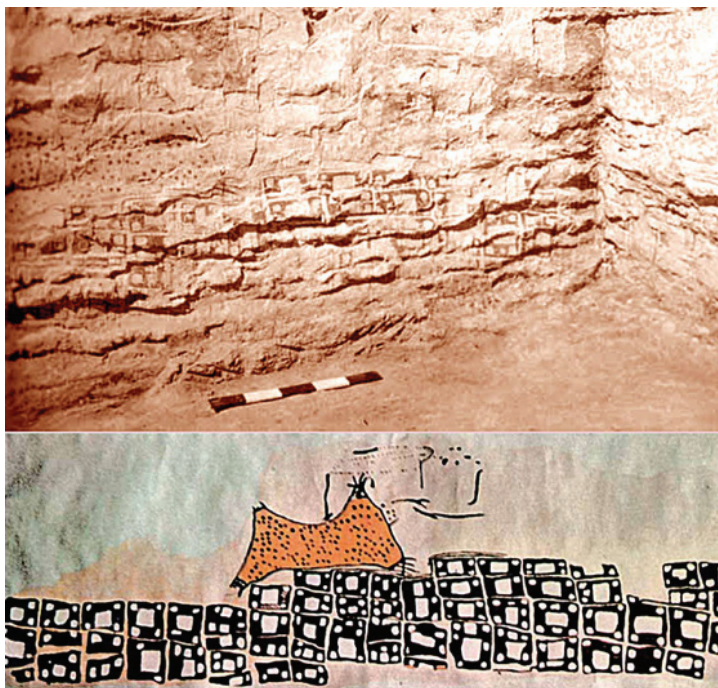


Fig. 1 Ricostruzione e originale della pittura su muro del paesaggio urbano di Çatalhöyük. Fonte: Mellart (1967).

Altre genealogie per costruire inedite forme di urbanità

La scoperta di questa interessante e originaria forma di vita urbana, misconosciuta dagli storici in favore dell'idea che la vita urbana abbia avuto origine nell'idea di città-stato dominata dal potere patriarcale accentrata e gerarchica, che per tremila anni ha dominato nella storia dell'essere umano, mette in luce delle crepe nel pensiero unico che ha dominato la storiografia e la stessa cultura urbanistica e apre nuovi orizzonti per il pensiero e per l'azione. In un momento in cui il modello di organizzazione del territorio che abbiamo conosciuto sembra disfarsi o per lo meno mostrare delle crepe profonde avere la consapevolezza che esistono genealogie diverse a cui riagganciarci può aiutarci a non smarrirci e a lavorare in direzioni non consuete per immaginare altri orizzonti possibili. Avere la coscienza, infatti, che la città abbia avuto forme diverse, e forme diverse avrà, ci spinge ad immaginare vie nuove e

inaudite e a pensare che la crisi di quella città che abbiamo nella mente possa forse aprire orizzonti di possibilità per altri embrioni di urbanità. E che forse fra l'arcaico e il contemporaneo possa esserci un appuntamento segreto.

Del resto, se guardiamo con occhi attenti a ciò che si già si muove nella città contemporanea, come affiora dai diversi interventi discussi in questo volume, appare evidente come stiano emergendo nuove forme di uso e di appropriazione dello spazio che mettono in discussione quell'idea di città centralizzata e patriarcale che ha dominato per millenni. Nelle pieghe della città, in forme microbiche, singolari, plurali sembrano diffondersi, infatti, sottopelle segnali di una creatività dispersa, brulicante e diffusa, ambienti vitali di straordinaria forza e comunicazione, storie ed emozioni spesse e intriganti. Nella ripetibilità dei giorni, nelle minuziose e capillari operazioni del quotidiano sono all'opera nuove operazioni di appaesamento, che non sempre lasciano orme e tracce visibili sul territorio, ma piuttosto reinterpretano, riappropriandosene in forme minute, gli spazi dei quartieri periferici della vecchia città; ma anche i vuoti silenti e i crateri abbandonati delle nostre partiture urbane, individuando nuove diffuse e non gerarchiche centralità, o marcando di inedite qualità espressive i territori.

Nei luoghi del quotidiano, spesso in quelli più anonimi e difficili delle periferie, ma anche nei luoghi di frontiera o nelle cavità ombrose gli individui creano isole di resistenza ai tempi veloci dell'economia omologata. In un agire molecolare e diffuso usano gli spazi, li modificano, creano nuove forme di rapporto con i luoghi. Nel ripensare nuovi modi di essere insieme e di costruire beni comuni, inventano nuovi ambienti relazionali, ristabiliscono attraverso inedite forme di occupazione, nuovi rapporti fra pubblico e privato, creano differenti forme di partecipazione e di autogestione degli spazi del sociale; producono scritture nascoste, creative e potenziali che trasgrediscono il testo patriarcale e gerarchico della città. È in questo modo che, in forme lontane da quelle proposte dalla cultura ufficiale, si producono e sperimentano laboratori di una inedita urbanità. Laboratori in cui piccole «comunità di lucciole danzanti»⁶ rimettono spesso in discussione le classiche dico-

6 Nel prestare attenzione a queste nuove forme d'uso della città e del territorio ho preso in prestito i suggerimenti proposti dall'interessante testo di Didi-Huberman

tomie fra città e campagna, centro e periferia, reale e virtuale, dentro e fuori, per immaginare e sperimentare altre forme urbane possibili.

Lo fanno intrecciando scale e tempi differenti, gettando fermenti, inventando spazi e parole nuove, rammendando tagli e ferite, cucendo con fili d'oro le cicatrici, scovando nei mari di passato che ogni territorio porta con sé perle, coralli capaci di nutrire il futuro, rimettendo in connessione la memoria e il sogno, inventando nuovi modi di costruire beni relazionali, di pensare e di vivere la socialità, sperimentando nuove forme di interazioni con la natura, piantando orti, realizzando dispositivi di costruzione, producendo nuovi saperi collettivi, usando linguaggi ipermediali, ludici, metaforici, sensibili che spiazzano i codici consunti delle tecniche e delle discipline.

Queste comunità danzanti non sono certo macchine da guerra, ma macchine desideranti. Per questo sono fragili, ma audaci, ostinate e potenti. Come i ragni che intessono, costruiscono e ricostruiscono, le loro tele, o come le piante selvatiche che, con la loro forza, spaccano i cementi dei pensieri unici e omologanti. Quelle più minute e fragili, colorate, che sanno, nonostante tutto, incunearsi come e dove possono, mantenendosi, moltiplicandosi e riproducendosi non per vincere guer-

(Didi-Huberman 2010), che invita a porre attenzione ai segnali più minuti che si nascondono fra le pieghe dei territori. In questo modo molto opportunamente l'autore, nel confrontarsi con il pensiero di Benjamin, Agamben e Pasolini, ci propone, infatti, di andare oltre lo sguardo apocalittico e depressivo che spesso caratterizza gli intellettuali del nostro tempo, invitandoci a guardare con occhi attenti a quest'epoca di declino perché in essa sussistono, insieme all'inferno, risorse e scintille vitali a cui occorre prestare attenzione. Se è vero, infatti, che le luci abbaglianti «dell'immensa accumulazione di spettacolo» (Debord 2002), a cui ci ha abituato l'economia capitalista non riescono a farci percepire, al di fuori del cono dei riflettori che illuminano i regni della gloria di questo tempo, niente se non il buio delle tenebre, è vero anche che la barbarie non procede mai senza intoppi; che mettere avanti la rovina del tutto oscura i barlumi che resistono malgrado tutto. Come l'autore sostiene, invitandoci a scorgerle con attenzione, lontano dalle luci abbaglianti dello spettacolo, quasi sempre oscurate dalle luci di quei riflettori che ci impediscono di vedere nelle tenebre, esistono fragili barlumi intermittenti, come le lucciole appunto, che non solo resistono ma, senza promettere alcuna resurrezione, danzano nel buio producendo pensieri vitali e inattesi, costruiscono comunità di desiderio «in cui memoria e speranza si scambiano i loro segnali» (Didi-Huberman 2010, p. 48) per illuminare piste di futuro possibili. È a queste lucciole che il saggio invita a porre attenzione.

re, ma per portare avanti la vita. «Popoli lucciole [...] che cercano come possono la loro libertà di movimento, fuggono i riflettori del 'regno', fanno di tutto per affermare i loro desideri, emettere i loro lampi di luce e indirizzarli ad altri» (Didi-Hubermann 2010, p. 93).

È a queste lucciole, come direbbe Didi Huberman (*ivi*), che noi dobbiamo porre attenzione perché è nei luoghi in cui esse danzano che si produce il nuovo e si dischiudono inedite maniere di fare società; è nei luoghi della notte, che esse popolano, che il disagio e l'insofferenza dei modelli insediativi e delle tipologie proposte dalla cultura ufficiale producono crogiuoli di idee, sperimentazione di nuovi modelli di vita. Ed è proprio in questi spazi, talvolta frammentati, conflittuali e discordanti, sempre misconosciuti e ripudiati, lontano dagli stereotipi dominanti, dalle offerte di un bello a buon mercato, dalle immagini edulcorate ma fini a se stesse, avvizzite e ormai incapaci di generare emozioni, che è possibile trovare risorse intatte di senso, materiali capaci di generare nuove forme di espressione al di fuori degli orizzonti conosciuti. Ed è forse proprio qui che, lontano dalle armonie consuete delle visioni standardizzate, sempre diverse, ma sempre uguali, l'immaginario e la bellezza potranno «tenere in serbo la loro ultima arma: la sorpresa» (Bodei 1995, p. 24).

BIBLIOGRAFIA

AGAMBEN G. (2008), *Che cos'è il contemporaneo?*, Milano, Nottetempo.

BODEI R. (1995), *Le nuove forme del bello*, Bologna, Il Mulino.

CALETTI C. C. (2015), "Çatalhöyük La frontiera dell'approccio riflessivo di Ian Hodder", in *Acme*, 2/2015 - DOI <http://dx.doi.org/10.13130/2282-0035>.

DEBORD G. (2002), *La società dello spettacolo*, Bolsena, Massari Editore (ed. orig. 1967).

DI NOCERA G. M. (2017), "La "seconda rivoluzione neolitica": il Neolitico Ceramico", in ECO, U. (a cura di), *Storia della Civiltà Europea, vol. I, Le civiltà del vicino oriente. Storia politica, economica e sociale*, Milano, E.M. Publishers srl, pp. 105-117.

DIDI HUBERMAN G. (2005), *Immagini malgrado tutto*, Milano, Raffaello Cortina.

DIDI HUBERMAN G. (2010), *Come le lucciole. Una politica delle sopravvivenze*. Torino, Boringhieri (ed. orig. 2009).

GIMBUTAS M. (1974), *The Goddesses and Gods of Old Europe, 6500-3500 A.C.: Myths and Cult*

Images, Berkeley, University of California Press.

GIMBUTAS M. (2008), *Il linguaggio della dea*, Roma, Venexia.

HODDER I. (2006), *Çatalhöyük: the Leopard's Tale. Revealing the Mysteries of Turkey's Ancient 'Town'*, London, Thames and Hudson.

JACOBS J. (1971), *L'economia della città*, Milano, Garzanti (ed orig., 1969).

MAISELS C. K. (1993), *The Near East, Archeology in the "Cradle of Civilisation"*, Londra-NewYork, Routledge.

MELLAART J. (1967), *Çatalhöyük: A Neolithic town in Anatolia*, London, Thames and Hudson.

NEWITZ A. (2016), "Incredible discovery of intact female figurine from neolithic era in Turkey", in *Arstechnica*, <https://arstechnica.com/science/2016/09/amazing-intact-statue-of-a-woman-uneared-at-the-neolithic-city-of-catalhoyuk-in-turkey/>

SCOTT J. C. (2018), *Le origini della civiltà. Una contro storia*, Torino, Einaudi (ed. orig., 2017).

SOJA E.W. (2007), *Dopo la metropoli. Per una critica della geografia urbana e regionale*, Bologna, Patron Editore (ed. orig., 2000).

VILLANI T. (2018), *Corpi mutanti. Tecnologie della selezione umana e del vivente*, Roma, Manifestolibri.

Çatalhöyük Research Project, in <http://www.catalhoyuk.com/project>

**Costruite per le donne, costruite dalle donne.
Produzione di spazi femminili dai Women's Building
alle case delle donne**
CLAUDIA MATTOGNO

Declinare femminismo e produzione dello spazio non è argomento semplice, anzi può risultare operazione complessa tale da richiedere più di una specificazione (Field 2017). Chi ha avuto, come me, una formazione di architetta negli anni Settanta ha incontrato donne che parlavano in chiave femminista di letteratura, cinema, poesia, psicoanalisi, filosofia, storia. Si creavano collettivi anche tra matematiche e fisiche, che ripercorrevano la storia della scienza in un'ottica di genere. Il loro approccio diventava una lente di osservazione della società, ne criticava e rovesciava condizioni e stereotipi, ne modificava radicalmente approcci e convenzioni.

Nell'architettura, che pure conforma i nostri spazi di vita, una riflessione di genere tardava a prendere forma e confesso di essermi sentita alquanto sola. Non riuscivo ad incontrare nei miei percorsi nessuna che avesse messo al centro delle riflessioni il tema dello spazio fisico come trasformazione, o che affrontasse il tema dell'architettura declinandolo anche come pratica femminista, o che fosse in grado di generare riferimenti da seguire o percorsi da intraprendere per modificare la predominanza maschile nello spazio. In quel periodo temi che non riguardassero la sessualità, la salute o l'occupazione erano considerati sovrastrutturali, accantonati in maniera più o meno consapevole in quanto ritenuti meno pressanti di quelli che investivano il lavoro, la contraccezione o la divisione sessuale dei ruoli (Heresis 1981).

È per questo che assieme ad alcune amiche abbiamo dato vita a La Casa di Eva, un gruppo di studio volto a sviluppare progetti al femminile per la città. Gli itinerari di ricerca che abbiamo intrapreso hanno trac-

ciato un punto di vista di genere nelle pratiche legate al mondo dell'architettura, ma soprattutto scoperto il desiderio collettivo di modificare, innovare, incoraggiare nuove forme e metodi di progettazione, intesa come legame sensibile fra creatività e potenzialità (Controspazio 1996, 2001). In questa direzione abbiamo avviato un lavoro di ricostruzione della memoria al fine di ricomporre un'identità di genere e rinnovare la consapevolezza di un ruolo professionale ormai pronto ad uscire dal solo narrato, per diventare finalmente anche esperienza pianificata e progettata. Abbiamo così scoperto che nella prima metà del Novecento una generazione di donne aveva infranto pregiudizi e divieti per essere ammessa nelle scuole di architettura, altre si erano poste come illuminate committenti, rendendo possibile la costruzione di alcune fra le abitazioni più famose della storia del Moderno, altre ancora cominciavano a lavorare all'ombra di un collega, in coppia, o riuscivano ad essere riconosciute come *Madri* e cominciare così a costituire un orizzonte consolidato di riferimento (Mattogno 2014). Questo articolo ripercorre alcune tappe emblematiche che hanno segnato l'allargamento del nostro campo di riflessione dalla condizione domestica all'ambito urbano: i Women's Building delle grandi esposizioni universali e gli spazi occupati dal movimento femminista negli anni Settanta. L'analisi è volta a mettere in luce le competenze femminili nella produzione e negli usi dello spazio, prendendo in esame le case costruite *per* le donne per arrivare alle case costruite e gestite *dalle* donne.

I Women's Building: i padiglioni delle donne nelle esposizioni universali

Nell'ultimo quarto dell'Ottocento l'emergere dei movimenti delle donne per il diritto di voto è accompagnato da nuove forme di visibilità sulla scena pubblica. Le Grandi Esposizioni Universali rappresentano un palcoscenico anche per la produzione femminile (Boisseau, Markwyn 2010). Forme di comunicazione e propaganda ma anche di divertimento, le esposizioni mettono in mostra saperi e valori dominanti e allo stesso tempo danno sfoggio a nuove invenzioni e stili di vita, promuovendo prodotti industriali e fiducia nel progresso. Tra i padiglioni compare un nuovo tipo di edificio: il Women's Building (Pepchinski 2000). Con modalità espositive e contenuti diversi, questi edifici sono padiglioni temporanei destinati a mettere in mostra le produzioni femminili di carattere artigianale e artistico, si aprono ai principi della nascente economia domestica e accolgono qualche innovazione tecnologica.

ca legata all'ambiente domestico. Inizialmente voluti da influenti mogli di personaggi importanti o da organizzazioni femminili con grandi capacità di raccolta di fondi, suscitano un vivo interesse, ma sollecitano anche dibattiti non privi di confronti polemici.

Manifestano la loro contrarietà gli ambienti conservatori, ma anche numerosi gruppi di emancipazione, che sottolineano le contraddizioni del mettere in mostra la differenza di genere senza entrare nel merito del lavoro femminile non riconosciuto e sottopagato. Molte sostengono che l'esistenza di un Women's Building rafforzi l'emarginazione delle donne, confinandole in un luogo a parte, senza sfidare condizioni esistenti.

Tali padiglioni sono destinati alle classi dominanti. Generalmente bianco e benestante, il pubblico che accorre alle Esposizioni Universali non trova traccia di lavori delle native delle colonie, delle afro-americane, delle immigrate, né delle donne della classe operaia; si limita ad ammirare raffinate opere frutto di classi sociali colte e ricercate che riaffermano ideali femminili tradizionali.

Vienna 1873. Cultura e Istruzione. Il primo padiglione interamente dedicato alle donne è realizzato nella grande esposizione universale di Vienna del 1873, promossa da Rudolf von Eitelberger. Secondo alcune ricostruzioni l'idea del *Pavillon der Frauenarbeiten* sarebbe stata suggerita da sua moglie Jeanette, attiva nella progressista Associazione delle Donne Viennesi, di cui è la presidente per oltre vent'anni (Pepchinski 2000).

Un semplice edificio di legno a due piani, di cui non resta nessuna immagine, è destinato ad ospitare i cosiddetti lavori femminili: piccoli lavori decorativi realizzati con l'ago o a telaio, considerati un passatempo adeguato per le donne borghesi cui il padiglione stesso era destinato. La sua costruzione, pur rappresentando una novità assoluta, ha un'origine casuale che ben testimonia la posizione marginale in cui era tenuto l'apporto delle donne. La proposta di una mostra sui lavori femminili sarebbe giunta in ritardo rispetto alla pianificazione dell'evento e pertanto la collocazione all'interno dell'edificio principale non era ormai più disponibile. L'ipotesi di individuare uno spazio apposito contribuirà ad infiammare il dibattito in corso, alimentato dalle rivendicazioni di ingresso professionale delle donne nel campo del design di interni, non più solo come consumatrici o praticanti, ma come docenti, progettiste e critiche d'arte.

In quegli anni, però, le donne non sono ammesse all'Accademia di Belle Arti di Vienna, anche se da più parti la loro presenza comincia a manifestarsi con notevole vigore. Così la prima installazione interamente dedicata al lavoro femminile in una mostra internazionale si limita a mettere in bella mostra solo un ritratto borghese delle competenze culturali richieste alle donne, esemplificate dai tradizionali lavori ad ago.

Pur rappresentando un evento ripetuto anche in altre manifestazioni mondiali, la rappresentazione delle donne si limiterà a mettere in scena il solo ruolo di moglie e madre, istruita e attenta consumatrice, responsabile della disposizione di buon gusto della sua casa e dell'educazione morale dei figli. Verranno così oscurate completamente non solo le nascenti istanze di accesso all'università, ma anche tutte quelle testimonianze sulle condizioni di lavoro, lo sfruttamento e la scarsa retribuzione delle operaie nelle industrie tessili.

Philadelphia 1876. Il centenario dell'Indipendenza americana. Le donne americane si distinguono per la loro capacità di raccogliere fondi. Il loro contributo, sotto la guida di Elizabeth Dune Glimpse, è molto importante nell'organizzazione delle celebrazioni per il centenario dell'Indipendenza. In cambio dell'impegno la Commissione femminile chiede una mostra dedicata, adeguatamente collocata nell'edificio principale. Viene invece proposto di erigere un separato Women's Building, argomentando che in questo modo le donne avrebbero avuto molto più spazio e una maggiore autonomia. Gli organizzatori del Centenario avrebbero concesso la costruzione dell'edificio a condizione che le donne fossero state in grado di assicurarne il finanziamento. Così vengono raccolti in quattro mesi oltre 31mila dollari.

Il Women's Building di Philadelphia è un edificio innovativo e imponente con una torre centrale alta 30 metri. La sua forma, generata dalla sovrapposizione di un quadrato su una croce greca, è una novità tra i padiglioni del Centenario e lascia lo spazio interno privo di supporti strutturali, garantendo grande flessibilità. Oltre ad allestimenti di arti applicate, l'interno accoglie le opere di 75 inventrici, un giardino di infanzia, una biblioteca dedicata a scritti di donne, un ufficio stampa dove sono pubblicati, per tutta la durata della Fiera, vari opuscoli e la rivista settimanale dal titolo *The New Century For Woman*. La stampatrice è alimentata da un innovativo motore a vapore a sei cavalli, dalle dimensioni portatili, il *Baxter Portable Engine* progettato appositamente

dall'ingegnera Emma Allison (Davis 2017).

Chicago 1892. Columbian Exposition. Destinata a celebrare i 400 anni dalla scoperta dell'America, la fiera di Chicago è portatrice di un'ulteriore novità. Per la prima volta è una donna a progettare il Women's Building: Sophia Hayden Bennet, la prima laureata presso il MIT. Anche qui, come già a Philadelphia, troviamo un potente Board of Lady Manager, formato da affermate imprenditrici, filantrope e mecenati, presieduto da Bertha Honore Palmer, che riesce ad imporre un concorso riservato a sole donne progettiste. Un diffuso atteggiamento di diffidenza ed evidenti motivi discriminatori, tra cui l'attribuzione di un premio che è circa un decimo di quello riservato ai colleghi uomini per altri edifici all'interno della Fiera, limita il numero di partecipanti ad una quindicina (Bianco 2012).

Sul modello di una villa rinascimentale italiana con cortili e giardini, l'edificio è descritto come "femminile" per le pregevoli qualità di delicatezza, armonia ed eleganza; viene esaltato l'approccio creativo della Hayden e del gruppo di artiste per le decorazioni scultoree, i mosaici e gli affreschi. Nessun riferimento viene fatto alle caratteristiche tecniche dell'edificio, che pure prevedono l'uso di ampie luci libere nei solai per favorire gli allestimenti o l'utilizzo di giardini pensili. (Struber, Hays 2005).

Al suo interno, oltre le vaste aree espositive destinate alle arti applicate e alla presentazione di donne che si sono distinte nella musica, nella letteratura e nelle scienze, troviamo un ristorante e una cucina modello, un *kindergarten*, una vasta sala conferenze, una biblioteca che raccoglie 7mila volumi.

Un ricco catalogo illustrato rende conto dell'azione diplomatica intrapresa per raccogliere i contributi finalizzati a rappresentare la condizione femminile nei paesi invitati. Mentre la Francia si fa carico di un accurato rapporto con analisi statistiche e cartografie riguardanti l'istruzione, la condizione sociale e demografica femminile, l'Inghilterra mostra l'efficiente scuola infermiere e altri paesi europei inviano pregevoli opere d'arte, l'Italia presenta solo una collezione di antichi merletti appartenenti alla regina Margherita, mentre non pochi paesi orientali si nascondono dietro "patetiche risposte" per rifiutare la loro adesione ufficiale (Howe Elliot 1894, p. 25).

Parigi 1900. Exposition Universelle et Internationale. L'esposizione che

apre il nuovo secolo a Parigi tende a enfatizzare il primato della Ville Lumière. Molti sono i monumenti inaugurati per l'occasione, alcuni edifici saranno di carattere permanente come il Grand e il Petit Palais. L'effimero *Palais de la Femme* si limita a mettere in mostra la "Parisienne", che popola gli affollati boulevards, fa acquisti ai grandi magazzini, veste alla moda, legge riviste, frequenta teatri e saloni di bellezza. È la configurazione di un ruolo funzionale all'economia francese e la divulgazione di un duraturo stereotipo che varcherà i confini nazionali (Pechinski 2000).

All'interno del Palais de la Femme si susseguono gallerie espositive sulle grandi donne della storia, sale da concerto, conferenze e spettacoli teatrali, ambienti per la lettura della stampa internazionale, ma anche un ristorante e un caffè pasticceria, un parrucchiere, la sartoria e la modista. In un brioso stile neo rococò ricco di stucchi, il padiglione è uno spumeggiante luogo di consumo.

Seattle 1909. Alaska-Yukon-Pacific Exposition. L'eredità più interessante è la presenza dell'unico Women's Building rimasto in uso fino ad oggi. In legno ricoperto da stucco, l'edificio accoglie opere d'arte femminili e un ristorante, un asilo nido, una sala per la giuria e una per le conferenze. Utilizzato con continuità fino al 1916 per riunioni e ricevimenti, dopo l'acquisizione del diritto al voto nel 1920 cade in progressivo disuso e soltanto negli anni Ottanta i movimenti femministi locali riscoprono la sua presenza e ne promuovono il restauro. Oggi ospita il *Women's Information Center* e il *Northwest Center for Research on Women* e si chiama Cunningham Hall, in omaggio alla fotografa Imogen Cunningham (1883-1976).

Colonia 1914. Werkbund Exhibition. La mostra di Colonia è l'ultima in Europa prima dello scoppio della grande guerra. È un'occasione per mettere in mostra i lavori del *Werkbund* e la sua filosofia basata sulla convinzione che un'adeguata istruzione e la diffusione del lavoro creativo avrebbero comportato sostanziali miglioramenti in campo culturale e sociale.

Questa mostra è importante perché la *Haus der Frau* ha come curatrice Lilly Reich, le cui competenze nel campo dell'organizzazione di mostre erano all'epoca già particolarmente apprezzate. L'incarico che le viene assegnato prevede la scelta dei partecipanti, lo svolgimento delle procedure di selezione, la definizione del programma della mostra,

l'organizzazione degli ambienti e delle possibili varianti di allestimento, la partecipazione al comitato per la selezione della progettista dell'edificio (McQuaid 1996). Il concorso è vinto dalla berlinese Margarete Knüppelholz-Roeser, che realizza un sobrio edificio a sviluppo orizzontale con un giardino terrazzato affacciato sul Reno. Priva di qualsiasi ornamento decorativo e quasi austera per chiarezza strutturale e distributiva, la semplicità dell'impianto è ricondotta alla parallela rivoluzione avvenuta nell'abbigliamento femminile (Stratigakos 2003). Al suo interno un circuito espositivo mette in valore le creazioni artistiche, tra cui gioielli e tappeti, ricami e abiti, arredi, selezionati nell'ambito di produzioni che valorizzano le capacità professionali acquisite dalle donne e vicini al concetto di *modern design*.

Il quindicennio che separa l'expo parigina dai prodotti del padiglione di Colonia mette in luce l'acquisizione di nuovi ruoli e competenze delle donne, assieme alla consapevolezza di dover intraprendere ulteriori azioni rivendicative. Il cuore dell'edificio ospita un'ampia sala da tè con una spiccata connotazione sociale, grazie a un nutrito programma di conferenze e dibattiti sull'importanza dell'istruzione nel favorire l'emancipazione femminile. A differenza dei precedenti Women's Building, posti sempre in posizione defilate, la collocazione dell'*Haus der Frau* è centrale rispetto al perimetro dell'esposizione e, giovandosi della vicinanza del teatro progettato da van de Velde, della grande sala delle feste di Behrens, degli uffici amministrativi di Gropius, rispecchia la forza acquisita dalle donne tedesche.

San Francisco 1915. Panama-Pacific Exhibition. Mentre la prima guerra mondiale infuria in Europa, un ultimo padiglione fa la sua apparizione in un'esibizione mondiale americana dedicata a celebrare i lavori del canale di Panama. Su insistenza dell'ereditiera Phoebe Hearst viene costruito un edificio per fornire ristoro alle donne che visitano o lavorano all'esposizione, finanziato e sponsorizzato dall'YWCA, la *Young Women's Christian Association*, che fornisce servizi e assistenza logistica alle giovani donne in cerca di lavoro nelle grandi città industrializzate.

La struttura a due piani prevede un ristorante, uffici, club room, gallerie, una sala per riunioni assembleari e stanze di riposo. Più che una sede per ospitare attività e mostre associate alla cultura delle donne, è un luogo dove rilassarsi e riposare dopo aver visitato o lavorato alla fiera. Quello che lo rende significativo è che il suo progetto appartiene a Julia Morgan, una delle pioniere dell'architettura. Julia detiene molti

primati: è la prima a laurearsi in Ingegneria Civile a Berkeley nel 1894; è la prima che nel 1898 riesce a varcare le porte della prestigiosa *Ecole des Beaux Arts* di Parigi, finora aperte ad un unico tipo di presenza femminile: quella delle modelle; è la prima ad avviare un'attività professionale indipendente in California, dove realizzerà oltre 700 edifici, di cui un centinaio hanno organizzazioni femminili come committenti.

Il WBLA: un Women's Building nella Los Angeles degli anni Settanta

Le rivendicazioni femminili sono ormai in marcia e, a partire dagli anni Sessanta, è un grande movimento quello che investe gli Stati Uniti e arriva in Europa, portando con sé nuove conquiste. Una libertà di movimento ancora impensata rivoluziona tempi e pratiche, invade le strade con cortei e sit-in, prende possesso dello spazio fisico e occupa edifici in abbandono. Lo spazio urbano diventa occasione di progetto. Sono molte le studente che frequentano le facoltà di Architettura arrivando alla laurea. E mentre qualcuna di loro scompare nei tradizionali meandri familiari, altre entrano a lavorare nelle amministrazioni pubbliche o diventano docenti, altre ancora cercano affermazione come progettiste.

Saranno in molte a farsi spazio in autonomia, come Arlene Raven, critica d'arte, Judy Chicago, artista e Sheila de Bretteville, designer, che nel 1973 in una lavanderia dismessa di Los Angeles aprono il *Womenspace*, uno spazio indipendente dove sviluppare progetti artistici collettivi. Due traslochi e un ampliamento delle attività trasformano la galleria in Women's Building, una denominazione che è esplicito omaggio all'edificio progettato da Sophia Hayden. La nuova sede si colloca in un magazzino abbandonato del downtown a North Spring Street. I lavori di adeguamento saranno autogestiti come cantiere scuola.

I tre piani dell'edificio accolgono tre diverse gallerie espositive, una stamperia e una libreria, laboratori di grafica, incisione e pittura, un teatro, sedi di associazioni, sale per eventi e conferenze. Memorabili performance animano i tetti e le facciate, arrivano ad investire la sede del comune, dilagano in vari punti della città e sprigionano una tale carica vitale da travalicare ben presto la West Coast per essere riconosciute anche dai gruppi femministi newyorchesi. Rigorosamente separatista, l'edificio diventa un riferimento nel panorama statunitense al punto che nel 2018 è stato dichiarato monumento storico culturale della città di Los Angeles.

Il WBLA ha aiutato le donne a sviluppare saperi e competenze nel campo dell'arte contemporanea al di fuori degli ambienti tradizionali

e ufficiali. Ha organizzato numerosi programmi di studio, sviluppato produzioni artistiche e imprenditoriali, lavorato per la formazione e l'informazione attraverso contro-pubblicità, la newsletter mensile *Spinning Off*, l'organizzazione di grandi mostre sulle tendenze in atto assieme a quelle per ricordare figure del passato. Una di queste, *Postcard Project: Celebrating our Heroines*, si svilupperà nel corso di tre anni per far conoscere il lavoro delle donne al fine di "non essere più private dei diritti della nostra eredità dal passato" (Chicago 1975). Un'altra, *Women in Design*, darà il via a una riflessione sulla produzione dello spazio, che poi Susana Torre riprenderà a New York con la mostra *Women in American Architecture* nel 1976, volta a rendere visibili tutte quelle architetture che la dominante cultura maschile aveva dimenticato o ignorato.

Il Women's Building di Los Angeles interrompe le sue attività nel 1991. Ostacoli e incomprensioni interne assieme a progressivi tagli dei fondi pubblici messi in atto dal conservazionismo reaganiano accentuano una precaria situazione finanziaria, senza che i tentativi di trasformare le forme di militanza in attività remunerative attraverso lo sviluppo di imprenditoria femminile riescano a produrre esiti di una qualche rilevanza. L'eredità di questa esperienza è fortemente incuneata nel lavoro di molte studiose e artiste e ha contribuito a scrivere quella *Herstory*, ormai diventata patrimonio comune. Per ricordare i vent'anni dalla chiusura, una grande mostra si è svolta tra ottobre 2011 e febbraio 2012 presso l'Otis College of Art and Design di Los Angeles e ha dato avvio alla sistemazione degli archivi, alla realizzazione di interviste con le protagoniste dell'epoca messe a confronto con più giovani generazioni (Hale and Wolverton 2011a e 2011B). Questo importante esercizio di memoria ha messo in luce le molteplici idee diffuse dal WBLA: l'affermazione dei diritti civili e la rivendicazione del pacifismo, le critiche alla cultura dominante e il rapporto con le istituzioni, il separatismo lesbico e il lavoro collettivo, le denunce contro il razzismo e l'apertura a giovani talenti, la prassi dell'attivismo nelle strade e la riflessione storica e artistica. Possiamo rileggere il prezioso lascito di questo gruppo di donne, che ha voluto costruire una comunità nel vasto e disperso orizzonte della metropoli californiana, potenziando e diffondendo un patrimonio di conoscenze e pratiche, accogliendo e dando voce a identità molteplici, contrastando ostilità sociale e conformismi.

Dai Women's Building alle Case delle Donne

Lo spirito libertario della California si è sempre caratterizzato per

uno spiccato pacifismo, capacità di sprigionare energia collettiva e volontà di sperimentazione. I movimenti studenteschi e le lotte del Movimento delle Donne nella seconda metà degli anni Sessanta trovano eco nell'università di Berkeley e in tutta la Bay Area, prima di investire tutto il paese e arrivare in Europa. La Casa delle Donne San Francisco nasce in questo clima di fertile sperimentazione e si radica all'interno del tessuto urbano, dapprima nel quartiere di Castro e poi in quello di Mission, entrambi caratterizzati da stridenti problemi sociali e etnici. Diventa ben presto un riferimento nel quartiere con servizi di supporto alle comunità lesbiche e ispaniche. Le sua attività si caratterizzano per un approccio pragmatico con programmi di sviluppo delle capacità imprenditoriali al fine di assicurare indipendenza economica alle donne. Consulenze finanziarie e assistenza legale, sportello per il lavoro e laboratori informatici, educazione alimentare e distribuzione di cibo, il fitness e la danza, si alternano a corsi di formazione e eventi di promozione culturale, tra cui una fiera annuale per dare visibilità alle artiste e alle artigiane. L'affitto delle sale si rivela uno degli introiti più significativi nel bilancio di gestione e ne rafforza il ruolo di servizio. Acquistato dalle donne nel 1979 e completamente rinnovato dopo il terremoto del 1999, l'edificio è interamente ricoperto da un grande murale, opera collettiva di un gruppo di artiste della Bay Area, che ha proposto una testimonianza visiva del contributo apportato dalle donne alla pace nel mondo. La sua gestione è di tipo manageriale ed è caratterizzata da grande autonomia nelle iniziative culturali, assistenziali e imprenditoriali.

A distanza di anni, molti spazi delle donne negli USA sono diventati consultori, centri antiviolenza, ricoveri temporanei. Molti sono centri di sostegno alle comunità LGBT, altri svolgono un ruolo prevalentemente sociale e di assistenza, allontanandosi molto da quei combattivi luoghi di consapevolezza e coscienza femminista. In Europa la situazione è molto più sfaccettata e in molti paesi, come la Francia, le associazioni femministe continuano ad essere ben radicate nel tessuto sociale, come la *Maison des Femmes* di Parigi, che anima uno spazio di solidarietà dove si svolgono iniziative a favore dei diritti delle donne da più di 30 anni. Molto più recente è la *Maison des Femmes* di Saint Denis, nata nel giugno 2016 per accogliere le donne vulnerabili o vittime di violenza. L'accesso diretto su strada accanto a un frequentato centro ospedaliero e le sue tinte sgargianti la rendono un riferimento di grande impatto. Si tratta di centri che non registrano conflitti con le istituzioni, anzi spesso queste ne supportano le attività. Gran parte delle attività e

delle iniziative si fonda comunque sul volontariato.

Un altro luogo radicato è l'Espace Simone de Beauvoir, attivo a Nantes dal 1988 e noto soprattutto per la ricca mediateca e l'inserimento in una rete femminista che promuove attività culturali e artistiche oltre a servizi di carattere sociale, legale e amministrativo. In continuo rinnovamento, lo spazio di Nantes accoglie al suo interno anche associazioni di giovani, come il gruppo d'azione femminista La Barbe, noto per i suoi interventi dissacranti: con maschere barbute di varia foggia irrompono in consessi maschili a denunciare il sessismo ancora forte in molte istituzioni.

Tutt'altra generazione è quella dell'abitazione condivisa delle Babayagas a Montreuil, dove un nutrito gruppo di donne in pensione ha inteso sperimentare pratiche di autogestione e cittadinanza, ecologia e femminismo. L'hanno definita un'utopia che si realizza, e forse lo è. Quasi vent'anni sono trascorsi nell'attraversare un iter tortuoso di permessi e mediazioni tra il comune, la locale agenzia di alloggi sociali, le potenziali inquiline. Finalmente, nel febbraio 2013, è arrivata la festa di inaugurazione. Si tratta di un cohousing, dove una ventina di donne pensionate e un gruppo di giovani condividono alloggi, spazi collettivi, orti e pasti. Nasce l'università popolare, i balli in piazza, il cineclub, le esposizioni. È un luogo militante che vuole essere inclusivo e cerca di mettere insieme esperienze ed età diverse per aprirsi alla cittadinanza.

In Italia la situazione è più incerta, anche se ricca di fermenti, sempre in bilico a causa di difficoltà economiche e minacce di chiusura. Si va da realtà locali ben radicate, come il centro Evelina De Magistris attivo dal 1984 a Livorno, a iniziative delle istituzioni, come la Casa delle Donne di Milano, operativa dal 2014 con il sostegno della commissione Pari Opportunità. Altre soggiacciono a continue minacce di sfratto, specialmente a Roma, come Lucha y Siesta o la Casa Internazionale delle Donne. Altre ancora, come le TerreMutate dell'Aquila, aspettano una ricostruzione dopo il terremoto del 2009, in una città ridotta in macerie, che a distanza di tanti anni ha ancora troppi cantieri fermi ma anche una tenace voglia di ri-vivere.

BIBLIOGRAFIA

Becoming a Feminist Architect, Field: volume 7, issue 1 (November 2017).

“Making room: Women and architecture”, *Heresis* Vol. 3, No. 3, 1981.

“La Casa di Eva in Paradiso”, *Controspazio* n. 2, 1996.

“Lo scarto: per una lettura delle differenze”, *Controspazio* n.2, 2001.

BIANCO A. (2012), “Donne in architettura: Sophia Gregoria Hayden, quando “tutto” non basta”, *Storia delle Donne* n.8, Firenze, Firenze University Press, pp. 185-197.

BOISSEAU TJ, MARKWYN A, (a cura, 2010), *Gendering the Fair: Histories of Women and Gender at World's Fairs*, Chicago, Urbana: Illinois Univ. Press.

CHICAGO J. (1975), *Through the Flower: My Struggle as a Woman Artist*, New York, Doubleday.

DAVIS R. (2017) “Emma Allison: a “Lady Engineer”, *Lady Science*, July 20. Consultato on line il 28 giugno 2019, <https://thenewinquiry.com/blog/emma-allison-a-lady-engineer/>

HALE S., WOLVERTON T. (a cura di) (2011a), *Doin't It In Public: Feminism And Art At The Woman's Building*, Los Angeles, Otis College of Art and Design.

HALE S., WOLVERTON T. (a cura di) (2011b), *From Site to Vision: The Women's Building in Contemporary Culture*, Los Angeles, Otis College of Art and Design.

HOWE ELLIOT M. (1894), *Art and Handicraft in the Women's Building of the World's Columbian Exposition*, Chicago and New York, Rand, McNally & Company.

MATTOGNO C. (2014), “Lo spazio urbano tra ricerca e progetto. Note per una lettura di genere” in *Territorio* n. 69, pp. 20-26.

McQUAID M. (1996), *Lilly Reich. Designer and architect*, New York, MoMa.

PEPCHINSKI M. (2000), “The Woman's Building and the World Exhibitions: Exhibition Architecture and Conflicting Feminine Ideals at European and American World Exhibitions, 1873 – 1915” in *Gendering the Fair: Histories of Women and Gender at World's Fairs*, Chicago, Urbana: Illinois Univ. Press.

STRATIGAKOS D. (2003), “Women and the Werkbund: Gender Politics and German Design Reform, 1907-14” in *Journal of the Society of Architectural Historians*, Vol. 62, No. 4 (Dec., 2003), pp. 490-511.

STRUEBER J.V, HAYS J. (2005), “The Invisible Triumph: the Women's Building of the World Columbian Exposition, Chicago 1893” in COVO D., G.M. BARBUTO G. M. (a cura di), *Encounters, Encuentros, Recontres*, ACSA International Conference, pp. 363-373.

Architetta non si nasce, lo si diventa

CHIARA BELINGARDI

Ogni genio che nasce donna è perduto all'umanità
Stendhal

La riflessione qui presentata prende l'abbrivio da una ricerca a proposito delle donne ingegnere che hanno attraversato la facoltà romana della Sapienza nella prima metà del Novecento fino agli anni '60 e ne travalica i confini, muovendosi in un orizzonte più generale. La ricerca si chiama "Tecniche Sapienti" e ha lo scopo di dare luce all'operato delle ingegnere romane, in generale con un approfondimento su alcune figure, che appartengono alle discipline della pianificazione. Questo scritto vuole andare oltre per riflettere sull'esistenza di una modalità femminile (femminista) di intendere il progetto e il piano. Le riflessioni che qui vengono esposte sono un primo passo in questa direzione e sono da intendere come l'inizio di un dibattito. Non avrebbe senso concepire questo scritto, frutto di riflessioni personali e di alcuni confronti (fecondi, ma pur sempre limitati), come qualcosa di carattere in qualche modo definitivo. Con esso si intende richiamare al dibattito le tante progettiste e studiose che in modo vario e articolato si sono interrogate a proposito dell'ambiente urbano, dello spazio e delle donne. Si esprime il desiderio di un futuro incontro.

Come prima cosa vale la pena chiarire, per entrare in sintonia con il volume nella sua interezza, quali declinazioni di violenza vengono qui prese in considerazione.

Nel 2011 viene firmata la Convenzione di Istanbul contro la Violenza sulle donne. Questa viene definita come «una manifestazione dei

rapporti di forza storicamente diseguali tra i sessi, che hanno portato alla dominazione sulle donne e alla discriminazione nei loro confronti da parte degli uomini e impedito la loro piena emancipazione» (COE, Convenzione di Istanbul 2011) Per questo nel piano femminista contro la violenza maschile sulle donne, scritto a più mani da Non Una Di Meno, si parla di violenza sulle donne come di una violenza «sistemica: attraversa tutti gli ambiti delle nostre vite, si articola, autoalimenta e riverbera senza sosta dalla sfera familiare e delle relazioni, a quella economica, da quella politica e istituzionale, a quella sociale e culturale, nelle sue diverse forme e sfaccettature - come violenza fisica, sessuale e psicologica.» (Non Una Di Meno 2017).

È dunque possibile considerare *violenza* la scarsa partecipazione delle donne alla progettazione dello spazio e alla pianificazione degli ambienti urbani, per due principali motivi. Da una parte perché le progettiste devono adattarsi alla pratica professionale e progettuale maschile, senza spazio di riflessione su una pratica propria. Dall'altra per la preponderanza dei problemi maschili (considerati come universali) nella costruzione della città. Siccome del modo in cui lo spazio urbano possa essere poco ospitale per una donna, perché costruito con altre misure, è stato oggetto di ampi dibattiti, si intende qui parlare della donna non come utilizzatrice dello spazio, ma come costruttrice della città e in particolare della figura della progettista e della pianificatrice. Esistono molti modi in cui le donne hanno influito nella costruzione dell'ambiente urbano (da un punto di vista fisico e sociale): alcune sono state committenti, altre si sono unite in comitati, collettivi per ottenere alcune politiche o strutture in grado di migliorare la vivibilità della città. Vale la pena qui ricordare che le donne sono state tra le principali protagoniste dei movimenti di lotta per la casa a Roma negli anni '70 (Villani in edizione) e che grazie alle pressioni dei movimenti femministi si sono avute alcune delle principali conquiste in termini di servizi pubblici (mi riferisco qui alla nascita degli Standard urbanistici – cfr. Renzoni 2014 – alla quale si può aggiungere quella forse meno frequentata della nascita e trasformazione dei Consultori).

Marion Roberts, nell'introduzione al libro curato insieme a Ines Sanchez de Madariaga (2013), che raccoglie contributi di diverse studiose europee, individua alcune questioni come campi di attualità e dibattito in un approccio di genere alla pianificazione. Tra queste al primo posto mette la questione del gender gap nella professione: le architetture, le pianificatrici, le progettiste del paesaggio, sono meno numerose e hanno meno

influenza. Il loro ruolo è meno riconosciuto nella storia dell'architettura e dell'urbanistica, che continuano a pensarsi come discipline "neutre", in cui le donne hanno poco spazio per minore capacità e non per gli ostacoli professionali e sociali che si trovano a subire. In questo senso le architetture famose sono talmente poche da non essere che una conferma del pregiudizio: se alcune ce l'hanno fatta, vuol dire che le condizioni per la riuscita ci sono per tutte. In questo modo il problema si sposta dalle condizioni di lavoro alle capacità e alle scelte di vita delle singole.

Le figure dell'architetta e della pianificatrice sono dunque meno conosciute, perché sono meno dei loro omologhi maschili (nonostante un maggior numero di laureate), perché per loro è tuttora più difficile affermarsi e farsi riconoscere, perché poche sono state le riflessioni in proposito del femminismo nella professione: se esista un modo femminista di progettare e pianificare, in grado di superare gli stereotipi che consegnano alle donne la cura dei dettagli e delle piccole cose, gli ambienti domestici e le forme tondeggianti.

Formarsi

Esisteva (esiste) un problema di accesso alla formazione professionale e alla professione.

Fino alla seconda metà dell'Ottocento alle donne era impedito l'accesso alla formazione universitaria. Nel 1875 venne promulgato il regolamento Borghi, che permetteva alle donne l'accesso all'Università alle stesse condizioni maschili, a patto che avessero superato l'esame di licenza liceale classica da privatiste (Gaballo 2016). Questo era di fatto talmente complicato, che ben poche riuscivano a farlo, anche perché era necessario un notevole sforzo anche economico, con un ritorno molto limitato dal punto di vista dell'affermazione sociale e professionale. In più le donne difficilmente sceglievano discipline tecniche o filosofiche: «Per molto tempo si è voluta considerare la creatività femminile come un qualcosa di subalterno, di circoscritto all'introspezione o al sentimento poiché si riteneva che le donne fossero del tutto incapaci di concepire qualsivoglia speculazione teoretica» (Villani 2001, p. 8). E potremmo aggiungere a questa la capacità organizzativa e la visione ampia che servono per la pianificazione e per la realizzazione di piani e progetti. Per questo motivo

L'ingresso delle donne nelle facoltà tecniche non è solo un momento significativo del processo di emancipazio-

ne della donna, ma si prefigura anche come un fattore economico e sociale che affonda le radici nelle scelte scolastiche precedenti e che si riverbera poi sia sul piano delle scelte e dell'organizzazione familiare, sia sull'assetto sociale. [...] Questa presenza, ora consolidata, è stata preceduta da un lento e rarefatto accesso delle donne all'università in genere e in particolare alla facoltà di ingegneria prima e di architettura poi, ostacolato da una struttura sociale e familiare imperniati su modelli prettamente maschili e, per il ventennio fascista, da una politica ostile al lavoro femminile (Galbani 2001, p. 55).

Perché una famiglia decida di investire sulla formazione universitaria della figlia sono necessarie alcune condizioni economiche, che in proiezione non si vedono ripagate in termini di prestigio o professionali da una scelta come l'ingegneria.

La Scuola di Ingegneria (la formazione in architettura era parte dell'accademia di belle arti e solo in un secondo momento diventa un corso di laurea a sé) era considerata fino agli inizi del '900 di carattere militare e dunque ad accesso esclusivamente maschile. Anche perché si considerava che le donne istruite si potessero occupare di materia speculative (lettere, arti, matematica), piuttosto che di materie con una evidente applicazione pratica. Solo nel 1905 Emma Strada si iscrive alla Scuola di Ingegneria Civile del Politecnico di Torino, laureandosi nel 1908, prima in Italia. A Roma la prima a iscriversi è Elena Sadowska, nel 1910 (anno in cui il regolamento della Scuola di Applicazione per Ingegneri esplicitamente ammette le donne consegnando loro gli stessi diritti degli uomini). Russa di nascita, dopo la laurea torna nel suo Paese d'origine per occuparsi di affari di famiglia, per poi fuggire dalla Rivoluzione d'Ottobre e ritornare in Italia (a Sanremo) come apolide. Dopo di lei si iscrivono altre studenti, ma il loro numero rimane sempre esiguo. Negli ultimi anni le iscrizioni a Ingegneria si sono bilanciate (almeno per alcune specializzazioni), mentre le iscrizioni femminili ad Architettura hanno superato quelle maschili.

Come mai dunque il femminile in architettura è così poco affermato che in molte professioniste preferiscono che ci si rivolga a loro come "architetto" (al maschile), piuttosto che come architetta?

Architetta non si nasce, lo si diventa

Esiste un pregiudizio sulla capacità femminile di progettare. Wal-

ter Gropius, fondatore del Bauhaus di Weimar e suo primo direttore, sosteneva che le donne non avessero capacità di pensiero tridimensionale. Per questo, nonostante lo statuto della scuola prevedesse equità di accesso e possibilità indipendentemente dal sesso, le studente venivano indirizzate – più o meno forzatamente – al laboratorio di tessitura.

A lungo si è reputato che le donne non avessero la capacità di affrontare i piani urbanistici o anche solo progetti di grandi dimensioni. Per questo laureate in architettura sono state indirizzate, “relegate”, per lo più verso l’arredamento e l’architettura di interni (Mattogno 2013). Marisa Rodano riporta la frase di una delle architetture che hanno partecipato ai lavori dell’UDI sull’obbligatorietà dei servizi pubblici: «invece di progettare case o grandi edifici pubblici e andare sui cantieri, mi devo accontentare di fare l’arredatrice che è considerato un mestiere più da donna» (Rodano, 2010: 102).

Daniela Poli in *Cartografie di genere. Disegnare il mondo con tratto di donna*, ricorda che: «Per lungo tempo le donne sono entrate nei laboratori cartografici dalla porta di servizio» (Poli 2016, p. 51). Tuttavia alcune di loro hanno continuato attività famigliari dopo che gli uomini erano morti, firmando le carte disegnate con un pseudonimo o non firmandole affatto. Se questo è avvenuto per le cartografie, che sono la base conoscitiva per il piano e il disegno dello spazio, è possibile estendere senza troppa fantasia l’immagine dell’incapacità delle donne anche alle discipline di progettazione.

Il progetto ha bisogno di riconoscimento. I rapporti tra progettista e committente si basano soprattutto sulla fiducia che questo ripone nel professionista. Anche per questo (insieme ad altri fattori di tipo sociale) è accaduto che molte donne abbiano disegnato all’ombra del marito (o di padri/fratelli/colleghi), di fatto costruendo le loro carriere¹, e riaffermando il pregiudizio per cui alle donne viene assegnato un ruolo subordinato. Questo ha portato a ri-conoscere solo una metà della coppia progettuale, giustificando vicende eclatanti come l’assegnazione nel 1991 del prestigioso Premio Pritzker al solo Robert Venturi e non

1 Nel 1989 Denise Scott Brown scrive un articolo “Room at the top? Sexism and the Star System in Architecture”, denunciando come il suo lavoro all’interno dello studio di architettura condotto con il marito venisse messo in ombra: «I watched as he was manufactured into an architectural guru before my eyes, and, to some extent, on the basis of our joint work» (Scott Brown, 1989: 237)

alla moglie Denise Scott Brown partner alla pari nello studio e nella ricerca. Dal 1979 (anno di fondazione del premio) al 2004 (anno in cui viene premiata Zaha Hadid – la prima premiata e unica a essere riconosciuta come singola) nessuna donna ha ricevuto questo riconoscimento, nemmeno in coppia (una coppia progettuale è stata premiata nel 2001, ma composta da due uomini). Nel 2010 viene premiata Kazuyo Sejima, insieme al suo partner Ryue Nishizawa e nel 2018 Carme Pigem insieme ai suoi partner Rafael Aranda e Ramon Vilalta (<https://www.pritzkerprize.com>). Nel 2018 la sezione del Lazio dell'Istituto Nazionale di Architettura ha voluto premiare Massimiliano Fuksas alla carriera, senza riconoscere il ruolo della moglie e partner professionale, Doriana Fuksas. Questo gesto non è passato inosservato: molte architetture hanno lanciato una petizione internazionale, alla quale hanno aderito gli stessi architetti Fuksas, Denise Scott Brown e altre firme famose nel campo della progettazione.

Il gruppo Rebel Architetture ha lanciato la campagna #Timefor50, per un'equa rappresentanza di genere in architettura. Il gruppo ha redatto un report per segnalare come negli eventi e nei panel di architettura la rappresentanza maschile sia quasi esclusiva: fra il 2017 e il 2018 sono stati organizzati in Italia più di 400 eventi nel campo dell'architettura. Di questi in 153 eventi (il 37% del totale) non hanno visto la presenza di alcuna relatrice, e in soli 48 eventi (il 12%) è stata rilevata una situazione di parità o di maggioranza a favore delle professioniste. Ancora i numeri dicono che su un totale di 3823 relatori invitati, 2826 sono risultati essere uomini (il 74%), e solo 994 donne (il 26%). Il gruppo ha inoltre redatto una pubblicazione digitale e gratuita che raccoglie profili e opere di 365 architetture affermate², ha animato un flashmob alla biennale di Venezia 2018 e ha dato vita al network internazionale *Voices of Women Architects*.

Altre azioni sono state fatte negli anni e alcune hanno avuto esiti decisamente positivi: nel 2006 il padiglione spagnolo alla Biennale di Architettura di Venezia conteneva un'esposizione dal titolo: *España [f.], nosotras las ciudades*. Il padiglione esponeva progetti di architetture spagnole e video-interviste a più di 50 donne, che esponevano le loro idee sulla città. Queste erano professioniste, tecniche, amministratrici, lavoratrici

del settore pubblico e anche semplici cittadine. L'esposizione si inseriva all'interno di un complesso di azioni volte al riconoscimento e al rafforzamento del ruolo delle architetture e per l'adozione del *gender mainstreaming* nella progettazione. Queste azioni hanno avuto il risultato, tra gli altri, di fare apparire come strani e superati gli eventi di architettura al maschile (Sanchez de Madariaga 2013).

Gli architetti spesso si considerano alla stregua degli artisti e considerano le loro opere un gesto creativo di espressione del sé, più che per la funzione di servizio a chi poi dovrà usarle. Come caso particolarmente eclatante è possibile citare la Farnsworth House di Mies Van Der Rohe. Egli ne fece il suo manifesto, costruendo una casa dalle forme elegantissime, ma del tutto inabitabile: la casa ha le pareti di vetro ed è dunque completamente trasparente. Al centro della progettazione viene messo il gesto creativo, artistico, la ricerca spaziale. L'ascolto degli utenti, dei "profani", viene considerato una diminuzione, un segno di incapacità, del non avere idee e ispirazioni proprie.

Racconta Silvia Macchi, parlando delle assemblee a proposito del PRG del 2002: «le donne presenti erano sempre molte, spesso più degli uomini. Ma, a parte le poche 'tecniche' e qualche 'donna dei partiti', in pochissime prendevano la parola e quando lo facevano, le accoglieva un silenzio imbarazzato. Ricordo una donna che, dopo aver diligentemente ascoltato le parole di tecnici e politici sul futuro della sua strada - una grossa arteria di traffico su cui si affollano palazzoni e negozi - chiese: "Voi mi dite che la mia strada diventerà una 'centralità locale'. Ma che cosa significa in concreto? Volete dire che in futuro io potrò uscire di casa con il mio bambino senza ritrovarmi avvolta in una nuvola di gas puzzolenti e velenosi e potrò camminare con la carrozzina senza dovermi fermare ogni dieci metri per un gradino troppo alto o una pavimentazione troppo sconnessa?". Quella domanda non ricevette altra risposta che il silenzio di cui sopra, accompagnato da qualche sorrisetto ironico. Neppure una parola uscì dalla bocca degli esperti, quasi che avessero davanti a loro una demente» (Macchi 2006).

D'altronde Architettura e Urbanistica sono considerate ancora discipline "neutre", soprattutto da chi si sente pienamente rappresentato in questo neutro universale e ha poco gioco nel mettere in discussione il suo punto di vista e - soprattutto - la sua posizione di potere (Sanchez de Madariaga, 2013: 157). Vale la pena, al contrario, sottolineare che il riconoscimento dell'apporto femminile alla storia dell'architettura e della città, oltre a restituire le giuste attribuzioni e autorialità, contribu-

isce alla costruzione dell'autorevolezza.

La disparità di considerazione qui raccontata fa sì che le laureate in architettura (o discipline progettuali analoghe) abbiano due strade di fronte a sé: rifiutare la ghettizzazione e la caratterizzazione per sesso, cercare di dimostrare la propria uguale abilità nella professione, al punto di farsi chiamare Architetto (più o meno consciamente), oppure mettere a tema la propria diversità (il proprio margine, per dirla come bell hooks, 1969) e farne una leva per mettere in discussione paradigmi, temi, metodi di lavoro, attraverso confronti, riflessioni, prove. Così si diventa un'Architetta.

Progetti a misura di desiderio

Qui di seguito verranno tratte alcune caratteristiche della progettazione femminista. Sono molto parziali: sarebbero necessarie molte più parole e per avere un quadro anche solo minimamente completo della produzione femminista in ambito spaziale e urbano. Qui ne vengono citate alcune tratte da un insieme di scritti, come un insieme suggestivo e immaginifico. Verranno presentate in ordine di tempo, partendo dallo ciò che è stato scritto prima. Ognuna è esemplificativa di una caratteristica della progettazione femminista.

1. Adottare uno sguardo situato e mettere in discussione le regole

Bice Crova è stata un'ingegnera (al tempo dei suoi studi universitari non esisteva ancora Architettura). Ha avuto una vita politica e culturale molto intensa: è stata animatrice del lavoro della FILDIS e ha avuto diversi contatti con l'UDI. Nel 1952 ha scritto *L'abitazione nei suoi riflessi sociali*, in cui si è occupata (tra le altre cose) del tema della casa per la donna lavoratrice. Nel libro vengono riportate alcune delle soluzioni progettuali adottate per rendere più agevole il lavoro domestico alle donne (in particolare quelle occupate fuori casa): cucine progettate per rendere il lavoro più agevole, alloggi che permettono la sorveglianza della prole mentre si è occupate in altre faccende e la casa a servizi centralizzati.

Un servizio centralizzato e possibilmente motorizzato per la pulizia ed igiene dell'abitazione rappresenta un'economia di tempo e di mano d'opera rispetto a qualunque sistema individuale, la cucina unica potrebbe assumere carattere parziale o totale a seconda delle consuetudini ed esigenze, ma costituisce un alleggerimento di oneri per la donna, e potrebbe condurre notevoli vantaggi eco-

nomici e sociali, poiché consentirebbe di ottenere un indiscutibile risparmio di prodotti e costi. Gli oppositori sostengono che ciò distruggerebbe la famiglia, ma mi si permetta di osservare che se l'unità familiare è rappresentata solo dal pasto cucinato nella propria cucina con enorme sacrificio della donna invece che collettivamente, vuol dire che l'unione familiare è assai discutibile e potrebbe essere compromessa anche da una discussione intorno al desinare non perfettamente riuscito (p.125).

Proposte di case senza cucina, di servizi e compiti di riproduzione condivisi tra molti o centralizzati vengono avanzate già a partire dalla fine dell'Ottocento (Perini 2016, Hayden 1980).

2. Partire da sé, riconoscere i propri problemi come collettivi e progettare la soluzione

Attorno alla metà degli anni '60 Marisa Rodano mette insieme un gruppo di donne architetto, con il compito di supportare l'UDI nella costruzione di osservazioni al PRG. «Avevo anche riunito, credo grazie all'aiuto dell'architetto Beata Barucci, un gruppo di donne laureate in architettura: Vittoria Ghio Calzolari, Bianca Marchesano, moglie del regista Nanni Loy, Lisa Ronchi Torossi e altre. Le avevo cercate per chiedere loro un contributo "professionale" sui servizi sociali o su come connotare "al femminile" le proposte dell'UDI sul piano regolatore di Roma. Non funzionava, erano disponibili, gentili, ma poco interessate. Il feeling scattò quando riuscii a farle parlare delle loro vite. Fu una vera scoperta: anche queste signore, colte, professionalmente capaci, che avevano scelto una facoltà di élite, dove le donne erano poche e pioniere, non solo incontravano enormi ostacoli per affermarsi, ma soprattutto erano alle prese con la difficoltà di "conciliare" - come si cominciava a dire allora - lavoro e famiglia» (Rodano 2010, p. 102).

3. Instaurare relazioni non gerarchiche, dare valore ai saperi, situarsi

Matrix Feminist Design Collective è un collettivo anglosassone di architetto, che ha operato tra il 1980 e il 1995 a Londra. Descrivono così la scelta del loro nome:

'The Feminist Design Collective, a group of about twenty women was started in 1978. Its title was consciously assembled: the use of the word "feminist" was contentious; no architectural practice in Britain had previously stated their political position so overtly. The use of "design collective", rather than "architectural practice", in-

dedicated the group's intention to value non-architects as highly as architects and was influenced by contemporary critiques of professionalism and of architects' professional institutions (Dwyer Thorne 2007, p. 42).

Il collettivo ha lavorato in maniera corale e non gerarchica, sui problemi delle donne *In a male made word* (Matrix 1984).

4. *Mettere al centro l'ascolto, la relazione, l'umano*

Marta Lonzi è architetta. Dopo la laurea a Firenze si sposta a Roma, dove esercita la professione e ha alcuni incarichi come assistente nella Facoltà di Architettura. Lascia la facoltà, non ritrovandosi nel modo di progettare che veniva (e viene tuttora) insegnato e praticato. E ne scrive in due libri:

Uno degli aspetti più disperanti, infatti, che trovavo e trovo tuttora è che l'architetto non chiamandosi mai in causa in prima persona, elabora in pratica solo congetture che, non agganciate a nessuna verità soggettiva cosciente e quindi a un'esperienza, hanno la sgradevole impressione di potere prendere qualsiasi direzione. Loro formulano senza rischio, gli altri spendono la loro vita come cavie umane per soluzioni inette [...] Non sono le teorie a guidare le soluzioni ideali, ma il contatto umano che le rivela, unico e irripetibile per le peculiarità che ognuno ha in sé.» (Lonzi 1982, pp. 66 – 131). Fu così che mi ritrovai in perfetta sintonia con questo progettare in prima persona e con questo senso di appartenenza al genere umano [...] non venduto per quattro soldi all'ebbrezza di un oggetto dispotico e creato dal nulla. Mi concentrai sempre più sul processo creativo a me congeniale: avevo finalmente compreso che le sue radici erano nella storia e che andavano portate alla luce per riscattarlo, al presente, da quel mito devastante del processo sublimato, consapevole ormai che quest'ultimo fosse un espediente confacente a un io maschile totalizzante (Lonzi 2004, p. 62).

A questo bisognerebbe aggiungere: usare le emozioni, scomodare la categoria del desiderio, entrare nel processo "con il corpo". Costruire un mondo a misura di donna (ma anche di bambine e bambini, persone anziane, razzializzate, trans...).

BIBLIOGRAFIA

COE, Convention on preventing and combating violence against women and domestic violence (Preamble), Istanbul May 11th, 2011, Date of access: 30/05/2019. <https://www.coe.int/en/web/conventions/full-list/-/conventions/rms/090000168008482e>

CROVA B. (1952), *L'abitazione nei suoi riflessi sociali*. Roma, Istituto di medicina sociale, Collana di studi sui problemi medico-sociali.

DWYER J., THORNE A. (2007), "Evaluating Matrix: notes from inside the collective," in *Altering Practices*, London, Routledge.

GABALLO G. (2016), *Donne a scuola. L'istituzione femminile nell'Italia post-unitaria*, Quaderno di Storia Contemporanea.

GALBANI A. M. (2001), "Donne al politecnico di Milano: studenti e docenti dalle origini al 1950." in GALBANI A. M. (a cura di), *Donne politecniche. Atti del Convegno e Catalogo della Mostra*, Milano, 22 maggio 2000. Milano, Scheiwiller.

HAYDEN D. (1980), "What Would a Non-Sexist City Be Like? Speculations on Housing, Urban Design, and Human Work". In *Signs*, no. 3, vol. 5, pp. 170-187.

HOOKS b. (1969), *Elogio del Margine*, Milano, Feltrinelli.

LONZI M. (2004), *Autenticità e progetto*, Milano, Jaca Book.

LONZI M. (1982), *L'architetto fuori di sé*, Milano, Prototipi. Scritti di rivolta femminile.

MACCHI S. (2006), "Politiche urbane e movimenti di donne: specificità del caso italiano", in G. CORTESI, F. CRISTALDI e J. DROGLEEVER (a cura di) *La città delle donne. Un approccio di genere alla geografia urbana*, Bologna, Patron.

MATTOGNO C. (2013), "Casa, Città, Territorio: da scena inospitale a progetto di genere", in: CHEMOTTI S (a cura di), *La scena inospitale: Genere, Natura Polis*, 23-26 ottobre 2013, Il Poligrafo, Padova, Vol. 52, p. 245-260, ISBN: 978-88-7115-882-2.

MATRIX (1984), *Making space: women and the man-made environment*, London, Pluto press.

PERINI L. (2016). "Case senza cucina", in *Che genere di città*, dossier www.ingegnere.it

POLI D. (2016), "Disegnare il mondo con tratto di donna", in BELINGARDI C. CASTELLI F. (a cura), *Città. Politiche dello spazio urbano*, Roma, IAPh Italia.

RENZONI C. (2014). "Welfare al femminile. Associazionismo progettuale e servizi pubblici negli anni del miracolo", in *Territorio*, n.69, Milano, FrancoAngeli.

ROBERTS M. (2016), "Introduction: Concepts, Themes and issues in a Gendered Ap-

proach to Planning”, in SANCHEZ DE MADARIAGA I., ROBERTS M. (a cura di), *Fair Shared Cities. The impact of Gender Planning in Europe*, London-New York, Routledge.

RODANO M. (2010), *Memorie di una che c'era. Una storia dell'UDI*, Milano, Il Saggiatore.

SANCHEZ DE MADARIAGA I. (2016), “Opening the Gates: A case-Study of Decision-making and recognition in Architecture”, in SANCHEZ DE MADARIAGA I., ROBERTS M. (a cura di), *Fair Shared Cities. The impact of Gender Planning in Europe*, London-New York, Routledge.

SCOTT BROWN D. (1989), “Room at the top? Sexism and the Star System in Architecture”, in BERKELEY E. P. (a cura di), *Architecture: a place for women*, Washington, London, Smithsonian Institution Press.

VILLANI L. (in edizione) “San Basilio? È una borgata che è tutta unita”. Percorsi, reticoli, rappresentazioni in un quartiere di edilizia pubblica”, in MATTOGNO C., ROMANO R. (a cura), *Dalla casa al paesaggio. Edilizia residenziale pubblica e mutamenti dell'abitare a Roma*, Roma, Gangemi.

VILLANI T. (2001), “Prefazione. La creatività oltre la differenza”, in DE BEAUVOIR S., *La donna e la creatività*, a cura di Tiziana Villani, Milano, Mimesis.

IMMAGINARI

Città stellari

FEDERICA GIARDINI

Traduzione italiana di Sara Bortolati dall'originale "Stellar Cities",
in A. Bertagna (a cura di), *The dark side of the city*. Venezia, Bruno, pp. 126-134..

Come una donna vive (nel)la città? Ci sono alcune risposte canoniche, che considerano la donna in opposizione all'uomo e descrivono le sue specifiche caratteristiche (Young 1990); o che considerano la sua situazione secondo una prospettiva di genere, vale a dire quale appartenente a un gruppo sociale, identificabile in una situazione storico-sociale specifica (Scott 1986, Massey 1999); oppure che calcolano statisticamente gli attributi e i comportamenti all'intersezione della classe, della razza e del genere (Crenshaw 2012, Ong 2006); o che mettono persino in questione la correttezza politica dell'utilizzo del termine "donna" (Butler 1990). Al fine di sviluppare la questione, per parte mia partirò dall'idea della *posizione sessuata* e della *differenza sessuata* (Giardini 2004).

Posizione. Ciò che qualcuno è, fa, agisce, succede nello spazio, in particolare in uno spazio corporeo. Questo è vero anche quando consideriamo la dimensione virtuale nella quale e attraverso la quale viviamo oggi - il virtuale tende a rafforzare lo spazio individuale e, forse, lo spazio privato. La posizione non riguarda "il" Soggetto. Piuttosto, la posizione è il risultato di una rete di relazioni. Le relazioni costituiscono ogni posizione e viceversa ne sono costituite. Questa è la *differenza*. La differenza non è una questione di identità distinte, che siano individuali o collettive (Young 1990). Contrariamente all'idea dell'intersoggettività, considerata come una relazione tra soggetti già costituiti, la posizione

non esiste prima della relazione, ma anzi ne è costituita.

Al tempo stesso la posizione costituisce le relazioni, perché non è un dato fisso, è sempre in movimento, nello spazio e nel tempo. Nel fluire dell'esperienza la posizione diventa *disposizione*, per l'intensità e l'urgenza della situazione specifica vissuta da ciascun*, che portano in primo piano alcune relazioni e non altre. L'esperienza è un flusso; la posizione-disposizione nello spazio è anche un problema legato al tempo - che si tratti della memoria/abitudine di genere (Bourdieu 1990, Grosz 2013), della memoria personale, o della segnatura storica che caratterizza ciascun* (Arendt 1957).

Spazi familiari. Esperire il familiare mi porta sulle tracce di uno spazio dove il mio corpo si muove, intrecciando vettori invisibili tra il dentro e il fuori - la biografia che rende questa città la mia città, che me la fa percepire in vicinanza e a distanza, che si tratti del tedio provocato da troppa familiarità e dalla mancanza di prospettive, o dell'impossibile appropriazione di uno spazio e della sua grammatica relazionale, che mi richiede un infinito apprendimento. Il familiare considerato non come uno stato ma come esperienza, più precisamente come un'esperienza posizionata, ci permette di decostruire i discorsi diffusi ed egemonici rispetto alle politiche securitarie, di frequente utilizzate in relazione alle questioni di genere. In questo caso ciò che conta non è contrapporre alla retorica securitaria una retorica libertaria, ma piuttosto considerare quale sia il significato posizionato del "sentirsi a casa". Ho scoperto che quest'esperienza è lontana dall'essere completa e coerente e che va piuttosto considerata come una trasformazione che si dispiega col divenire delle biografie singolari - essere l'esponente di una classe media impoverita che vive in un quartiere in corso di gentrificazione, ad esempio -; della propria posizione rispetto a cambiamenti sociali su larga scala - laddove una donna bianca occidentale incontra una migrante nella condizione distinta eppure condivisa della cittadinanza interrotta/incompiuta -; dell'habitus, delle memorie sociali e relazionali incorporate che vengono rafforzate o distrutte dal cambiamento in corso.

Corpo sessuato. Il corpo è una questione cardine nel pensiero e nelle pratiche femministe. È stato considerato come la dimensione peculiare che registra l'oppressione, lo sfruttamento e il dominio, al punto da identificare la "donna" come tale nell'ordine patriarcale. Successivamente la questione si è spostata su come quel corpo andasse inteso in senso materiale e biologico, destreggiandosi tra le opposte criticità dell'"essenzialismo", del determinismo biologico e del "culturalismo" (But-

ler, 1990, Fraser 2013, tra molte altre). Nel pensiero femminista della differenza sessuale, il corpo è una questione decisamente articolata, in virtù di alcune riprese del pensiero psicoanalitico. Prima di tutto *l'immaginario*: il corpo soggettivo si costituisce in una relazione corporea, la relazione madre-figlio. Il senso di un corpo unificato e capace di coordinare i propri movimenti dipende dall'immagine del corpo altrui (Lacan 1966, Irigaray 1974): il corpo egologico è una sorta di punto cieco per la coscienza, dato che risulta sempre da una relazione corporea. Per giunta, la *sessuazione* è biologica tanto quanto sociale/culturale; in effetti, la biologia concerne le pulsioni e dunque rimanda a una *concezione plastica* delle dinamiche fisico-corporee (Braidotti 1991, Malabou 2004), che intrattengono un rapporto di retroazione con le dimensioni sociali e culturali. Nulla a che vedere con l'idea che il corpo sia da considerarsi come una superficie passiva inscritta e significata dalle norme sociali (Butler 2004). Al contrario, il biologico è attivo sia nella resistenza alla volontà individuale e collettiva, sia nella loro innovazione ed elaborazione – altrimenti, come potremmo spiegare la sintomatologia isterica? Infine, il corpo ha una dimensione spaziale inconscia: lo *schema corporeo*. Sentire il corpo non evoca la proprietà e la padronanza, ma piuttosto l'orientamento (Welton 1998, Dolto 1984). Quasi venticinque anni fa, “tirare a canestro come una ragazza” (Young 1980) – la nostra espressione vernacolare sarebbe “guidare come una donna” – serviva a identificare una donna attraverso il suo modo infantile e incompiuto di padroneggiare lo spazio circostante. A quel tempo, l'approccio secondo differenza mirava a mettere in questione la norma che connette spazio e padronanza, soggetto e trascendenza, corpo e volontà, azione e obiettivi, evocando l'esperienza del corpo materno (*ibidem*). Oggi, grazie agli sviluppi della concezione dello spazio, possiamo pensare in termini di *uso/cura/riproduzione* dello spazio e di una ambigua trascendenza (Lefebvre 1974, Lonzi 1982).

Lo spazio urbano e il proprio posto in città. Cos'è che vivo come corpo sessuato in città? Ovviamente, non sono riducibile alle norme di cui fruisco come cittadina o di cui sono priva. Questo approccio trascurerebbe paradossalmente la dimensione attiva della mia vita urbana: sono davvero determinata da ciò che le norme mi attribuiscono in quanto soggetto giuridico? Anche nelle società dove le leggi controllano atteggiamenti e gesti personali e intimi, la legge è inefficace senza l'effettivo controllo dei corpi.

Eppure, è anche vero che questo controllo può essere interiorizzato in base allo sguardo giudicante e biasimante dell'altro. Questa considerazione non ri-

manda però al corpo volontario, bensì a quello inconscio – quello, cioè, che ha bisogno di una relazione per percepirsi e della posizione per orientare i propri movimenti. La dipendenza è uno, e uno soltanto, dei nomi delle relazioni che ci costituiscono. Ora, mi è possibile contrastare questa dipendenza assumendo l’opposta posizione di padronanza, quindi espellendola? Questa possibilità implica l’idea neoliberale del libero arbitrio e della scelta su base individuale. Ma il fatto è che lo spazio urbano è uno spazio collettivo e sarebbe dunque molto difficile – a tutti gli effetti, impossibile – considerarlo come un prodotto di interazioni tra individui – la città non è la somma delle vite individuali. Per altri versi, incarnare i soggetti può significare considerarli come “agenti”: non c’è Soggetto, l’attore consiste nell’atto. Finalmente le donne sono benvenute nella città, sono dotate di potere o, tutt’al più, vanno accompagnate nell’empowerment. Guardando più da vicino questa assunzione, si vedrà che l’agente si presenta in realtà come produttrice, consumatrice o portatrice di valore, in un quadro di analisi che assume gli individui come attori di mercato. In effetti, questo caloroso benvenuto dipende dalla promessa che le donne rappresentano come nuova frontiera della valorizzazione economica – come riportato chiaramente dal World Economic Forum nel suo report del 2016 “Il futuro del lavoro. Impiego, competenze e strategie per la forza lavoro verso la Quarta rivoluzione”.

Considerata la peculiare stoffa del corpo sessuato, dove passivo e attivo non possono essere separati, dovremmo piuttosto inscrivere la dipendenza nel quadro più generale dei bisogni espressi dai corpi viventi che siamo. Lo spazio urbano sarebbe allora connesso alla propria posizione attraverso l’idea di “una città giusta”, la città che permette e provvede all’espressione e alla soddisfazione di necessità materiali e immateriali. La giustizia è qui concepita non come questione di principi normativi, ma secondo la logica della restituzione – tutte e ciascun contribuiamo (riproducendo, tanto quanto producendo) alla vita della città, anche grazie al nostro semplice vivere insieme. La giustizia consiste nel restituire ciò che è stato dato – questa è la stupefacente formulazione che Olympe de Gouges associa alla parola “giustizia” nella “Dichiarazione della Donna e della Cittadina” (art. 4).*

Spazio euclideo e topologia. Tradizionalmente il corpo nello spazio è stato concepito secondo il paradigma euclideo. Dentro e fuori, sopra e sotto, sono dimensioni chiaramente identificate. Questo paradigma ha anche plasmato le concezioni politiche dello spazio, dallo Stato-Nazione alla democrazia rappresentativa. La Nazione ha un interno e un esterno definiti dai confini e la democrazia si sviluppa lungo vettori che vanno dall’alto verso il basso e viceversa. Di recente la globalizzazione

ha messo a soqquadro queste coordinate: con la crisi delle coppie Stato-Nazione e Stato-società, la politica viene meglio espressa attraverso le nozioni di “glocal” (Robertson 1992), di scalarità (Sassen 2006) o di “territorializzazione/deterritorializzazione” (Deleuze, Guattari 1972). Allo stesso tempo, la sovranità, il potere politico del quale è dotato lo Stato, è sostituito dalla governabilità diffusa, dal *soft power* amministrativo o dalla violenza (Foucault); la risposta a queste nuove forme di esercizio del potere si presenta nei termini di un “diritto alla città” espresso attraverso processi democratici locali e deterritorializzati al contempo (Harvey 2012). Se torniamo a una concezione sessuata del corpo, diventa disponibile un’idea differente dello spazio politico. Da una parte, abbiamo visto che non c’è nulla come un corpo proprio (*corps propre*), localizzato e controllato da una coscienza egologica. Piuttosto, la posizione singolare è costituita dall’interiorizzazione delle eteropercezioni (Wallon 1934). Questo significa che abbiamo bisogno di riferirci a un paradigma non-euclideo e alle sue figure, come il toro o la bottiglia di Klein, dove il dentro/fuori, il sopra/sotto non vigono più. D’altro canto, lo spazio politico contemporaneo è meglio concepito a partire dalla figura degli “assemblaggi medievali” (Sassen 2006). Il territorio non ha una definizione geometrica, riguarda piuttosto la sovrapposizione, l’intersezione e l’interazione tra forze e la loro rispettiva capacità regolativa. Come nel Medioevo un essere umano poteva trovare opportunità e oneri in una costellazione di precetti religiosi, sanzioni reali e usi tradizionali; oggi, le abitudini personali, le credenze e le paure, interagiscono, tra assunzione e rifiuto, con le norme transnazionali – come ad esempio i regolamenti interni delle holding globali (Teubner 2012) –, con i trattati internazionali o regionali, e con processi planetari, dal cambiamento climatico alle migrazioni o alle epidemie.

Cosmopolis. Spesso ci dimentichiamo che il Rinascimento si guardava bene dall’elogiare l’umanità in quanto tale. Piuttosto ha rinnovato radicalmente alcune concezioni medievali, prima tra tutte l’idea di un’esistenza comune alla materia animata e inanimata. L’alchimia era una fonte di conoscenza primaria a quel tempo e l’allegoria era la sua espressione artistica e letteraria. L’alchimista trasformava se stesso nell’atto di trasformare il piombo in oro. Una postura che appare appropriata ai nostri tempi: essere, agire e subire ciò che accade qui è influenzato e connesso da ciò che è, agisce e subisce nei diversi là; e questo è vero non per via dell’egemonia di un qualche principio universalistico, ma perché si tratta di singolarità planetarie.

BIBLIOGRAFIA

- ARENDRT H. (2016), *Rahel Varnhagen. Storia di un'ebrea*, Milano, Il Saggiatore (ed. orig. 1958).
- BOURDIEU P. (2003), *Il senso pratico*, Roma, Armando Editore (ed. orig. 1990).
- BRAIDOTTI R. (2008), "Il paradosso del Soggetto: «Femminile e Femminista». Prospettive tratte dai recenti dibattiti sulle Gender Theories", in *Il Filo di Arianna*, Milano, Franco Angeli, pp. 15-34.
- BUTLER J. (2016), *Gender Trouble. Feminism and the subversion of identity*, New York-London, Routledge (ed. orig. 2004).
- KIMBERLE C. (2012), *On Intersectionality: Essential Writings*, New York, Perseus Distribution Services.
- DOLTO F. (2014), *L'immagine inconscia del corpo. Come le relazioni affettive determinano la percezione che il bambino ha di sé*, Roma, Red edizioni (ed. orig. 1984).
- DELEUZE G., GUATTARI G. (2002), *L'anti-Edipo. Capitalismo e schizofrenia*, Roma, Einaudi. (ed. orig. 1972).
- FOUCAULT M. (1991), "Governmentality", in BURCHELL G., GORDON C., MILLER P., *The Foucault Effect: Studies in Governmentality*, Chicago, University of Chicago Press, pp. 87-104.
- FRASER N. (2014), *Fortune del femminismo. Dal capitalismo regolato dallo Stato alla crisi neoliberista*, Verona, Ombre corte. (ed. orig. 2013).
- GIARDINI F. (2004), *Relazioni. Fenomenologia e differenza sessuale*, Roma, Sossella.
- GROSZ E. (2013), "Habit Today: Ravaisson, Bergson, Deleuze and Us", in *Body & Society*, 19, pp. 217-239.
- HARVEY D. (2013), *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Roma, Il Saggiatore (ed. orig. 2012).
- IRIGARAY L. (1975), *Speculum. L'altra donna*, Milano, Feltrinelli (ed. orig. 1974).
- LACAN J. (1974), "Lo stadio dello specchio come formatore della funzione dell'io", in CONTRI G. (a cura di), *Scritti*, Torino, Einaudi.
- LEFEBRVE H. (2018), *La produzione dello spazio*, Roma, Pgreco (ed. orig. 1974).
- LONZI M. (1982), *L'architetto fuori di sé*, Milano, Prototipi. Scritti di Rivolta Femminile.
- MALABOU C. (2004), *The Future of Hegel: Plasticity, Temporality and Dialectic*, New York-

Londra, Routledge.

MASSEY D. (1999), *Space, Place, and Gender*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1999.

ONG A. (2013), *Neoliberalismo come eccezione. Cittadinanza e sovranità in mutazione*, Lucca, La casa Usher (ed. orig. 2006).

ROBERTSON R. (1999), *Globalizzazione. Teoria sociale e cultura globale*, Trieste, Asterios (ed. orig. 1992).

SASSEN S. (2008), *Territorio, autorità, diritti*, Milano, Mondadori (ed. orig. 2006).

SCOTT W. J. (1996), *Il genere: un'utile categoria di analisi storica*, in P. Di Cori (a cura di), *Altre storie. La critica femminista alla storia*, Bologna, Clueb (ed. orig. 1986).

TEUBNER G. (2010), "Ordinamenti frammentati e costituzioni sociale", in *Rivista giuridica degli studenti dell'Università di Macerata*, pp. 45-57 (ed. orig. 2012).

YOUNG I. M. (1980), "Throwing like a Girl: A Phenomenology of Feminine Body Comportment Motility and Spatiality", in *Human Studies*, 2, pp. 137-156.

- (1996), *Le politiche della differenza*, Milano, Feltrinelli (ed. orig. 1990).

- (1998), "Throwing like a Girl: Twenty Years Later", in WELTON D. (a cura di), *Body and Flesh : A Philosophical Reader*, Oxford, Blackwell, pp. 286-291.

WALLON H. (1974), *Le origini del carattere nel bambino*, Roma, Editori Riuniti (ed. orig. 2002).

WELTON D. (a cura di) (1998), *Body and Flesh : A Philosophical Reader*, Oxford, Blackwell.

La libertà è una passeggiata

Violenza e spazio urbano. Oltre la sicurezza, verso l'autodeterminazione

FEDERICA CASTELLI

Premessa: un movimento essenziale per affrontare la questione del nesso tra violenza e spazio urbano consiste nell'adottare uno sguardo che sia contaminato, ossia che tenga insieme le suggestioni di molteplici approcci disciplinari, ma soprattutto che sia radicato. Uno sguardo che non faccia teoria *sui* corpi e sui vissuti, ma che si trasformi in pensiero nato *a partire* dai corpi e dai vissuti. Che li interroghi continuamente e in modo incessante, e che preferisca la parzialità e contingenza delle esperienze all'astrazione e uniformità degli indici, delle statistiche, delle teorie generali. Il risultato di questo radicamento sarà quello di un approccio necessariamente sessuato, che volge uno sguardo attento alle relazioni di genere, tra i generi, e che sia in sé intersezionale. I nostri corpi e i nostri vissuti ci collocano infatti al crocevia di numerose linee di potere, che ci attraversano in modo differente e specifico. Come vedremo, politiche e retoriche legate alla classe, alla cosiddetta "razza", al genere, agli orientamenti sessuali, alla religione, alla nazionalità, ma anche legate ai nostri corpi considerati "abili" o meno, così come a molti altri fattori, costituiscono un elemento fondamentale di definizione della nostra presenza nello spazio pubblico e del nostro modo di attraversarlo. Gli intrecci tra queste linee di potere definiscono infatti in maniera specifica la nostra esposizione alla violenza di genere, che sappiamo essere dimensione strutturale, oltre che puntuale, della nostra società, e che arriva a coinvolgere tutti i piani delle nostre esistenze aprendo o chiudendo spazi di possibilità e di libertà.

Occorre dunque lavorare su un doppio versante - doppio in realtà solo nell'astrazione dicotomica fallologocentrica tra mente/corpo,

esperienza/teoria, singolo/collettivo, pubblico/privato - in cui la teoria e le elaborazioni femministe del nodo tra violenza, espulsioni, spazi urbani, incrociano i vissuti e le pratiche delle donne. Nel mio caso, occorre essere filosofa e attivista, ricercatrice e militante. Occorre mantenersi all'incrocio tra differenti posture, interloquendo con altre discipline, altre genealogie, altri sguardi. Perché il nodo della violenza di genere nello spazio pubblico non può essere affrontato da una sola prospettiva.

Non pretendo che questo mio sguardo tenga conto di tutte le sfumature, di tutte le possibilità, solo perché cerca di essere interdisciplinare e costruito in dialogo con le altre. Sarà sempre parziale e intriso della mia esperienza, delle mie relazioni concrete - umane, politiche, teoriche -. Dico questo non per premunirmi contro eventuali osservazioni ma, anzi, proprio per spingere coloro che leggeranno queste poche pagine a una ricerca ulteriore. Poiché il pensiero e la politica sono una ricerca incessante e continua, fatta con altre e con altri.

Negli ultimi anni, i movimenti femministi transnazionali hanno dato vita a una straordinaria convergenza di lotte, riflessioni, pratiche, gruppi e soggettività diverse su un nodo comune: quello della violenza sulle donne, siano esse cisgender o transgender. Lo hanno fatto ponendo al centro l'idea di autodeterminazione delle donne e di condivisione delle pratiche. In questo contesto la dimensione pervasiva e strutturale della violenza è risultata un elemento chiave evidente. La violenza sulle donne comprende un ventaglio vastissimo di abusi, discriminazioni, espulsioni, gerarchie, che impediscono la nostra libera autodeterminazione in quanto soggetti umani. Questo ventaglio ha un'origine comune: la logica patriarcale e il dominio che dispone, che oggi viene rinnovato e rimodulato dall'incrocio con le dinamiche innescate dall'austerità neoliberista, dal precariato, dalla proliferazione dei confini.

Gli spazi che viviamo, lo vedremo, rispecchiano e riproducono queste dinamiche. Agiscono come ulteriori dispositivi di violenza o di chiusura all'interno delle nostre vite. Le retoriche legate al nostro attraversamento di quegli spazi, inoltre, innescano processi di vittimizzazione delle donne, razzializzazione della violenza, espulsione dalle strade, come dai sistemi sociali. La paura della violenza, le retoriche del decoro e degrado sono i dispositivi che oggi pesano sul nostro vivere le strade - a qualunque ora del giorno - e sul nostro stare nello spazio pubblico.

Il nodo tra violenza di genere e spazi urbani, dunque, non può essere affrontato in astratto, come una questione accademica. Sarebbe

impossibile, e sarebbe assurdo pretendere di sganciarlo dall'esperienza quotidiana che facciamo continuamente della città in quanto donne. L'idea di rischio, reale o percepito, in base a cui ci hanno detto di stare attente quando uscivamo le prime volte da sole a 14 anni, le chiavi di casa tra le nocche quando torniamo a casa alla sera, il continuo bombardamento ideologico che subiamo continuamente che associa il maschio migrante al nostro corpo, un corpo che ci dicono è (o sarà) quello di una vittima, e che va protetto, salvaguardato, coccolato nel privato (in quello stesso privato dove giorno dopo giorno migliaia di donne vengono uccise dai compagni, da mariti e ex-fidanzati; dove le violenze, gli abusi, gli stupri vengono resi invisibili): tutto questo rischia di penetrare nella carne senza alcun dolore. Facciamo di questa retorica qualcosa di implicito, di assunto, di naturale.

“Stare in strada da sole è pericoloso”.

“Se faccio così me la vado a cercare”.

Con questo, nel momento in cui riflettiamo collettivamente o scriviamo su violenza e spazio urbano, siamo tutte costrette a fare i conti. Troviamo risposte, immaginiamo spostamenti, a quella gabbia retorica che ci dipinge come vittime passive di uno spazio che non è stato pensato per noi, che ci espone alla violenza, e che dovremmo abbandonare per la nostra “sicurezza”.

Per fortuna, le città sono un continuo divenire, un farsi e disfarsi di luoghi e di incontri. Questo farsi e disfarsi è legato alla loro implicita natura politica, tema a me molto caro (Castelli 2015, 2016, 2019, Belingardi, Castelli, 2016). La città non è solo potere che si fa pietra, muri, steccati e monumenti (Piroddi 2002, p. 100), ma anche luogo di riappropriazione, invenzione, legittimazione e liberazione. Sono le pratiche, le relazioni, le azioni e i discorsi della dimensione politica quotidiana che producono nuove visioni, aprono nuovi spazi, risignificano i luoghi. Usi, desideri, pratiche quotidiane possono ribaltare l'organizzazione e la logica soggiacente alla configurazione esistente, creando sensi nuovi. Un elemento fondamentale che dunque mi preme sottolineare è la politica dinamicità dello spazio urbano. Lungi dall'essere una superficie passiva plasmata dai flussi economici e dalla progettualità umana a essi collegata, e lungi dall'essere lo sfondo inanimato del nostro agire quotidiano, la città è elemento vivo, in piena connessione con i vissuti, con cui produce scambi continui, di senso, orientamento, significato. La città orienta i nostri vissuti e ne viene continuamente plasmata. Contemporanea men-

te, la città è al crocevia tra diverse linee di potere, che la modellano e la strutturano secondo esigenze specifiche. La città vive e muta continuamente.

La città è un organismo politico, in cui tutto – dai muri, alle strade, alle piazze – è intriso di politicità e produce a sua volta effetti politici sulle vite, ma anche azioni, comportamenti, desideri, discorsi, che fanno il piano della politica. È chiaro che il riferimento alla politica non si esaurisce qui nell'indicazione della sua dimensione istituzionale, rappresentativa, di potere, ma si riferisce alla dimensione diffusa, contingente, estremamente umana, che si fa nella condivisione delle pratiche e nell'azione comune, in modo imprevisto, contingente, nelle relazioni tra soggetti (Arendt 2004, Diotima 1987).

La città costituisce il quadro in relazione al quale avvengono le relazioni, gli incontri, si dispiegano i vissuti. Nello spazio nascono e si annodano tra loro le forme imprevedibili della convivenza umana. Nelle città prendono forma le esperienze, le biografie, le pratiche, si costruiscono alleanze, si dà vita a nuove forme dell'agire politico. Gli spazi urbani influenzano le esperienze quotidiane dei soggetti e il loro significato politico. Se questo elemento è stato spesso letto a partire da una visione che pone la città come artefatto del potere e del dominio attraverso i secoli, dunque lo spazio urbano come risultante storica dei poteri che lo attraversano, è possibile leggere questo intreccio sotto un'ulteriore prospettiva. Uno degli elementi fondamentali su cui si radica l'intreccio tra spazialità e dimensione politica è infatti a mio avviso da rintracciare nel nesso imprescindibile tra politica e corpi.

I corpi, che attraversano, creano, reinventano gli spazi attorno a loro, sono immediatamente politici: in quanto sessuati, in situazione e ontologicamente esposti alla relazione con la propria alterità, umana o meno (Butler 2014, 2017, Cavarero 2014, Castelli 2015, 2016, 2018); poiché sono il luogo attraverso cui viene al mondo la politica, attraverso l'azione e il discorso (Arendt 2004); poiché sono iscritti in una serie di significazioni sociali che li attraversano, li codificano, li rendono leggibili, e contemporaneamente li ordinano, modificano, li includono o escludono rispetto all'ambito sociale. Dal nesso tra corpi e politica si instaurano una serie di rapporti fondativi che intrecciano la dimensione dello spazio della politica – il cosiddetto spazio pubblico e dell'apparire (Arendt 2004) - e lo spazio che ci circonda in quanto esseri corporei, situati, in relazione (Castelli 2019). La materialità corporea che ci segna

costituisce dunque il punto in cui città, riflessione politica, differenza sessuale si trovano intrecciati e a partire dalla quale si originano gli effetti sulle soggettività, le pratiche e gli attraversamenti che pongono la dimensione dello spazio urbano e quella dello spazio pubblico – nella sua accezione filosofico-politica più marcata – in una dinamica di continua ridefinizione e relazione. Le nostre esperienze individuali e collettive di corpi sessuati, in situazione e in relazione, si legano al contesto in cui siamo immersi, che influenza e determina il nostro orientamento e il nostro agire, rappresentando così un elemento inaggrabile della nostra stessa condizione di “animali politici”.

«Lo spazio è politica» (Lefebvre 2018, p. 66), e i piani di questo intreccio sono molteplici e assai differenti tra loro. Un intreccio che muta nel tempo, estremamente contingente, e che pure, in ogni sua formulazione, arriva a produrre effetti differenti sulle vite, aprendo (o chiudendo) spazi di libertà per i soggetti che lo attraversano, producendo in noi percezioni diverse dello spazio che attraversiamo, a seconda della posizione che ci è stata assegnata all'interno delle dinamiche di potere che attraversano la società. Gli effetti di questo nesso si mostrano con evidenza nel divenire delle città contemporanee, che le complesse dinamiche economiche e sociali innescate dal neoliberismo hanno contribuito a riorganizzare e rimodulare in forme inedite, secondo ritmi accelerati e incessanti.

Lo sguardo tecnocratico neoliberista produce oggi una ridefinizione degli spazi, e conseguentemente dei comportamenti, tutta affidata a indici, dati, regole - prescrizioni considerate neutre ed esportabili - al fine di ridurre la complessità della città (Bianchetti 2016). Nuovi processi ristrutturano oggi gli spazi urbani in nome di regole, standard, norme, dati, che portano le città alla frammentazione, alla crisi della coabitazione, all'isolamento, al tracciato difensivo dei confini e alla desertificazione degli spazi: i confini si moltiplicano all'interno dello stesso tessuto urbano, attraverso chiusure, privatizzazioni, esclusioni, segregazioni, processi di espulsione (Bianchetti 2016, Bourdieu 2015, Federici 2018, Sassen 2015). Nel cortocircuito tra spazio disincarnato dei mercati e gli spazi incarnati della politica e delle relazioni umane si danno nuove configurazioni del nesso tra violenza ed espulsioni dallo spazio pubblico, che agiscono sui soggetti in modo specifico e pervasivo. Queste linee fanno sì che rispetto alle linee di genere, sesso, “razza”, classe, nazionalità, religione (e numerosi altri fattori) alcune soggettività

siano più invisibili di altre, più vulnerabili di altre, più esposte alla violenza di altre.

Nella città contemporanea le espulsioni dallo spazio pubblico hanno un'immediata portata politica. Come ci ricorda Saskia Sassen, queste espulsioni avvengono su molteplici livelli, che si legano imprescindibilmente ai mutamenti della città contemporanea (Sassen 2015). A seguito della crisi del 2008 e le politiche di austerità che ne sono scaturite, abbiamo assistito al crescere di nuove *enclosures* e all'emergere di nuove specie di spazi - spazi pubblici (fisici e virtuali) in realtà privati e legati al consumo. Nella totale assenza di welfare, nel rigurgito di retoriche identitarie, populiste e demagogiche, sono state prodotte nuove *enclosures*, spazi chiusi e sottratti alla collettività, adibiti al consumo (Federici 2018). È dunque evidente come in questo quadro l'esclusione dalle pratiche di consumo produca una contemporanea esclusione dallo spazio pubblico.

Tali processi di espulsione producono miseria, assenza di possibilità, costringendo i soggetti in posizione di inefficacia e semi-inesistenza (Bourdieu 2015). Gli spazi degli espulsi sono spazi fisici e sociali precari, degradati, marginalizzati, separati dall'azione politica, in cui si viene inseriti senza possibilità di fuga. Processi come la creazione di *gated communities*, di zone di esclusione, ma anche le dinamiche di spossessamento, ghettizzazione e gentrificazione isolano infatti i soggetti, definendo chi può attraversare lo spazio pubblico e in che modo, secondo quali categorizzazioni, percezioni, passioni.

All'interno delle dinamiche innescate dalle sempre più stringenti politiche di austerità e spossessamento le soggettività migranti, precarie, povere, sono divenute il polo su cui si articolano azioni e retoriche sempre più escludenti, sessiste e razziste (Pitch 2013, Simone 2016). Il discorso sulle espulsioni fin qui affrontato, coniugato con queste retoriche, che rientrano nella stessa logica di governance, acquisisce connotazioni specifiche nei confronti delle donne, delle soggettività migranti e LGBTQ, producendo ulteriori livelli di espulsione attraverso vittimizzazione, razzializzazione, invisibilizzazione.

Nel binomio con la questione della violenza di genere, la paura diffusa dalle retoriche securitarie (rinforzata da quelle legate a decoro e degrado) agisce sui corpi delle donne un dispositivo fortissimo e molto pervasivo di esclusione. La retorica securitaria riproduce una narrazione (im)politica che associa paura, senso di insicurezza e rischio alle

figure razzializzate dei migranti, dei poveri, dei “diversi”, creando un nesso strettissimo tra la percezione di un presunto “allarme sociale” e il consenso elettorale. Contemporaneamente, questa retorica naturalizza le donne nel loro ruolo di vittime, in virtù di uno schiacciamento sul loro essere corpi non tanto sessuati quanto sessualizzati (a partire da uno sguardo maschile), intrinsecamente deboli, che vanno opportunamente protetti (e custoditi).

In virtù di queste retoriche che pongono l’insicurezza e la paura come passioni predominanti del nostro attraversare la dimensione pubblica, la persistenza della divisione tra spazi pubblici e spazi privati – basata a sua volta sulla distinzione tra privato e pubblico, personale e politico, che il femminismo degli anni Settanta ha mostrato con forza come finzione e dispositivo eteronormativo senza alcun riscontro sulle vite reali – scivola in quella tra spazi sicuri e spazi non sicuri per le donne. In questo scivolamento mistificatorio la realtà dei fatti sembra rovesciarsi: le strade e le piazze sono i luoghi della nostra insicurezza mentre le case, le camere da letto e le cucine sono luoghi accoglienti, sicuri, in cui essere libere dal terrore di sconosciuti aggressori. Meglio dunque rimanere in casa, lontano da uno spazio pubblico troppo pericoloso per noi, poveri soggetti indifesi. Peccato, però, che i dati sui femminicidi degli ultimi anni dimostrino come sia questo rassicurante spazio del privato ad essere scenario di violenze, abusi, stupri e uccisioni, proprio ad opera di coloro che, tutt’altro che sconosciuti, sono i nostri compagni, mariti, fratelli, padri.

Se proprio dobbiamo uscire per le strade, però, abbiamo sostegni tecnologici che vengono in nostro soccorso. Pienamente prese in questa logica della sicurezza e dell’idea di uno spazio pubblico intrinsecamente ostile alle donne, ecco che negli ultimi tempi proliferano app che suggeriscono alle donne tracciati “sicuri”, non pericolosi, verso cui dirigersi: una modalità normativa, che riproduce il senso di inadeguatezza e minaccia rispetto allo spazio che attraversiamo, e che anziché intervenire sulle dinamiche che renderebbero quella strada “non attraversabile” intervengono direttamente sui nostri comportamenti, limitando ancora una volta, in modo subdolo e pervasivo, la nostra libertà sulla base di “classificazioni dell’insicurezza” che non potranno mai valere per ognuna di noi allo stesso modo, poiché, di nuovo, il modo in cui attraversiamo gli spazi non ha solo a che vedere con il nostro sesso, ma anche con dinamiche legate alla religione, alla “razza”, alla nostra classe sociale, alla nostra età, all’essere corpi abili o meno, e così via.

Le pratiche nate all'interno degli spazi femministi raccontano la possibilità di fuoriuscire dall'idea di sicurezza suggerita da queste logiche, verso un'idea di sicurezza declinata nel senso del diritto di tutte e tutti gli abitanti della città ad attraversare e abitare i luoghi e le strade in modo autodeterminato. Questa condizione di rapporto libero e autodeterminato agli spazi viene spesso impedita proprio dalle retoriche securitarie, che rovesciano l'idea di sicurezza da garanzia di un rapporto libero agli spazi a quella di impedimento, producendo l'esclusione di intere popolazioni urbane dai luoghi, in quanto soggetti minacciosi (retorica razzista e classista) o soggetti minacciati (donne e bambini, da proteggere dentro le mura del domestico). In questo senso la "sicurezza" si rovescia nel suo opposto: lungi dal garantire liberi attraversamenti e pratiche di condivisione degli spazi, diventa negazione di quegli attraversamenti e produce espulsione di interi soggetti dallo spazio pubblico.

Nello spostamento da un'idea di sicurezza come "protezione" verso la sua declinazione come autodeterminazione, le pratiche urbane delle donne hanno spesso cercato di rigenerare le relazioni con i luoghi attraverso azioni collettive e condivise. Come sostenevano qualche anno fa le donne di Lucha y Siesta, casa delle donne femminista di Roma, nel raccontare il loro progetto politico volto all'accoglienza abitativa, all'ascolto e al sostegno di donne all'interno di percorsi di fuoriuscita dalla violenza

Il concetto da cui ci siamo mosse è che la vera sicurezza non la fa l'esercito, non la fanno i pacchetti sicurezza, ma la fanno le donne che si auto-organizzano. Inoltre, la sicurezza non va intesa come security, ma come sicurezza sociale, che è quella che manca e non se ne parla più: non si parla più di reddito, lavoro, diritto alla casa, diritto alla salute, che sono esattamente le cose di cui ci occupiamo qui (Lucha y Siesta, 2016).

La sicurezza non è qualcosa di esclusivamente fisico o sociale, ma, spiegano, è sicurezza di vicinanza e di relazione (*ibidem*): una sicurezza che si ha nella dimensione relazionale e condivisa, nella creazione di spazi, di relazioni, di pratiche nuove, non mediate da denaro e potere, che permettano di fuoriuscire dall'immagine vittimizzante, cristallizzata, di un soggetto debole e isolato.

«Le strade libere le fanno le donne che le attraversano», hanno ripetuto i cortei femministi degli ultimi anni. Le pratiche femministe rovesciano il piano, e mettono al centro un rapporto alla città fondato non più sul semplice uso funzionale, sul consumo, né su passioni tristi come la paura, il disagio, l'estraneità. Attraversare lo spazio significa agire pratiche di relazione assieme ad altre donne e soggettività, prendere parola nello spazio pubblico, è passione politica, desiderio, creatività.

Le donne hanno condiviso pratiche e immaginari diversi, coniugandole in nuove forme di alleanza e di resistenza urbana. Questo spostamento dalla paura al desiderio, nel contesto delle retoriche politiche italiane e globali contemporanee, è un gesto di profonda rivolta. Un gesto di reinvenzione creativa, di autodeterminazione, che mette al centro i vissuti, fa saltare le gerarchie tra gli spazi. Non ci sono più spazi pubblici e privati, sicuri e non sicuri, ma spazi autodeterminati, di desiderio, di sorellanza. Queste invenzioni rendono gli spazi aperti, collettivi, restituendoli ai corpi che li abitano e attraversano. Salvano lo spazio pubblico da quella deriva che rischia di renderlo una mera aggregazione di utenti e consumatori, per renderlo di nuovo conflittuale, politico, *appassionato* (Castelli 2016).

BIBLIOGRAFIA

- ARENDDT, H. (2004), *Vita Activa. La condizione umana*, Milano, Bompiani (ed. orig. 1958)
- BELINGARDI C., CASTELLI F. (a cura di) (2016), *Città. Politiche dello spazio urbano*, Roma, IAPh Italia.
- BIANCHETTI C. (2016), *Spazi che contano. Il progetto urbanistico in epoca neo-liberale*, Roma, Donzelli.
- BOURDIEU P. (2015), *La miseria del mondo*, Milano, Mimesis (ed. orig. 1993).
- BUTLER J. (2014), *Fare e disfare il genere*, Milano, Mimesis (ed. orig. 2004).
- BUTLER J. (2017), *L'alleanza dei corpi*, Milano, Nottetempo (ed. orig. 2015).
- CASTELLI F. (2015), *Corpi in rivolta. Spazi urbani, conflitti e nuove forme della politica*, Milano, Mimesis.
- CASTELLI F. (2016), "Spazio pubblico appassionato. Corpi e protesta tra esposizione, vulnerabilità e relazioni", in *Leussein*, vol. IX N. 1-2-3, pp. 85-93.

CASTELLI F. (2018), "Relational, Political, Exposed: a Reflection on Embodied Subjectivities and Public Space", in *Redescriptions: Political Thought, Conceptual History and Feminist Theory*, Volume 21, Number 2, Autumn, pp. 167-180.

CASTELLI F. (2019), *Lo Spazio Pubblico*, Roma, Ediesse.

CAVARERO A. (2014), *Inclinazioni. Critica della rettitudine*, Milano, Raffaello Cortina.

DIOTIMA (1987), *Il pensiero della differenza sessuale*, Milano, La Tartaruga.

FEDERICI S. (2018), *Reincantare il mondo. Femminismo e politica dei commons*, Verona, Ombrecorte.

LEFEBVRE H. (2018), *Spazio e politica. Il diritto alla città II*, Verona, Ombrecorte (ed. orig. 1974).

LUCHA Y SIESTA (2016), "Alcune riflessioni sulla sicurezza da una prospettiva di Lucha e di Siesta", in BELINGARDI C., CASTELLI F. (a cura di), *Città. Politiche dello spazio urbano*, Roma, IAPH Italia.

PIRODDI E. (2002), "Uso sociale dello spazio pubblico nella città contemporanea", in MATTOGNO C. (a cura di), *Idee di spazio, lo spazio nelle idee. Metropoli contemporanee e spazi pubblici*, Milano, FrancoAngeli, pp. 99-124.

PITCH T. (2013), *Contro il decoro. L'uso politico della pubblica decenza*, Roma-Bari, Laterza.

SASSEN S. (2015), *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*, Bologna, Il Mulino (ed. orig. 2014).

SIMONE A. (2016), "Securitarismo, rischio ed uso strumentale del corpo delle donne", in BELINGARDI C., CASTELLI F. (a cura di), *Città. Politiche dello spazio urbano*, Roma, IAPH Italia.

Mappe del desiderio. Spazi safe e pratiche transfemministe di riappropriazione dell'urbano

GIADA BONU

Introduzione

La città è uno spazio attraversato da linee di potere e resistenza; linee di genere, provenienza, condizione lavorativa; spazio della violenza strutturale e delle pratiche di autodeterminazione (Borghi, Rondinone 2009, Bell, Binnie 2009). Decostruendo l'eteronormatività e il sessismo dello spazio pubblico i movimenti femministi hanno aperto una crepa nella quale nuove esperienze di riappropriazione sono fiorite. Il diritto ad abitare lo spazio pubblico è passato anche attraverso la costruzione di spazi politici come le consultorie femministe di nuova generazione, i centri anti-violenza, i quartieri queer (Cooper 1995, Chisholm 2005, Busi, Fiorilli 2015). Questi spazi consentono alle comunità di sperimentare una diversa definizione di sicurezza, coraggio, cura, contro la sensazione di solitudine, pericolo e violenza vissuta quotidianamente nello spazio urbano (Hubbard 2001, Hanhardt 2013).

Immaginare, produrre e preservare uno spazio per "noi", fuori e contro la violenza, significa generare nuove narrazioni e immaginari, nuove reti politiche, di affetto, di solidarietà che chiamano in causa che cosa sia lo spazio urbano e quello della politica. In questo quadro, l'obiettivo è quello di analizzare il processo di produzione di spazi (fisici, politici, affettivi) nelle città da parte delle comunità transfemministe. Che cosa significa "spazio *safe*" e che contraddizioni implica il riferimento al concetto di sicurezza? Chi sente di poter partecipare e chi ne è esclusa/o/@? Chi sono "le altre/i" di un nuovo immaginato "noi"? Che tipo di confini esistono per tutelare il senso di sicurezza vissuto all'interno dello spazio e come si incardina nei molti confini che attraversano la città?

Da dove cominciare: partire da sé

Questo contributo riunisce alcune riflessioni del primo anno di dottorato sul mio progetto di ricerca, il cui oggetto è la produzione degli spazi *safe/brave* da parte di comunità queer e femministe nei contesti urbani.

Come ogni ricerca femminista anche questa prende le mosse dalla specifica posizione, prospettiva e sguardo di chi scrive (Haraway 1988, Rich 1984). Il desiderio di ricerca nasce dalla mia esperienza di giovane donna, isolana ma da diversi anni residente in “Continente”, attivista femminista, queer e ricercatrice. All’incrocio tra queste identità stanno alcuni interrogativi che hanno accompagnato la mia esperienza recente, non ultima la partecipazione alla scrittura della Carta della Città Femminista dell’assemblea di Non Una Di Meno – Padova.

A partire dalle contraddizioni, dalla potenza generatrice delle relazioni femministe e tra donne¹, dalla formazione nel campo degli studi di genere, è emersa l’urgenza di alcune domande. In che modo abitiamo lo spazio della città, come singole e come comunità politiche? Che cosa significa rivendicare spazi per le donne? Quali urgenze, paure, difficoltà animano la ricerca di uno spazio politico “tutto per sé”? In che modo la violenza maschile sulle donne e la violenza di genere innervano lo spazio urbano? In che senso la ridefinizione delle città in senso neoliberale – con lo spostamento dell’asse di controllo e disciplinamento dello spazio pubblico su sicurezza e decoro – è una ridefinizione di genere? Quali trasformazioni agiscono le comunità femministe all’interno della città? E che ruolo riveste il conflitto nelle comunità femministe?

Da queste domande parte il mio progetto, nel quale si è data una mediazione tra l’urgenza “militante” e “le regole del gioco accademico”. Una contraddizione irrisolvibile per chiunque abiti il terreno di mezzo tra accademia e attivismo.

1 Come chiarito nella prima nota di “Abbiamo un piano. Piano femminista contro la violenza maschile sulle donne e la violenza di genere” anche in questo contributo farò riferimento al femminile plurale e alla nozione di “donne” in quello spettro che include tutte le identità e performance di genere e sessuali costitutive delle pratiche contemporanee transfemministe queer – donne cis, trans, persone gender fluid, intersex, e così via. In questo senso tutte le volte che verrà fatto riferimento al termine “donne” o al femminile plurale non si intende richiamare un essenzialismo biologico quanto piuttosto un insieme di posizionamenti politici che abitano i femminismi contemporanei.

Questo tema sembra avere un ruolo cruciale per i movimenti femministi contemporanei, come le maree di Non Una di Meno hanno dimostrato negli ultimi due anni. Le città costituiscono il cuore dell'azione politica, ma anche il cuore della governamentalità neoliberale e delle strutture maschili, sessiste ed eteronormative. Comprendere in che modo le agiamo e ne siamo agite significa inquadrare gli spazi di *agency* e le contraddizioni in cui siamo immerse. Significa anche elaborare una risposta alle spinte reazionarie che con più veemenza insistono su alcuni corpi ed esistenze.

La città ci piace, vogliamo uscire in pace

La città «come spazio delle interconnessioni e delle ambivalenze» (Broccolini 2010, p. 151) costituisce il cuore delle riflessioni di numerose discipline. Col procedere dell'urbanizzazione essa ha iniziato a rappresentare uno dei campi privilegiati per lo studio della realtà sociale (Castells 1983, Touraine 1973, Melucci 1982, Barberi 2010).

Solo a partire dai tardi anni '70, la critica femminista ha iniziato a problematizzare lo spazio urbano come un oggetto non neutrale ma marcato da assi di potere (Stimpson 1981, Landes 1994, Massey 1994). Tale rivoluzione epistemica ha imposto di guardare alla città come esito di rapporti sociali determinati, fin dalla sua riorganizzazione durante il Rinascimento (Lamphere 1974, Ardener 1993). La città razionale, ordinata, geometrica, è una città maschile (in contrapposizione all'organizzazione rurale – e simbolicamente femminile) che resiste fino all'avanzare della dimensione industriale prima e della città moderna poi (Broccolini 2010). Nel nome di un generico egualitarismo – maschile – la città si struttura intorno ad uno spazio pubblico formalmente accessibile per chiunque e uno spazio privato relegato alla casa e alla famiglia. Se idealmente la città contemporanea dovrebbe rappresentare un luogo in cui le differenze di genere si attenuano, nella realtà rimane una *men's shaped city* (Busoni 2010, Booth, Darke, Yeandle 1996).

Lo spazio pubblico (di cui la cittadinanza è istituto speculare) è uno spazio previsto nella totalità delle sue funzioni per un corpo sociale maschile, bianco, abile, eterosessuale (Fraser 1990, Belloni, Bimbi 1998). L'illuminazione delle strade, i trasporti, le politiche sociali, la salute, l'alloggio, il lavoro, la sicurezza: questi e molti altri elementi sono stati al centro della critica femminista, che facendo luce sulla *gendered city* ha elaborato pratiche capaci di rimettere al centro i desideri e i bisogni delle donne (Busoni 2000, Broccolini 2010).

L'approccio femminista alla città ha presto incontrato il pensiero dei *queer studies*, centrati sulla definizione dell'eteronormatività come principio di (ri)produzione di uno spazio urbano naturalizzato in corpi cis e relazioni eterosessuali e monogamiche (Borghi, Blidon 2010, Hanhardt 2013).

I *soggetti imprevisti* (Lonzi 1974) della città - donne, trans, lesbiche, gay, intersex, persone con disabilità - attraverso micro-pratiche di resistenza o azioni collettive (Calabrò, Grasso 2004; Borghi, Blidon 2010) hanno riscritto gli spazi di possibilità dell'urbano, scompaginando la sua supposta neutralità (Duncan 1996, Hubbard 2001, Broccoli 2010).



Padova, 17 giugno 2017, Passeggiata Indecorosa. Foto di Arianna Mantoan

Riappropriazioni femministe: un oggetto impossibile

La progressiva riappropriazione della città da parte delle donne è avvenuta attraverso una presenza quotidiana, fatta dell'occupazione dello spazio con il proprio corpo, della pretesa di infrastrutture, servizi e luoghi non discriminanti. Fin da subito, però, essa è stata anche una riappropriazione materiale di spazi per le donne.

Dalle cucine, luoghi centrali nella vita delle donne nere schiave

nelle piantagioni di metà Ottocento, trasformate da spazi di segregazione a luoghi di resistenza, (hooks 1991, Davis 1999) alla palestra in cui Edith Garrud allena all'arte marziale del *jujutsu* le militanti del movimento delle suffragette agli inizi del Novecento (Garrud 1910), alla nascita delle case delle donne agli inizi degli anni Settanta (Percovich 2005). La necessità di abitare spazi per le donne - nei quali ritrovarsi insieme, progettare interventi politici o elaborare soluzioni concrete a problemi quotidiani - attraversa la storia delle donne. Anche negli anni '70, quando i piccoli gruppi di autocoscienza si riuniscono nelle case, nei circoli, nelle librerie. Lo spazio si fa necessità. Dove il bisogno di nominarsi - nominare la violenza, i desideri, i bisogni - produce i luoghi della riflessione e del mutuo-aiuto delle donne, fioriscono le librerie e le case delle donne, i centri anti-violenza e le case rifugio. Dove la riflessione sulla salute, sul corpo, sulla sessualità produce l'urgenza di luoghi in cui re-inventare una pratica di salute e cura di sé, fioriscono le esperienze dei consultori autogestiti e dei gruppi di *self-help* (Percovich 2005, Calabrò, Grasso 2004).

Ancora oggi la riappropriazione di spazi - della politica, delle relazioni, della cura - ha rilevanza centrale per i movimenti femministi (Castelli 2015). Sono numerose le esperienze recenti in Italia: dalle consultorie di nuova generazione (a Padova, Bologna, Pisa, Roma, Perugia), che hanno rimesso al centro i corpi e il benessere - in una nozione estesa di salute capace di cogliere le conseguenze della condizione lavorativa precaria, dell'ambiente fisico in cui si vive, della condizione psicologica - agli spazi occupati o assegnati alle donne, alle librerie, le case delle donne, i centri anti-violenza. Queste esperienze fanno i conti con la realtà contemporanea: politiche securitarie e disciplinamento dello spazio pubblico, repressione del dissenso nelle città, deriva conservatrice degli assetti di governo, tagli serrati alla cultura, le conseguenze di anni di politiche di austerità, la precarietà lavorativa, che spesso rende impraticabile l'attivismo politico. Per gli spazi delle donne la sopravvivenza si fa sempre più ardua: solo per citare alcuni esempi, lo sgombero di Atlantide a Bologna nel 2015, gli sgomberi e le rioccupazioni della Limonaia - Zona Rosa e della Casa delle Donne che Combattono - Mala Servanen Jin a Pisa, le minacce di sgombero alla Casa Internazionale delle Donne e Lucha y Siesta a Roma, la chiusura della Libreria delle Donne di Firenze, il rischio di chiusura per centinaia di centri anti-violenza in Italia a causa dei tagli locali e nazionali.

In questo senso le riappropriazioni femministe sono un s/ogget-

to impossibile: perché aprono varchi dove quelle esperienze non erano previste, perché re-iscrivono le possibilità del conflitto politico e sociale, perché affermano l'agency di soggetti la cui esistenza è liminale negli assetti istituzionali e urbani contemporanei.

A cavallo tra un pubblico da re-inventare e un privato che è politico, questi spazi esprimono il potenziale di un corpo politico (quello delle donne), che per trovare spazio ha bisogno di inventarlo, perché non esiste laddove non sono le donne stesse a dargli forma. Le maree di Non Una di Meno hanno messo al centro la necessità di questi spazi come risposta al sessismo, al razzismo, al fascismo, luoghi di ricostruzione di un'educazione al genere e alle differenze, liberi dalla violenza. Gli spazi femministi sono infatti la risposta alla violenza maschile sulle donne e la violenza di genere nella sua dimensione strutturale, praticando ciò che il femminismo ha lungamente rivendicato: "fare mondo".

Spazi safe: un campo controverso

La nozione di *safe space* viene formulata nei tardi anni '80 nel campo dell'istituzione scolastica, in Nord America, per far fronte alle differenze tra studentesse e studenti, spesso all'origine di discriminazione e violenza (Rom, 1998).

Più che a questa genealogia faccio qui riferimento alla pratica di riflessione nata nei movimenti femministi e queer, i quali hanno elaborato intorno alla nozione di violenza, esclusione e marginalità la necessità di sentirsi "sicure", a proprio agio, confortevoli all'interno di uno spazio e di una comunità (Belingardi 2017). La definizione di spazio safe è controversa e vive delle declinazioni sperimentate dai movimenti (come espresso da una fanzine apparsa a Grenoble nel giugno 2011 dal titolo: "Les espaces safe nous font violence"). Lo spazio safe non esiste come formula universale, ma riguarda il modo in cui le comunità e gli spazi vengono costruiti (Davis 1999). Se per una comunità la costruzione di uno spazio safe può riguardare una serata ludica e musicale, per altre riguarda il modo in cui la comunità stessa si organizza, privilegiando i vissuti delle/* partecipanti anche dove manifestino disagio e tensioni (Hanhardt 2013). Più che un concetto richiama ad una pratica (Duncan, 1996).

Alcune traiettorie comuni possono essere individuate: la *safety* come risposta a situazioni di marginalità, violenza, disagio – nello spazio urbano, nelle relazioni interpersonali, nelle strutture sociali; la *safety* come produzione di comunità e espressione del "diritto alla vivibilità"

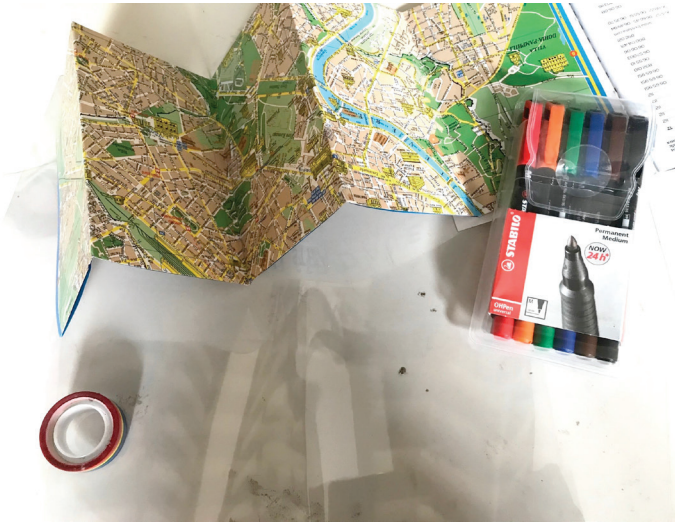
(Butler 2011); la *safety* come costruzione di spazi altri, nei quali re-inventare la cura, la convivenza, il coraggio.

Sono numerose le posizioni critiche che hanno problematizzato lo spazio safe (Borghi 2012, Prieur 2017). La critica più aspra fa riferimento al significato difensivo del termine, come reazione di protezione rispetto ad un mondo ingiusto, da cui si cerca rifugio in ambienti ritirati con le/i propri pari. Tali critiche spingono per un'altra declinazione, quella di "spazi *brave*": luoghi di coraggio e forza nei quali ricostruire il proprio senso del mondo e lottare contro le strutture eteronormative della società attraverso il conflitto e la resistenza (Prieur 2017, Blidon 2008, Brian, Kristi 2013).

In questo percorso di ricerca è utile recuperare entrambi i poli del dibattito, rimanendo fedeli alla definizione che le/i* soggetti della ricerca fanno delle proprie pratiche. Il richiamo alla dimensione safe/brave degli spazi è legata al modo in cui i/le/* soggetti, in un campo attraversato da linee di potere, agiscono il proprio spazio di autodeterminazione, e lo nominano (Foucault 1976).

Anche senza un esplicito riferimento alla terminologia safe/brave, rientrano in questa genealogia la costruzione dei centri antiviolenza e dei consultori, delle case delle donne e delle librerie, luoghi nei quali la violenza è stata fronteggiata a partire da pratiche di auto-organizzazione e autodeterminazione.

La difficoltà nel rendere conto del dibattito dipende dal problema della traduzione culturale di concetti elaborati in contesti anglofoni. I concetti di *safety* e *bravery* sembrano intraducibili nel contesto italiano. Se il coraggio è normalmente associato ad una sfumatura virilista, è la sicurezza il campo più controverso. Intorno a questa parola si è infatti agitato il dibattito degli ultimi anni in Italia, che sulla paura dei migranti e della supposta allerta terroristica ha costruito una nuova urgenza securitaria. Spesso sui corpi delle donne si è giocata la partita della sicurezza in senso razzista e xenofobo (basti ricordare i casi Reggiani, di Colonia, di Macerata). Negli ultimi dieci anni però la sicurezza, nella sua accezione di sicurezza sociale, è stata al centro delle riflessioni femministe che hanno provato a scardinare l'uso strumentale dei corpi delle donne in chiave securitaria. Da una prospettiva femminista, si tratta di una sicurezza "di vicinanza e di relazione" (Belingardi 2017). Sicurezza diventa la possibilità di aprire ad una riflessione sulla comunità, sulle relazioni tra donne, su una risposta corale alla solitudine e alla violenza.



Materiali che utilizzo per lo svolgimento dell'intervista

Mappe del desiderio: una nota metodologica

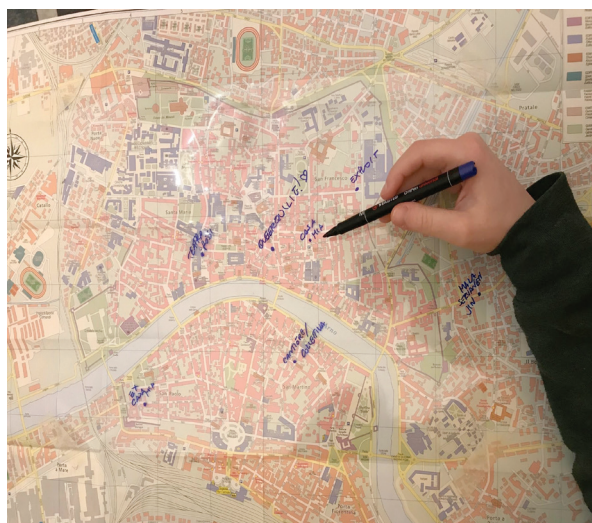
Il disegno della ricerca si compone di due fasi. Una prima fase di interviste qualitative semi-strutturate (Keating, Della Porta 2008) con il ricorso alla metodologia visuale (Frisina 2013, Doerr, Mattoni, Teune 2013) e una seconda fase nella quale sarà selezionata una città e gli spazi in cui condurre la parte etnografica (Dal Lago, De Biasi 2002). L'approccio generale è quello della Participatory Action Research (PAR), per cui le fasi della ricerca vengono co-costruite con le persone s/oggetto della ricerca. Tale approccio risponde all'attitudine di questa ricerca, nata da un desiderio "militante", con l'obiettivo di interrogarsi su nodi centrali per la riflessione e le pratiche dei movimenti femministi stessi.

Al momento della scrittura di questo articolo sto conducendo uno studio introduttivo attraverso cinque interviste a testimoni privilegiate. Le interviste riguardano le città di Pisa, Firenze, Vicenza, Roma. Essendo lo studio in corso non mi è possibile riportare l'analisi dei risultati. In compenso, penso sia utile condividere alcune riflessioni sulla metodologia che sto sperimentando, come una possibile strategia per cogliere la relazione comunità femministe/corpi/spazi urbani/spazi politici.

Il modello dell'intervista si basa su una lista non strutturata di do-

mande. La domanda introduttiva è relativa a dove si trova lo spazio di cui la persona intervistata è attivista. L'intervista si svolge con il supporto di una cartina geografica della città in cui la persona risiede.

Sulla cartina, per garantire l'anonimato, sono apposti dei fogli di carta lucida, in modo che al termine possano essere scorporati. Alla persona intervistata vengono messi a disposizione pennarelli di diversi colori e fin dall'inizio viene proposta una relazione interattiva con la mappa, in modo che i racconti personali e collettivi siano radicati visivamente nella città. Alla persona intervistata è lasciata massima libertà di utilizzare la mappa: con punti, linee, forme geometriche, disegni, parole, frasi.



Esempio di mappatura di una delle quattro intervistat*

La scelta di utilizzare la mappa risponde ad una serie di ipotesi iniziali: la mappa stimola una memoria spaziale dell'esperienza personale, attraverso l'uso di strumenti per ri-tracciare la genealogia di attivismo all'interno della città; lavorare sulla mappa rende visibile la presenza delle comunità femministe nella trasformazione/sovversione degli spazi urbani; ad emergere sono le contro-mappe personali, invisibili nelle tradizionali cartografie della città, che trasformano i confini dello spazio urbano. I temi dell'intervista spaziano dai luoghi dell'attivismo, a

quelli vissuti attraverso le dimostrazioni pubbliche, alle zone considerate meno attraversabili, all'accessibilità degli spazi, ai conflitti che vivono dentro e fuori le comunità. Emergono così le mappe del desiderio, dei conflitti, delle reti di sostegno e cura, delle pratiche femministe.

La prospettiva ampia della rassegna della letteratura e la rosa di concetti che utilizzo è dovuta alla scelta dello strumento della *constructivist grounded theory* per la raccolta e l'analisi dei dati (Charmanz 2006). Tale strumento prevede che siano i dati stessi, le storie, i racconti, a costituire il terreno su cui le interpretazioni e i concetti fioriscono.

BIBLIOGRAFIA

BARBERI P. (2010), *È successo qualcosa alla città. Manuale di antropologia urbana*, Roma, Donzelli.

BELINGARDI C. (2017), "Tutta mia la città. Riflessione su donne, spazio pubblico e sicurezza", in *Atti della XX Conferenza Nazionale SIU. Urbanistica e/è azione pubblica. La responsabilità della proposta*, Roma 12-14 giugno 2017. Roma-Milano, Planum.

BELINGARDI C., CASTELLI F. (a cura di) (2016), *Città. Politiche dello spazio urbano*, Roma, IAPh Italia.

BELL D., BINNIE J. (2000), *The sexual citizen. Queer politics and beyond*, Cambridge, Polity Press.

BLIDON M. (2008), *L'altérité: genre, sexualité et espace*, http://geographies.pagesperso-orange.fr/UE01_11_text.html consultato il 18/04/2018.

BORGHI R., RONDINONE A. (a cura di, 2009), *Geografie di genere*, Milano, Unicopli.

BORGHI R., (2012), "Hai detto geografia?": dell'intricato rapporto tra studi LGBTIQ e spazio", in SCARMONCIN L. (a cura di), *Gli studi LGBTIQ in Italia, uno sguardo multidisciplinare*, in *Contemporanea*, Anno XV, (4), ottobre-dicembre 2012, pp.703-709.

BRIAN A., KRISTI C. (2013), "From Safe Space to Brave Space. A New Way of Frame Dialogue around Diversity and Social Justice", in LANDERMAN L. (a cura di), *The art of Efficient facilitation. Reflections From Social Justice Educators*, Sterling Virginia, Stylus.

BUSI B., FIORILLI O. (2015), "Introduzione. Per una prospettiva (trans)femminista sulla salute ai tempi del neoliberalismo", in *DWF*, 3 (4), pp. 5-14.

BUSONI M. (2000). *Genere, sesso, cultura. Uno sguardo antropologico*, Roma, Carocci.

- BUTLER J. (2011), *Bodies that matter: On the discursive limits of sex*, New York, Routledge.
- CALABRÒ A. R., GRASSO L. (2004), *Dal movimento femminista al femminismo diffuso: storie e percorsi a Milano dagli anni '60 agli anni '80*, Milano, FrancoAngeli.
- CASTELLI F. (2015). *Corpi in rivolta. Spazi urbani, conflitti e nuove forme della politica*, Milano, Mimesis.
- CASTELLS M. (1983), *The city and the grassroots: a cross-cultural theory of urban social movements*, London, Edward Arnold.
- CHISHOLM D. (2005), *Queer Constellations: Subcultural Space In The Wake Of The City*, Minnesota, University of Minnesota Press.
- DAL LAGO, DE BIASI (a cura di) (2002), *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale*, Bari, Laterza.
- DAVIS O. D. (1999), "In the Kitchen: Transforming the Academy Trough Safe Space of Resistance", in *Western Journal of Communication*, 63 (3), pp. 364-381.
- DELLA PORTA D., KEATING M. (2008), *Approaches and methodologies in the social sciences: A pluralist perspective*, Cambridge, Cambridge University Press.
- DOERR N., MATTONI A., TEUNE S. (2013), "Toward a Visual Analysis of Social Movements, Conflict, and Political Mobilization." in *Research in Social Movements, Conflict and Change*, 35, Special issue.
- DUGGAN L. (2004), *The Twilight of Equality? Neoliberalism, Cultural Politics, And The Attack On Democracy*, Boston, Beacon Press.
- DUNCAN N. (1996), *Bodyspace. Destabilizing geographies of gender and sexuality*, London - New York, Routledge.
- FASSIN E. (2006), "La démocratie sexuelle et les conflits de civilisations", in *Multitudes*, 3 (26), pp. 123-131.
- FOUCAULT M. (1976), *Storia della sessualità. Vol. 1: La volontà di sapere*, trad. it. di Pasquino P. e Procacci, G. (2004) Milano, Feltrinelli.
- FRASER N. (1990), "Rethinking the Public Sphere: A Contribution to the Critique of Actually Existing Democracy.", in *Social Text*, 25-26, pp. 56-80.
- FRISINA A. (2013), *Ricerca visuale e trasformazioni socio-culturali*, Novara, De Agostini Scuola.
- GARRUD E. (1910), "The World We Live", in *Self-Defence. Votes for Women*, 4, (3-4).

HANHARDT C. B. (2013), *Safe Space: Gay Neighborhood History and the Politics of Violence*, Durham, Duke University Press.

HARAWAY D. (1988) "Situated Knowledge: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective", in *Feminist Studies*, 14 (3), pp. 575-599.

hooks b. (1991) "Homeplace: A Site of Resistance", in hooks b., *Yearning: Race, Gender and Cultural Politics*, London, Turnaround.

HUBBARD P. (2001), "Sex Zones: intimacy, citizenship and public space", in *Sexualities*, 4 (1), pp. 51-71.

LONZI C. (1974), *Sputiamo su Hegel*, Milano, Scritti di Rivolta Femminile.

PERCOVICH L. (2005), *La coscienza nel corpo. Donne, salute e medicina negli anni Settanta*, Milano, FrancoAngeli.

PRIEUR C. (2017), "Penser les lieux queers: entre domination, violence et bienveillance: Etude à la lumière des milieux parisiens et montréalais", in *HAL – Archives ouvertes*.

RICH A. (1984), "Notes Towards a Politics of Location", in Rich A. (1984), *Blood, Bread and Poetry: Selected Prose 1979-1985*, London Little Brown & co.

ROM R. B. (1998), "'Safe spaces': reflections on an educational metaphor", in *Journal of Curriculum studies*, 30(4), pp. 397-408.

Città a misura di donne o donne a misura di città? La mappatura come strumento di governo e sovversione del rapporto tra sicurezza e genere

SERENA OLCUIRE

Sicurezza e genere. Le strade libere le fanno le donne che le attraversano

Il rapporto fra città e sicurezza è probabilmente uno dei temi su cui nasce la sociologia: da Simmel a Goffman, passando per la scuola di Chicago, la questione dell'ordine viene analizzata nel contesto urbano. La città diventa ben presto metafora del moderno perché "rende liberi"¹: liberi dai vincoli tradizionali e legati al prossimo da rapporti contrattuali, scelti, in un luogo dove il riconoscimento e il rispetto reciproco dovrebbe essere garantito da ciò che si fa, e non da ciò che si è (Pitch, Ventimiglia 2001). Un luogo che rende potenzialmente esprimibili le diverse identità di ognuno, che possono essere messe in atto, *performate* secondo i propri desideri e necessità come su un palcoscenico.

Ma se la città è per questo percepita come luogo di opportunità, risorse e avanguardia, per la legge del contrappasso essa rappresenta pericolo, minacce e corruzione morale. La stessa libertà contribuisce a generare quel contesto caratterizzato dalla molteplicità di identità e appartenenze, un ambiente complesso che spesso si riversa nelle due immagini dominanti dell'urbanistica postmoderna: da un parte, quella di una città in cui la paura dell'altro induce meccanismi di difesa, attivando

1 "L'aria della città rende liberi" traduzione dal detto tedesco "Stadtluft macht frei". L'espressione nasce in aperto contrasto con la condizione rurale: in molte zone d'Europa ci si poteva sottrarre alla condizione di servitù della gleba anche col trasferimento in città. In Italia, ad esempio, i liberi comuni proteggevano i propri cittadini da lle eventuali ritorsioni del signore feudale.

dispositivi di controllo sociale e di distribuzione selettiva delle risorse; dall'altra, quella di una città in cui dilagano i conflitti sull'uso dello spazio e le relative pratiche per espellere la diversità. Il risultato è il quadro di una città postmoderna composta da frammenti accostati secondo logiche introverse e autoreferenziali, una *segmented city* (Perrone 2010).

In questo contesto i quesiti ricorrenti nell'ambito del governo urbano riguardano la possibilità o meno di dare ordine e garantire sicurezza. La letteratura in questo campo è ampia, ricca e critica, anche se nell'ambito disciplinare della sociologia più che in quello dell'architettura o dell'urbanistica. Nel nostro contesto sembra opportuno concentrare alcune riflessioni su una lettura "di genere"² di tale questione, circostanziata nel tempo e nello spazio, nella contemporaneità e in Italia, provando a sottolineare alcuni dei paradossi che tale lettura può generare. Ordine e sicurezza, come vedremo, si rivelano un tema molto interessante da affrontare secondo una prospettiva di genere, prestando cioè attenzione alla differenza di necessità, percezioni, esperienze dei diversi generi ma, soprattutto, andando ad analizzare le ricadute spaziali delle relazioni di genere intese come costruzioni sociali³.

In molti hanno evidenziato come la rappresentazione della città moderna (e contemporanea) insista sui pericoli che essa rappresenta per le donne, e come questo produca il sillogismo per cui lo spazio urbano sia minaccioso, *dunque* sconsigliato, *dunque* vietato al genere femminile. Per spazio urbano ci limitiamo intendere lo spazio pubblico, ovviamente, visto che nonostante la violenza di genere si espliciti più in ambito domestico e ad opera di partner o familiari⁴, la percezione del pericolo è inestricabilmente legata allo spazio esterno, quello del contatto con il

2 Nonostante il disconoscimento della binarietà dei generi, tradizionalmente distinti in "maschile" e "femminile", si cominci ad affermare in alcuni ambiti accademici, gli studi sulla sicurezza urbana e la dimensione di genere qui citati si strutturano su questa dicotomia. L'uso di queste categorie non vuole intendere uomini e donne come gruppi omogenei, ma può essere utile per esplicitarne il criterio ordinatore (e normativo), interrogando cause e conseguenze della loro definizione.

3 Il tema è ampio. Per una riflessione sugli studi legati allo spazio con un approccio femminista o di genere, si veda Borghi (2009).

4 Nel 2016 gli autori di femminicidio sono stati partner o ex partner nel 51% dei casi, altri parenti nel 22,1% (dal Dossier sul Femminicidio del Senato della Repubblica, 23/11/2017).

non conosciuto. Ciò è particolarmente corroborato dal lessico politico e mediatico: nel discorso pubblico, la violenza sulle donne è presentata come violenza che si annida nella dimensione pubblica (Garreffa 2010).

Nel mantenimento di questo pregiudizio nei confronti dello spazio pubblico è possibile ipotizzare un doppio guadagno: per un lato, è facilmente strumentalizzabile per la promozione e la messa in atto di politiche securitarie “in difesa” delle categorie considerate più vulnerabili, tra cui le donne; per l’altro, mantenere la percezione di pericolo collegata allo spazio pubblico contribuisce ad alimentare la dicotomica divisione che vede lo spazio privato, domestico consacrato al femminile e quello pubblico, sociale affidato al maschile⁵.

Una delle ricerche italiane più orientate in tal senso è quella di Pitch e Ventimiglia (2001)⁶, che evidenzia come le donne esprimano più paura degli uomini, pur essendo statisticamente meno vittime di reato. È l’autrice stessa a ipotizzare che questo paradosso sia dovuto all’adozione, inconsapevole o meno, di routine di evitamento dei rischi (dovuta all’interiorizzazione dei pericoli associati a un libero attraversamento del mondo), routine che implicano censure e divieti autoimposti e che limitano la libertà femminile più di quella maschile.

L’autocensura, l’autolimitazione contribuiscono all’impoverimento dello spazio pubblico (e con esso, della sfera pubblica), concorrendo alla desertificazione di strade e piazze e, paradossalmente, lasciando maggiore spazio a comportamenti predatori. Nonostante ciò, le campagne mediatiche che hanno accompagnato l’adozione di politiche securitarie per il governo dello spazio pubblico negli ultimi anni, se per un lato hanno strumentalizzato l’allarme “sicurezza delle donne”, dall’altro hanno suggerito la colpevolizzazione delle vittime, raccomandando un’attenta autolimitazione di comportamenti e spostamenti.

5 Cfr. COLOMINA B. (a cura di) (1992). *Sexuality & Space*, Princeton Architectural Press: in generale, il lavoro di Colomina ha analizzato lo spazio domestico e la sua mediatizzazione, ma anche la questione del ruolo e della rappresentazione della donna nello spazio architettonico; PRECIADO B. (2011). *Pornotopia. Playboy: architettura e sessualità*, Fandango, che descrive come, durante la guerra fredda, riformulando gli spazi della sessualità Hefner abbia contribuito a rimodellare immaginari erotici e ruoli di genere.

6 Lo studio analizza i diversi modi in cui donne e uomini vivono la percezione della sicurezza in un contesto urbano, basandosi su una ricerca condotta su tre città dell’Emilia Romagna.

È eclatante il caso de “Il Messaggero”, che dopo lo stupro di una ragazza finlandese nella zona di via Palestro, a Roma, ha avviato una campagna anti violenza che invocava misure per una città “più sicura” basate su una maggiore sorveglianza ma, allo stesso, redarguendo le giovani donne per aver smesso di prendere le necessarie precauzioni per la propria sicurezza:

E viene anche da pensare che il mito della raggiunta eguaglianza con gli uomini stia portando a effetti perversi, e che molte ragazze ormai girino di notte senza prendere le più elementari precauzioni. Sarebbe bello, certo, se gli uomini cambiassero e accettassero questa nuova libertà delle donne, ma sappiamo che non è così, e forse non lo sarà mai. [...] Questo non vuol dire però che non dobbiamo combattere affinché le città, e Roma in particolare, siano meno pericolose per le donne, ma questo può essere realizzato solo attraverso un aumento della vigilanza, non attraverso una conversione degli uomini. [...] L’antica idea che gli uomini devono proteggere le donne è forse una delle delle prime consuetudini che il femminismo ha cancellato, dal momento che ha significato per le donne l’illusione di proteggersi da sole. [...] In realtà, un rapporto più libero e consapevole con il proprio corpo non deve escludere la necessità di riconoscere i rischi e le debolezze del destino femminile, per prevenirli. In qualsiasi città del mondo.⁷

L’articolo del Messaggero contribuisce a perpetuare l’idea che la sicurezza nello spazio pubblico sia legata a tre fattori: le precauzioni adottate dalle donne in termini di comportamenti e di vestiario, la protezione da parte dell’uomo (considerata la possibilità di autoproteggersi e, per estensione, di autodeterminarsi, un’illusione) e un aumento della vigilanza. La sua pubblicazione ha scatenato le proteste del movimento femminista Non Una Di Meno, che dal suo nascere si è riappropriato dello storico slogan “le strade libere le fanno le donne che le attraversano” e che in quell’occasione ha promosso un presidio sotto la sede del quotidiano romano per ribadire come la sicurezza debba essere perseguita con la solidarietà, la tutela reciproca, l’autodeterminazione e l’autodifesa. Il

⁷ “Roma insicura, un manuale per le donne”, di Lucetta Scaraffia, *Il Messaggero*, 14/9/2017.

movimento, che si colloca in una riorganizzazione del movimento femminista transnazionale, ha da sempre rivendicato l'autodeterminazione degli spazi attraversati dai corpi delle donne, in aperto contrasto con i concetti dominanti di sicurezza e decoro e postulando la costruzione un territorio in cui le donne e tutte le soggettività abbiano la possibilità di vivere a partire dai propri desideri e dalla propria libertà (Non Una di Meno 2017). In occasione della campagna de "Il Messaggero" sopra citata, il movimento si esprime come di seguito: «Invece di dettare regole alle donne per non essere stuprate, insegnate agli uomini a non stuprare».⁸

Wher, l'app della paura

Un caso vicino ad alcune delle tendenze sposate delle politiche *gender mainstreaming*⁹ è quello che ha visto il Comune di Bologna, nel 2017, rilanciare la mappatura della zone più o meno sicure e delle strade da percorrere¹⁰, in collaborazione con l'app *Wher*, prodotta dalla start-up *Freeda*. L'idea è che le aree della città vengano valutate dalle donne-utenti dell'app rispetto ad alcuni indicatori: percezione di sicurezza, illuminazione, affollamento, molestie subite.

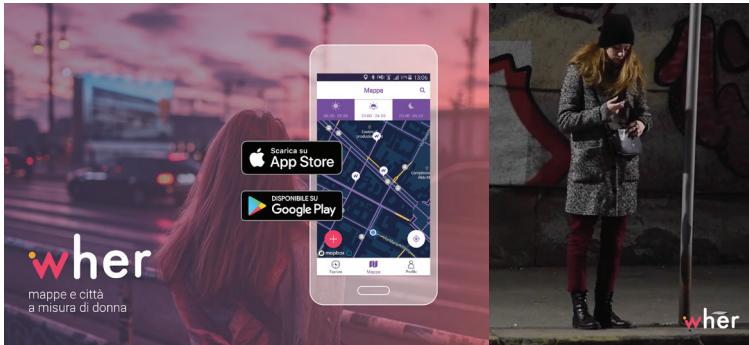
L'assessora alle Pari Opportunità che ha presentato il progetto (condiviso con la collega assessora all'Urbanistica), ha sottolineato che «non è una logica emergenziale, ma un ragionamento sul nostro territorio collegato alla possibilità per le donne di usufruire della città e dei suoi servizi. È una grande possibilità, un punto di vista tecnologico diverso sulla nostra città»¹¹

8 "Le strade libere le fanno le donne che le attraversano" di Non Una Di Meno Roma, *Dinamopress*, 19/9/2017 [<https://www.dinamopress.it/news/le-strade-libere-le-fanno-le-donne-che-le-atteversano/>].

9 La strategia globale per la promozione dell'uguaglianza di genere stabilita in seguito alla Conferenza di Pechino del 1995. Riguardo al legame tra *gender mainstreaming* e mappature della sicurezza percepita, cfr. CARPIO-PINEDO, DE GREGORIO HURTADO, SANCHEZ DE MADARIAGA (2019).

10 Un primo tentativo, non andato in porto, era stato fatto nel 1999, quando il consiglio comunale aveva finanziato la produzione e la stampa di una mappa giorno/notte della città, elaborata dall'associazione Christine de Pizan. La carta avrebbe dovuto illustrare i luoghi pubblici dedicati alle donne e le zone *safe* di giorno e di notte. (Custodi et al. 2019, in corso di pubblicazione).

11 "Una app che mappa le strade sicure per le donne, ecco Freeda", Bologna Today



Nonostante la possibilità che l'app si presenti sul mercato con le migliori intenzioni, ovvero proporre uno strumento che contribuisca al miglioramento della percezione di sicurezza delle donne e della loro libertà di movimento, sono intuibili alcuni aspetti del suo utilizzo decisamente problematici.

Una mappa, infatti, esprime sempre un pensiero politico, e la rappresentazione di uno spazio ne esplicita i significati, i giudizi, i valori, simbolici e non, a esso assegnati. È stato evidenziato come l'origine della cartografia stessa abbia coinciso con il processo di standardizzazione di conoscenza e disciplinamento delle condotte, e come essa, celando la sua natura convenzionale, si imponga come matrice stessa della verità e della scienza (Turnbull 2000, citato in Belloni 2018): non è un caso che i primi tentativi di elaborazione di mappe fossero esplicitamente al servizio dei maggiori poteri politici egemonici dell'epoca.

Questa presunta univocità ne cancella gli aspetti contraddittori, dubbiosi, percettivi ed errati, e fa scivolare la sua concezione in una pericolosa coincidenza tra rappresentazione e realtà, particolarmente evidenziata da Farinelli (2009), che ricorda come la mappa sia invece il risultato di un processo cognitivo in evoluzione, e sia dunque frutto di una società, della sua cultura e della sua scelta politica, ma a sua volta contribuisca a orientarne i cambiamenti sociali, culturali e politici.

In questo caso abbiamo a che fare con una mappa basata esplicitamente sulla percezione del rischio delle donne, sentimento non neces-

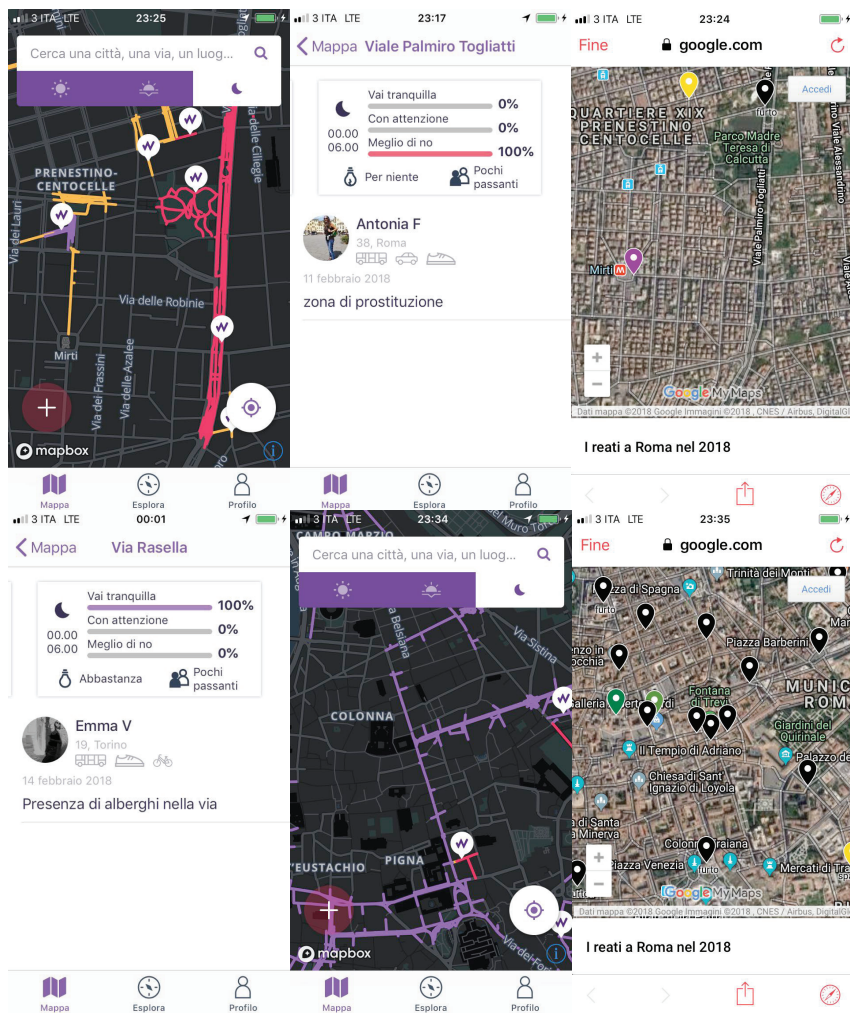
sariamente connesso a un pericolo effettivamente esperito in qualche forma: la mappa generata dall'app definisce le aree più pericolose senza tenere in conto alcuni fattori che possono generare insicurezza, ma essere generati da pregiudizi come l'alta presenza di immigrati in un certo quartiere o di sex worker su una strada.

È interessante notare come, nonostante la cartografia si proponga come strumento di rappresentazione universale, e dunque limitando l'impatto della (soggettiva) esperienza umana, il procedimento di co-produzione esasperato dalle mappe collaborative on-line si presenti come il sistema di rappresentazione più vicino alla realtà *in quanto* frutto delle percezioni delle e degli utenti. Malgrado le informazioni che compongono la mappa siano l'esito di una sensazione soggettiva, il risultato viene considerato oggettivo, proponendo un'app che «permetta alle donne di indicare quali siano le strade più tranquille e quelle alle quali prestare più attenzione»¹².

Una mappa, dunque, che rischia di tracciare i confini di aree di serie B, sconsigliate, da evitare sulla base di percezioni e non di dati effettivi. Varie possono essere le conseguenze: diminuzione dell'appetibilità dell'area (per esempio per l'apertura di nuovi esercizi commerciali), variazione del valore degli immobili o del costo degli affitti e relativi cambiamenti nell'estrazione sociale dei residenti, gentrificazione, politiche di "recupero" o "rigenerazione". Se alcuni di questi effetti dipendono da numerose altre variabili e sono osservabili su un lasso di tempo di anni, una conseguenza che possiamo immaginare nell'immediato è la dissuasione delle donne (e chiunque altro utilizzi l'app) a frequentare alcune aree, a scegliere alcuni percorsi, a camminare su alcune strade. Indicare il *potenziale* rischio *percepito* di alcuni spazi contribuisce ad alimentare il timore diffuso che spinge quotidianamente le donne a modificare le proprie abitudini e i propri comportamenti, a discapito della qualità della vita urbana sia da un punto di vista pratico, magari allungando il proprio percorso, che psicologico: è facilmente intuibile come l'adottare continuamente strategie di evitamento contribuisca alla frustrante sensazione della propria vulnerabilità, alimentando quel "sentirsi preda" impartitoci sin da bambine e riproposto dalla socializzazione in età adulta (Garreffa 2010).

12 "Freedda, l'app per camminare sicure in città, anche la notte", di Diletta Parlangei, La Stampa, 15/2/2017

La libertà è una passeggiata



Al centro, due schermate di *Wher* Roma. La prima fotografa via Palmiro Togliatti, rinomata per essere zona di prostituzione e in quanto tale mappata come “da evitare”, e la seconda parte del centro storico, dove invece prevalgono le segnalazioni tranquillizzanti. A destra, due schermate della mappa dei reati segnalati a Roma nei primi sei mesi del 2018 nelle stesse zone: nella prima area sono stati denunciati 3 reati, mentre nella seconda 18. È chiaro come il numero di reati segnalati non corrisponda necessariamente a quelli commessi, ma i numeri sembrano poter comunque smentire una corrispondenza diretta tra l’effettiva pericolosità dell’area e la sua percezione.

La mappa dei reati è stata realizzata da Enrico Puccini, ed è pubblicata sul blog Osservatorio Casa Roma [<https://osservatoriocasroma.com/2018/08/30/431/>].

Suggerire di non frequentare determinate aree significa in primo luogo rendere effettivamente meno sicure le zone in questione, diminuendo il numero di presenze, in particolar modo di coloro che si riconoscono nel genere femminile. Inoltre, nonostante il motto della start-up che ha prodotto l'app sia "Feel free around", il dispositivo proposto va a nutrire le varie forme di limitazioni precauzionali che le donne tendono ad autoimporsi (come abbiamo visto nel paragrafo precedente), contribuendo così a limitarne la libertà ed aumentare il senso di insicurezza percepita, in un circolo vizioso coronato da una versione spaziale dello *slut shaming*¹³, che con una crasi trans-linguistica potremmo definire *flaneuse shaming*, la vergogna della passeggiatrice¹⁴: nel caso in cui si sia effettivamente vittime di reato si arriva ad essere colpevolizzate per aver consapevolmente scelto di trovarsi in un luogo non indicato come "sicuro" nel comune sentire o, adesso, sullo schermo del telefono.

L'app, in definitiva, invece di aiutare le donne a vivere con serenità ed autonomia la dimensione urbana¹⁵, sembra collaborare attivamente ai processi che le escludono dallo spazio pubblico, scegliendo di circoscrivere i propri movimenti all'uso di *alcune* strade e piazze, in *alcuni* orari e a determinate condizioni (come la presenza di altre persone, la sorveglianza o l'illuminazione). Ironicamente, lo slogan proposto è "Wher. Mappe e città a misura di donna", ma sembra decisamente proporre alle donne come diventare a misura di città. Nonostante ciò, dopo la sperimentazione bolognese (sostenuta dall'amministrazione comunale) è oggi attiva anche a Catania, Londra, Milano, Napoli, Palermo, Roma e Torino.

13 La colpevolizzazione di una donna per comportamenti o atteggiamenti considerati eccedenti rispetto alle aspettative di genere: un abbigliamento troppo provocante, l'espressione di un desiderio sessuale, la volontà di accesso al controllo delle nascite tramite contraccettivi o interruzione della gravidanza, talvolta persino l'essere stata vittima di un'aggressione a sfondo sessuale e, non c'è bisogno di dirlo, l'attività per cui l'espressione non è metafora, ovvero l'esercizio della prostituzione.

14 Questa tendenza è già insita nell'ambiguità del termine, ambiguità che in italiano esiste solo nella sua declinazione al femminile per indicare una prostituta.

15 La percezione della propria libertà di movimento e uso dello spazio urbano potrebbe, inoltre, rivelarsi la preconditione per sentirsi sicure e libere nella sfera privata (Garreffa 2010).

Non stare al proprio posto: il caso delle passeggiatrici

La già citata ricerca sulla sicurezza (Pitch, Ventimiglia 2001) mette in luce come le figure percepite “pericolose” siano prevalentemente maschili, per due ragioni: gli autori di reati sono per quasi la totalità di genere maschile¹⁶ e perché, nel caso delle donne, tra i timori principali c’è quello dell’aggressione sessuale. Tali figure hanno altre caratteristiche, fra cui l’essere *fuori luogo*, estranee, visibili e imprevedibili, peculiarità proprie di tutte le figure del disagio urbano, come migranti, homeless, tossicodipendenti e sex worker. Per queste categorie, oltre alla percezione di pericolo, ad emergere è l’accusa di contribuire al degrado urbano: la maniera di vestire o di comportarsi viene considerata offensiva, e percepita come contaminante i luoghi in cui viene esposta. Ciò si rivela un ulteriore sintomo della confusione fra disordine sociale e disordine fisico¹⁷, e della coincidenza artificiosa tra luogo e potenziali comportamenti illegali o incivili.

Dopotutto, il fatto che le opportunità della città (acquisizione di autonomia, possibilità di autodeterminazione, libertà di scelta) si trasformino in minaccia per il genere femminile è perfettamente sintetizzato nella figura della prostituta, la donna libera (e libertina) per eccellenza. La prostituta è la dimostrazione dei pericoli che la città tende alle donne, le quali, private della protezione maschile e familiare, devono necessariamente esporsi, finendo in percorsi di perdizione morale (Duncan 1996). La vista delle sex worker viene ancora considerata motivo di profondo sconvolgimento delle geografie morali della città: la presenza dei loro corpi nelle strade confonde la dicotomia pubblico/privato e minaccia il concetto di “comportamento rispettabile” per una donna, anche solo sovvertendo la nozione per la quale una persona di sesso femminile, di notte, non dovrebbe girare da sola in qualsiasi spazio pubblico (tra le altre, Duncan 1996).

Nonostante questa lettura possa sembrare di vittoriana memoria, può essere perfettamente contestualizzata nella contemporaneità. Per far ciò è molto utile l’analisi di Madriz (1997), che ricostruisce come la società e i media inquadrino le donne quando sono (anche solo poten-

16 Al 31 dicembre 2016 le donne presenti nelle carceri italiane sono il 4,2% del totale. *Torna il carcere*, XIII Rapporto sulle condizioni di detenzione di Antigone, 2017.

17 Ricontrabile anche in riferimento all’uso del concetto di “decoro” (Pitch 2013).

ziali) vittime di reato. L'autrice sottolinea come queste, per sfuggire le eventuali colpevolizzazioni, si trovino ad operare restrizioni sul proprio comportamento e precise scelte per evitare di essere accusate di "esser-sela cercata" (*asking for it*); restrizioni e scelte chiaramente non imposte alle persone di genere maschile.

La paura della criminalità è qualcosa che impone limiti alle nostre azioni e ai nostri usi dello spazio, e allo stesso tempo struttura l'opinione pubblica sul comportamento più appropriato che una donna dovrebbe assumere: la donna davvero innocente, l'unica possibile vittima, è colei che non abbia varcato i propri limiti di comportamento, limiti che ovviamente variano secondo età, etnia e classe¹⁸. Diventa immediato che la vittima ideale sia bianca, eterosessuale, cisgenere, borghese ma, soprattutto, *perbene*. Ciò comporta la doppia conseguenza di trasformare le donne nelle carceriere di sé stesse (Madriz 1997), ottenendo che si autodisciplinino in una condotta appropriata, e l'esclusione dal campo delle "potenziali vittime da proteggere" di tutte coloro che invece non lo fanno.

È così che le sex worker, che mettono a valore il proprio corpo vendendo una prestazione sessuale, nello spazio pubblico e invadendo le ore notturne, mettendo in mostra il proprio corpo, cis- o trans-, in modo esplicito e "osceno" (tutti comportamenti extra-normativi) escono dall'area delle possibili vittime. Nonostante la loro professione implichi molti più rischi di altre¹⁹, il fatto che non vogliano (o non possano) restare dentro gli invisibili confini di un comportamento appropriato le condanna a non essere meritevoli di protezione e supporto: nel momento in cui una politica per la sicurezza cita la prostituzione è solo per indicare un fenomeno potenzialmente pericoloso per chi è sottoposto alla sua visione o gli vive vicino, non certo per chi la esercita.

Essere, diventare, tornare passeggiatrici. Mappe della riconquista dello spazio pubblico

Un'importante riflessione sullo «scardinare la strumentalizzazione politica dei corpi delle donne native a fini razzisti e dei corpi delle

18 Come, dopotutto, variano quelli del decoro (Pitch 2013).

19 Nel 2016 l'incidenza di sex worker sulla totalità dei femminicidi si è attestata sul 6,19%, ma è arrivata a toccare l'11,11% nel 2012. Fonte: Dossier sul Femminicidio del Senato della Repubblica, 23/11/2017.

donne migranti a fini securitari, liberare gli spazi urbani dai processi di ghettizzazione coatta e di gentrificazione» (Non Una Di Meno 2017) ci arriva nuovamente dai movimenti transfemministi, eccellenti laboratori di analisi critica, ma anche di sperimentazione di pratiche. Le elaborazioni collettive di tali gruppi ripartono dalle corporeità, e dallo spazio che le ospita - o che si prendono - sia esso pubblico, virtuale o di movimento. Mai neutro, lo spazio è attivo nella (ri)produzione di comportamenti e identità sessuali: la sua costruzione sul binomio lecito/illecito veicola aspettative di comportamenti appropriati, e separando ciò che è a posto (e dunque atteso) da ciò che è fuori (dunque anormale), il senso comune è spazializzato e, in un certo senso, formalizzato. La messa in scena dei corpi nello spazio pubblico crea un corpo collettivo che produce spazi di resistenza creativa nei quali rovesciare le norme dominanti. Nel momento in cui quest'azione viene condotta con la consapevolezza dell'uso esplicito del corpo per evidenziare e sovvertire l'eteronormatività dello spazio pubblico, rendendo visibile ciò che è invisibile, possiamo parlare di corpi come strumento di militanza, strumenti performativi contaminazione dei luoghi e di superamento di determinati limiti (Borghi 2009, 2012, 2014).

Dalle manifestazioni del movimento ACT-UP, che davano corpo alla comunità desiderata dagli attivisti (Grassi 2013), ai primi workshop "Man for a Day" di Diane Torr, finalizzati all'apprendimento dei codici di abbigliamento e dei comportamenti maschili per performare il Drag King, alcune delle pratiche che mettono in scena corpi e spazi pubblici hanno origine negli Stati Uniti nei primi anni '90. La stessa marcia non è più solo una manifestazione di dissenso, solidarietà o rivendicazione, ma acquisisce un senso più profondo di messa "in scena" di determinate sessualità e di riappropriazione di determinati spazi. Questa rinnovata centralità dei corpi ci permette di comprendere il rapporto che questi momenti intrecciano con gli spazi urbani, le relazioni e il nuovo senso della politica offerti durante la protesta (Castelli 2015). Passando per il Gay Pride e le Slutwalks si arriva fino alle "marce esplorative", metodo nato a Toronto nel 1989 e che si diffonde nei primi anni 2000 in varie città europee, nel quale viene proposta una riflessione sullo spazio pubblico negato a determinate categorie attraverso la percezione del pericolo dei luoghi. Le marce diventano esplorazioni per approcciare e decostruire queste percezioni e per iniziare un percorso di riappropriazione degli spazi che passa, ovviamente, per il loro attraversamento, agito in una dimensione collettiva: un approccio alla sicurezza urba-

na decisamente diverso da quello delle app sopracitate, che sostiene la necessità di decostruire ed affrontare alcuni timori per riprendersi la libertà di fruire dello spazio pubblico senza vincoli.

Allo stesso tempo, alcuni lavori di mappature collaborative si stanno proponendo come strumento di militanza. È qui che il potere politico della mappa viene assorbito e rielaborato dal movimento transfemminista queer: i centri urbani di varie città italiane sono costellati di luoghi di forza, impoteramento e solidarietà, e la cartografia, in questo caso, è funzionale a far emergere gli spazi delle pratiche di autodeterminazione, di relazione e di sorellanza, di messa in comune e di supporto reciproco. Si tratta di mappe che partono dal rilievo dell'esistente, per estenderlo al piano del desiderio, un desiderio che investe le sfere dell'intimo e del collettivo, entrambe intese nel loro profondo senso politico e femminista. Il desiderio si rivela in questo senso una chiave che permette di sovvertire il carattere normativo dello spazio urbano, restituendone il respiro di possibilità e potenzialità invece che di controllo e costrizione, spingendo a chiedersi quali luoghi attraversare, invece di quali strade evitare.

In conclusione, lo spazio pubblico acquisisce un ruolo costitutivo nelle lotte dei movimenti transfemministi queer: il rifiuto di dismettere la componente conflittuale della lotta si esprime all'aperto, nella sfera del pubblico e del visibile, rivendicando la presenza dei corpi perturbanti e ridisegnando confini e relazioni tra questi e gli spazi che abitano. Spazi che non si limitano a contenere corpi e pratiche, partecipando attivamente a discriminare quali di esse siano legittime o meno, ma che si definiscono al contrario in virtù della loro presenza, diventando *embodied spaces*, spazi incarnati dai corpi che li disegnano. Se è in corso una lotta per lo spazio urbano, la mappatura può ancora trasformarsi da strumento di ritirata a mezzo di riappropriazione e conquista.

BIBLIOGRAFIA

BELLONI G. (2018), "Drone Vision: Towards an Archeology of the Vertical Gaze", in *Gentes*, anno V n. 5, Perugia, Perugia Stranieri University Press, pp. 13-21.

BORGHI R. (2009), "Introduzione (ad una geografia (de)genere)", in BORGHI R., RONDINONE A. (a cura di), *Geografie di genere*, Milano, Unicopli, pp. 13-32.

BORGHI R. (2012), "De l'espace généré à l'espace 'querisé'. Quelques réflexions sur le

concept de performance et son usage en géographie”, in *Travaux et documents de ESO*, vol. 33, pp. 109-116.

BORGHI R. (2014), “Performance de-genere. Pratiche di resistenza all’(etero)norma nello spazio pubblico”, in *Doppiozero*, <http://www.doppiozero.com/materiali/soglie/performance-de-genere>.

CARPIO-PINEDO J., DE GREGORIO HURTADO S., SANCHEZ DE MADARIAGA I. (2019), “Gender mainstreaming in urban planning: the potential of Geographic Information Systems and open data sources”, in *Planning Theory & Practice*, 20:2, pp. 221-240.

CASTELLI F. (2015), *Corpi in rivolta. Spazi urbani, conflitti e nuove forme della politica*, Milano, Mimesis.

COLOMINA B. (a cura di) (1992), *Sexuality & Space*, New York, Princeton Architectural Press.

CUSTODI G., OLCUIRE S., SILVI M. (in corso di pubblicazione 2019), “Trois fenêtres pour un panorama. Contributions des réflexions féministes, genrées et queer produites en Italie dans le cadre des disciplines spatiales à partir des années 1990”, in Duval M. D., Girard G., Hakeem H. (a cura di), *Multitudes Queer* (titolo provvisorio), *Études francophones - revue du Département de langues modernes de l'Université de la Louisiane, Lafayette*.

DUNCAN N., (1996). “Renegotiating gender and Sexuality in Public and Private Spaces”, in EAD. (a cura di), *BodySpace. Destabilizing geographies of gender and sexuality*, London, Routledge, pp.127-145.

FARINELLI F. (2009), *La crisi della ragione cartografica*, Milano, Einaudi.

GARREFFA F. (2010), “Per una critica di genere all’idea di sicurezza”, *Quaderni di Sociologia*, 53, pp. 129-151.

GRASSI S. (2013), *Anarchismo Queer. Un’introduzione*, Pisa, àltera.

MADRIZ E. (1997), *Nothing Bad Happens to Good Girls*, Berkeley, University of California Press.

NON UNA DI MENO (2017). *Abbiamo un piano. Piano femminista contro la violenza maschile sulle donne e la violenza di genere*, https://nonunadimeno.files.wordpress.com/2017/11/abbiamo_un_piano.pdf

PERRONE C. (2011), “What would a ‘DiverCity’ be like? Speculation on Difference-sensitive Planning and Living Practices”, in Perrone C., Manella G., Tripodi L., (a cura di), *Everyday Life in the Segmented City (Research in Urban Sociology, Volume 11)*, Emerald Group Publishing Limited, pp. 1-25.

PITCH T., VENTIMIGLIA C. (2001), *Che genere di sicurezza. Donne e uomini in città*, Milano, Franco Angeli.

PITCH T. (2013), *Contro il decoro: l'uso politico della pubblica decenza*, Bari, Laterza.

PRECIADO B. (2011), *Pornotopia. Playboy: architettura e sessualità*, Roma, Fandango (ed. orig. 2010).

TURNBALL D. (2000). *Masons, Tricksters and Cartographers*, London, Routledge.

La libertà è una passeggiata

Soggettività molteplici nello spazio urbano

CRISTINA MATTIUCCI

Questo testo propone una riflessione sui limiti di alcuni approcci alle trasformazioni e alla governance urbane orientati a “tutelare” una parte della città, ovvero della cittadinanza, concepita come minoranza o quantomeno come soggetto debole (città bambina/donna/etc., ma anche la città operaia all’inizio del secolo scorso, o ancora delle molteplici minoranze della città contemporanea, dei migranti, e così via) attraverso politiche e piani dedicati.

Le loro azioni si rivolgono, di volta in volta, ai differenti gruppi che abitano lo spazio urbano ed in qualche modo ne definiscono bordi e soglie. Tali approcci, che pure affondano in quella matrice filantropica all’origine di alcune per certi versi illuminate teorie urbanistiche, hanno tuttavia determinato giocoforza *enclaves*, recinti, segmentazioni, contesti ove quelle cosiddette soggettività deboli potessero essere protette, rendendole tuttavia allo stesso tempo estranee ad una condizione “normalmente” urbana, e producendo di fatto pezzi di città omogenea per ceto, per genere, per generazione, comoda e confortante non solo per loro, ma anche per chi si riconosceva in un altro da quel soggetto debole.

Zone di comfort reciproco.

All’incontro delle quali e fuori da quelle, quasi fossero zone eccezionali, fosse implicitamente talvolta possibile e legittimo reiterare pratiche di reciproca intolleranza, perfino di violenza.

Alla luce della complessità sociale della città contemporanea, con un riferimento esplicito a quella di cultura occidentale, tuttavia, sono proprio le categorie che fondano le differenze tra i gruppi a cui le singole politiche si rivolgono a far porre delle questioni.

Nonostante infatti sia di indubitabile portata il pensiero della differenza che ha permesso di valorizzare la pluralità dei corpi urbani (Paba 2010) - nella loro ricchezza di genere, età, stili di vita, religioni, provenienza geografica e culturale, condizioni di salute, livelli di reddito e collocazione sociale, e con le loro capacità di generare tensioni tra le strategie di governo e controllo e le pratiche della vita quotidiana - quando il discrimine è esclusivamente di genere, alcune problematiche ritornano inclementi a mettere in discussione quelle categorie a cui le azioni di pianificazione fanno riferimento.

Infatti quando le politiche urbane assumono la tutela di genere (del genere femminile) come orientamento per garantire “zone rosa”, si può riscontrare come esse determinino un tipo di zonizzazione che emerge in modo più sottile e meno fisico, producendo comunque confini, non fosse altro che per gli immaginari che evoca, nell’attivare spazi e tempi entro cui si garantirebbero regimi di sicurezza - o addirittura fondando su di tali zone la retorica della sicurezza - che ha ristretto di conseguenza gli spazi e le pratiche che le donne possono quotidianamente e ordinariamente agire (in sicurezza) nei contesti urbani.

Di fatto tali politiche determinano strumenti di biopolitica, che implicano per estensione il controllo dei corpi e dei flussi entro gli spazi. Nell’atto stesso in cui esse identificano gli/le utenti privilegiati dei differenti spazi agiscono come elementi di ulteriore conterminazione e segregazione inversa, depauperando la stessa categoria di “spazio pubblico”, che invece si arricchisce di ulteriori caratteri quando si riconosce il valore non solo della differenza, ma delle molteplicità nelle/delle società urbane.

Definizioni in continuo aggiornamento

Aldilà dei paradossi dei risvolti securitari delle politiche *gender mainstreaming* (Macchi 2006, Simone 2016), che agiscono con il controllo di accessi, orari ed attività, ovvero mediante misure normative, che limitano, circoscrivono e regolano il normale farsi delle cose nello spazio, nonché della vita urbana e del diritto di ciascuno/a alla città, è forse necessario riflettere oltremodo sulle soggettività molteplici che abitano lo spazio urbano, ovvero sulle loro differenti possibilità - seppur entro la stessa soggettività - di performare lo spazio, quali elementi che legittimano la messa in discussione della esclusività di genere alla base di queste politiche, reclamando negli studi urbani l’opportunità di una sorta di “pensiero dell’attraversamento”.

Ovviamente queste note riconoscono la portata delle riflessioni dei femminismi nella questione urbana e sui percorsi di riappropriazione dello spazio pubblico che esse hanno generato (Fainstein 2005, Sandercock, Forsyth 1992) e non potrebbe essere altrimenti fondato se non su questa stessa eredità femminista, soprattutto per la sua portata nei processi di *empowerment* collettivo (Sandercock 1998).

Tuttavia le soggettività molteplici della città contemporanea, in cui ciascuno di noi può riconoscersi nel proprio agire quotidiano attraversando ruoli e quindi tempi e spazi, fino a potersi definire *queer*¹, destrutturano continuamente le stesse categorie di genere, moltiplicando la necessità di assumere il pensiero della differenza amplificato *entro* le differenze, nel riportarlo all'attenzione delle politiche urbane.

Il pretesto di queste riflessioni, ovvero della loro attualità, è partito dalla rilettura di "Genere pubblico"², un progetto realizzato nell'ambito del Piano Operativo Giovani (POG 2016) – nel contesto delle Politiche

1 Questo testo assume una concettualizzazione del *queer* che può risultare deliberatamente *naive* nella sua accezione, poiché che muove dalle molteplici radici semantiche – non solo anglosassoni (*queer*: insolito, eccentrico), ma anche tedesche (*quer*: di traverso, diagonalmente) – di un termine di cui recupera il senso, aldilà del suo connotare soggetti non categorizzabili per orientamento sessuale e/o identità di genere, come poi è risultato d'uso comune a partire dagli anni Ottanta del Novecento.

Come è noto, a partire da questa specifica accezione, il termine è stato poi l'elemento generativo di teorie *queer* che si sono sviluppate in molteplici campi disciplinari. Rispetto alla lettura degli spazi urbani, queste teorie hanno prodotto contributi critici, che mettono in evidenza la dimensione relazionale e le molteplici scale che inquadrano la dimensione urbana. Alcuni approcci *queer*, inoltre, hanno criticato proprio la rivendicazione di categorie di genere, in quanto rafforzano le relazioni sociali di genere e possono determinare modalità esclusive ed escludenti nella prefigurazione degli spazi, ed invitano a modificare la nostra immaginazione geografico-ontologica (Knopp 2007). Nella consapevolezza della portata dello sguardo *queer* nel riconoscimento (e nell'*empowerment*) di soggettività molteplici, anche negli studi urbani, si ritiene sia necessario riprendere la portata rivoluzionaria – per certi versi autoevidente – dell'uso del termine, per mettere in discussione le categorizzazioni della molteplicità delle *civitas* a cui la città dà luogo, funzionali a processi di controllo e gestione degli spazi urbani.

È in tale prospettiva, dunque, che si collocano anche le altre parti di questo testo ed in particolare le conclusioni, che connotano la città come "*queer* in modo lapalissiano".

2 La rilettura è stata elaborata durante una serie di incontri ai margini dell'esperienza con Luca Bertoldi, coordinatore del progetto "Genere Pubblico", selezionato e finanziato nell'ambito del Piano Giovani di Zona - PAT e prodotto da "Tiring House" APS.

Giovanili della Provincia Autonoma di Trento – che ha determinato la costruzione di un gruppo di discussione e di ricerca tra studenti e studentesse universitari/e di diverse discipline (ingegneria, architettura, sociologia, diritto, lettere e filosofia) sui temi dello spazio e della sessualità, che ha prodotto *de facto* alcune questioni sulle categorie interpretative delle identità di genere nello spazio.

Durante i sette incontri del progetto, strutturati in modo condiviso come incontri di autoformazione, la conoscenza dell'identità locale – che era uno degli obiettivi del POG – ha assunto sin dall'inizio la dimensione plurale della conoscenza delle identità che abitano la città.

A partire dalla riformulazione della questione posta da Dolores Hayden nel 1980 - *What Would A Non-Sexiest City Be Like?* – il laboratorio ha infatti realizzato un'analisi sperimentale delle differenze di genere, entro la quale porre la relazione con le questioni urbane.

Seppure nella dimensione informale e assolutamente indisciplinata rispetto ad un approccio altrimenti più strutturato nell'ambito della letteratura di settore, "Genere pubblico" ha dato forma a un «laboratorio artistico progettuale di indagine tra i discorsi sullo spazio e quelli sull'identità di genere»³, articolato con una serie di dibattiti in forma partecipata, in diverse sedi della città.

Il progetto ha realizzato un'indagine sulle questioni di genere attraverso l'esperienza spaziale dei/delle partecipanti, a partire da alcuni luoghi della città di Trento che i membri del gruppo di lavoro avevano in comune. Il lavoro è partito da un primo incontro che ha assunto la forma di un *brainstorming* finalizzato alla costruzione/condivisione di un vocabolario, entro il quale i/le partecipanti erano chiamati/e a interrogarsi su che postura di genere avessero nel modo di vivere la città.

Una prima evidenza, emersa dall'analisi delle pratiche discorsive registrate, è stata la difficoltà della definizione stessa del genere entro il quale ciascuno/a si sentiva rappresentato, anche in relazione alle differenti modalità secondo cui, di volta in volta, abitava lo spazio urbano.

Le prime questioni sono sorte dalle esperienze che in questa prospettiva erano riportate al dibattito. Esse infatti facevano emergere la contraddizione tra l'articolazione ed il regolamento degli spazi finalizzati all'uso di specifiche categorie di cittadini/e alle quali presumibil-

mente i/le partecipanti appartenevano e la pratica personale di ciascuno, che afferisce a corpi che non si riconoscono sempre in quelle stesse categorie (giovani, maschio/femmina, studente/essa, lavoratori/lavoratrici, fuorisede, cittadino/a, etc.).

Di fatto si è manifestata una sorta di mancanza di termini di base sui quali ci fosse una accezione condivisa, dato il cortocircuito che le singole esperienze rivelavano esistere tra le costruzioni sociali e la propria identità, tra i ruoli stereotipati e le pratiche d'uso, essendo queste invece piuttosto l'espressione di una dimensione *queer*.

Di conseguenza - come è stato poi discusso nei successivi incontri - anche la stessa città, pensata per l'una o l'altra categoria di genere, seppure nella apertura di una dimensione che possa includere le diversità di cui ciascuno/a è portatore o portatrice, di fatto implica una sorta di *gendrification*, generata da meccanismi di organizzazione spaziale per gruppi di soggetti, aggregati in base a comportamenti di genere standard, che possono produrre di fatto esclusioni, perché selezionano e discriminano quel mix umano e culturale di cui la città è invece strutturalmente portatrice.

Inoltre, "Genere Pubblico" ha ripercorso la memoria urbana di Trento, collezionando le narrazioni relative a luoghi le cui trasformazioni hanno progressivamente normativizzato la loro quintessenza di spazi di incontro e scambio, nonché talvolta di pratiche di *cruising* e *battuage* - come il parco di Piazza Venezia nelle ore serali⁴ - con la collocazione pianificata di attività e funzioni che ne hanno disincentivato l'uso da parte di cittadinanze non codificate, che risultavano escluse di fatto dallo spazio pubblico, a partire da una esclusione da traiettorie urbane quotidiane - lungo le quali la centrale Piazza Venezia è collocata - e dalla negazione di un regime di visibilità, come effetto sociotecnico e biopolitico (Brighenti 2010). Quello che i/le partecipanti stavano sperimentando erano di fatto pratiche quotidiane di autodeterminazione, che provavano *nello* spazio l'inadeguatezza di uno spazio progettato/immaginato/dedicato per la loro presunta categoria di appartenenza.

4 Una lunga osservazione partecipante di questa storia è stata realizzata da Charlie Barnao; una sintesi è pubblicata in BARNAO C. (2016), *Le prostitute vi precederanno. Inchiesta sul sesso a pagamento*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino.

Note per una città queer, ovvero attraversamenti

Aldilà della dimensione specifica delle esperienze riportate, che sono difficilmente riconducibili ad un solo asse tematico, analizzando le pratiche discorsive degli incontri e registrando la peculiarità delle fasce generazionali coinvolte nel laboratorio, è possibile ricondurre il caso ad una riflessione più ampia sugli spazi abitati.

Il laboratorio ha affrontato la questione di genere a partire dalla sua evidente attualità nei discorsi politico, formativo e sociale, su una scala locale. Le costruzioni sociali delle identità di genere non trovavano corrispondenza negli spazi progettati, rappresentati ed immaginati per una sola identità.

Le conseguenze di una possibile *gendrification*, i modi in cui le differenze stesse si definiscono e vengono definite, l'analisi delle barriere di genere percepite, sono stati infatti il principale focus di discussione dei soggetti (prevalentemente giovani, di realtà associative più e meno formalizzate) che hanno partecipato al progetto, attingendo a diversi linguaggi ed approcci, dall'etnografia all'arte.

Il questo senso, una città attenta in modo esplicito alle diverse soggettività che la abitano deve oggi fare i conti con riferimenti per cui il genere resta un dato codificante e normativizzante, anche quando intende garantire quelle meno rappresentate.

In un certo senso, il laboratorio sottolinea la necessità di introdurre un'attenzione alla dimensione *queer* della città che attiene non solo alla questioni di genere ma è strutturale alla diversità ed alla complessità urbana, per la sua dimensione inevitabilmente multiculturale.

Gli esiti di "Genere Pubblico" confermano le affermazioni di Judith Butler (1993) secondo la quale il genere non è qualcosa che esiste a priori, ma è un'identità lentamente costituita nel tempo, dato che ogni individuo performa un ruolo sociale. Una delle caratteristiche di questa performatività è quella di produrre realtà. dunque allo stesso modo si può sollecitare la possibilità di utilizzare l'atto performativo di ciascuno nello spazio urbano come strategia per la trasformazione culturale delle norme di genere.

La questione di genere non è più evidentemente sintetizzabile entro una riflessione che solleciti l'urbanistica a pensare gli spazi per taluna o talaltra categoria, perché chi abita la città difficilmente è riconducibile ad una sola categoria. La dinamica coesistenza tra i generi e dei generi entro uno stesso soggetto mettono in discussione non solo i ruoli sociali attribuiti secondo il sesso, ma proprio la configurazione di spazi

dedicati, per essi – per il singolo di essi – elaborati e concepiti.

La domanda di Dolores Hayden, da cui il laboratorio era partito, è senz'altro ancora valida, ma la dimensione discriminante – ovvero delle categorie di genere discriminate dall'organizzazione di uno spazio e dell'abitare di tipo patriarcale – emerge come evidentemente più complessa di quanto lo fosse negli anni Ottanta.

La difficoltà di riconoscersi in un solo genere da parte dei membri del laboratorio aggiunge ulteriori elementi a quei percorsi di riflessione critica sulle finalità e gli effetti di un'urbanistica sensibile alle differenze, che rende più attuale la riflessione sulla diversità come dimensione costitutiva della vita urbana (Paba 2010, Perrone 2010) o le considerazioni sulle società e il corpo nello spazio in epoca neoliberale (Bianchetti 2016).

Dalle voci del laboratorio viene sollecitata una riflessione sugli spazi abitati, dove le definizioni di genere – e per estensione un'attenzione che poi le esalti fino a determinare nuove stigmatizzazioni – sono esse stesse messe in discussione insieme con la conseguente categorizzazione degli spazi.

Ciascuno/a, nell'agire nello spazio pubblico, performa una propria soggettività molteplice, che di per se stessa può essere interpretata come una resistenza più o meno esplicita alla città pianificata.

Nell'identificare dunque i paradigmi di descrizione della cittadinanza contemporanee cui rivolgere le azioni e le teorie urbane, appaiono dunque in prospettiva forse più utili i riferimenti a quel soggetto nomade identificato da Rosi Braidotti (1995). Il nomadismo post-identitario che la filosofa riconosce alle soggettività riesce infatti a rappresentare una soggettività molteplice, multiculturale e stratificata, determinata da successive trasformazioni e molteplici appartenenze, ciascuna situata, che a sua volta determina ulteriori trasformazioni nell'incontro con altre soggettività.

Rileggendo l'esperienza di "Genere Pubblico", alcune considerazioni appaiono per certi versi evidenti: lo spazio urbano, che è abitato da realtà sociali complesse e multiformi, è *queer* in modo lapalissiano.

Quello che dunque potrebbe essere ulteriormente fertilemente rielaborato a partire da queste evidenze è da un lato il nostro attraversare i ruoli, e quindi attraversare i generi, nel nostro agire nello spazio, e dall'altro la possibilità che le teorie e le pratiche di pianificazione urbana incorragino strategie di inclusione e visibilità – e dunque di *empowerment* – per soggettività molteplici, sostanziando di nuovi contenuti la distribuzione dei diritti nello spazio.

BIBLIOGRAFIA

- BARNAO C. (2016), *Le prostitute vi precederanno. Inchiesta sul sesso a pagamento*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino.
- BIANCHETTI C. (2016), *Spazi che contano. Il progetto urbanistico in epoca neo-liberale*, Roma, Donzelli.
- BRAIDOTTI R. (1995), *Soggetto nomade. Femminismo e crisi della modernità*, Roma, Donzelli.
- BRIGHENTI A. (2010), *Visibility in Social Theory and Social Research*, London, Palgrave.
- BUTLER J. (1993), *Bodies That Matter: On the Discursive Limits of Sex*, London - New York, Routledge.
- FAINSTEIN S. (2005), "Feminism and planning : theoretical issues", in S. FAINSTEIN, L.J. SERVON (a cura di) (2016), *Gender and planning: a reader*, New Brunswick, Rutgers University Press.
- HAYDEN D. (1980), "What Would a Non-Sexist City Be Like? Speculations on Housing, Urban Design and Human Work", in *Signs*, no. 3, vol. 5, pp. 170-187.
- KNOPP L. (2007) "On the relationship between queer and feminist geographies", in *The Professional Geographer*, 59,1, pp. 47-55.
- MACCHI S. (2006), "Politiche urbane e movimenti di donne: specificità del caso italiano", in G. CORTESI, F. CRISTALDI, J. DROOGLEEVER (a cura di), *La città delle donne. Un approccio di genere alla geografia urbana*, Bologna, Patron.
- PABA G. (2010), *Corpi urbani. Differenze, interazioni, politiche*, Milano, FrancoAngeli.
- PERRONE C. (2010), *DiverCity. Conoscenza, pianificazione, città delle differenze*, Milano, FrancoAngeli.
- SANDERCOCK L. (1998), *Towards Cosmopolis: Planning for Multicultural Cities*, Chichester, John Wiley and Sons.
- SANDERCOCK L. & FORSYTH A. (1992), "A Gender Agenda: New Directions for Planning Theory", in *Journal of the American Planning Association*, 58,1, pp. 49-59.
- SIMONE A. (2016) "Securitarismo, rischio ed uso strumentale del corpo delle donne", in BELINGARDI C., CASTELLI F. (a cura di), *Città. Politiche dello spazio urbano*, Roma, IAPh Italia.

La città dei corpi indecorosi: femminismi, spazi urbani e politiche securitarie in Italia

MIRIAM TOLA

In un saggio del 2013, Tamar Pitch identifica nell'uso politico del decoro un tratto centrale dell'esercizio del governo neoliberista in Italia. Pubblicato quando l'austerità dei governi di centro-sinistra si sostituiva al neoliberismo gaudente di Silvio Berlusconi, *Contro il decoro* mette a fuoco un termine tuttora centrale nel vocabolario di governo. Nel passaggio dallo spazio domestico allo spazio pubblico delle città, il decoro evoca ordine, pulizia ed eliminazione di corpi estranei, distingue comportamenti appropriati e inappropriati, "perbene" e "permale". Termine dalla valenza estetico-morale, da oltre un decennio il decoro è diventato presupposto di sicurezza. Ricorda Pitch che in Italia il nesso tra decoro e sicurezza si è affermato nel 2008, con l'approvazione di norme che espandevano i poteri di ordinanza ai sindaci. Da allora, città decorosa è sinonimo di città sicura, priva di agenti di disturbo: prostitute che esercitano nelle strade, venditori ambulanti, mendicanti, persone che occupano edifici abbandonati. A questi corpi indecorosi, sessuati, razzializzati e spesso poveri, la politica del decoro contrappone i perfetti cittadini del neoliberismo: individui responsabili, imprenditori del sé, a proprio agio con l'esclusione degli altri.

Nelle pagine di chiusura del saggio, Pitch suggerisce che il primato del decoro è insidiato dall'emergere di forme di vita collettive, dall'affermazione di un desiderio che sfugge all'ingiunzione neoliberista della responsabilità individuale. Il mio contributo traccia alcune connessioni tra decoro e forme di governo della precarietà che hanno sostenuto la ristrutturazione dell'economia urbana dell'ultimo decennio. Inoltre, guarda a pratiche femministe che in Italia, dalla rete Sommosse fino a

Non Una di Meno, attraversano gli spazi urbani per riconfigurarli in alternativa alla politica del decoro. Centrale, in questo senso, è il richiamo femminista ai *corpi indecorosi* come protagonisti di forme di attraversamento e incontro urbano.

Spazi urbani, crisi e governo della precarietà

Nello scenario post-crisi finanziaria del 2008, le città, intese come sistemi di relazioni di potere e non come meri contenitori o teatro di azione umana, sono snodi centrali nella ristrutturazione dell'economia globale e nel governo della precarietà. Secondo Ugo Rossi (2017) nelle città post-crisi si dispiega un processo frutto della sovrapposizione tra politiche della crescita e politiche di spoliazione. Le metropoli americane ed europee, da New York a Seattle, da Milano a Barcellona, sono luoghi privilegiati per sperimentare modalità di produzione di valore centrate su piattaforme digitali che organizzano la capacità di auto-imprenditorialità e relazione degli *users*. Attraverso queste infrastrutture tecnologiche la classe media impoverita dall'austerità trasforma abitazioni e mezzi di trasporto privati in fonti di reddito supplementari. L'affitto di una stanza su Airbnb e la possibilità di diventare autista Uber sono opportunità di auto-imprenditoria a partire dalla condivisione temporanea della proprietà. Tali forme di imprenditoria del sé, flessibile e non garantita, richiedono un ulteriore rimescolamento di spazi e tempi che una volta erano distinti tra pubblico e privato. Ai regimi di crescita centrati sulla valorizzazione del tessuto urbano si sovrappongono regimi di spoliazione. Nuovi tagli a servizi sociali già ridotti all'osso rendono difficile la vita di chi abita le metropoli, soprattutto chi vive nelle periferie e nelle aree in forte depressione economica, in larga misura tagliate fuori dai benefici della crescita promessa dalla *sharing economy*.

Le dinamiche di crescita e spoliazione sono regolate da quello che Isabell Lorey (2015) chiama "governo della precarietà", ovvero l'uso di instabilità e insicurezza come dispositivi di gestione delle popolazioni. Nel quadro di ristrutturazione economica e smantellamento del welfare, la precarietà si è fatta norma anche per quelli che una volta erano soggetti privilegiati del lavoro produttivo e del welfare: i lavoratori bianchi dell'epoca fordista, titolari di diritti di cittadinanza e servizi sociali modulati sulla famiglia eterosessuale.

La perdita di egemonia del lavoro maschile, tuttavia, non cancella le ineguaglianze preesistenti. Al contrario, ne genera di nuove. Per le

donne della *working class*, fin dagli albori del capitalismo, lavoro e non lavoro non sono mai stati separati ma legati da una soglia di indeterminatezza, dal passaggio continuo tra produzione e riproduzione. Oggi, nell'era dell'egemonia neoliberista, il rimescolamento tra pubblico e privato riguarda anche gli uomini. Ma le donne continuano a farsi carico del lavoro riproduttivo e di cura anche quando questo è riorganizzato al livello globale intorno allo sfruttamento delle migranti. Mentre, come argomenta Sara Farris (2017), le donne migranti, dipinte come vittime di uomini e società retrograde, vengono assorbite nei circuiti del lavoro di cura, gli uomini migranti sono target primari del risentimento dei nuovi precari. Così il governo della precarietà disloca il pervasivo senso di insicurezza verso “corpi estranei”, corpi sessuati e razzializzati il cui arrivo è inquadrato in termini emergenziali. Nei circuiti europei di distribuzione differenziale della precarietà chi gode dei diritti di una cittadinanza svuotata di diritti sociali è chiamato all'assunzione di rischio auto-imprenditoriale e responsabilità nella cura del sé, mentre gran parte dei migranti e persone non-bianche sono esposte a ipersfruttamento, violenza razzista e politiche di respingimento.

In Italia, la politica del decoro è una dimensione saliente nel rilancio economico dello spazio urbano e nel governo della precarietà. Il decoro connette i nuovi spazi dell'auto-imprenditoria al tessuto urbano. Così come l'abitazione e l'auto “condivisa” con Airbnb e Uber devono rispondere a requisiti base di ordine e pulizia per attirare clienti e ricevere buone recensioni, gli spazi urbani devono essere ripuliti da corpi estranei la cui presenza è associata a degrado e insicurezza. Tuttavia, mentre l'economia delle piattaforme enfatizza ospitalità e accoglienza in spazi privati e integrati in un mercato globale, nella gestione degli spazi pubblici della città la politica del decoro sconfinava di quella della paura (Pisanello 2017). Qui l'accento cade sul divieto di condotte indecorose, che potrebbero turbare i residenti, i loro ospiti paganti e tutti coloro che si affannano a offrire loro servizi.

Come è noto, Marco Minniti, “uomo di sinistra” e ministro dell'interno del governo Renzi, ha fatto del connubio tra decoro e sicurezza urbana un cavallo di battaglia. I decreti Minniti, approvati in via definitiva nel 2017, configurano la città come campo di governo integrato, frutto della collaborazione tra poteri statali e locali. La norma amplia il potere di ordinanza dei sindaci, li chiama a proteggere la «tranquillità e il riposo dei residenti» e a contrastare «fenomeni criminosi o di illegalità» legati a spaccio, prostituzione, accattonaggio, consumo di alcolici e

occupazione di spazi abbandonati. I sindaci possono multare, allontanare e imporre il divieto di accesso a chiunque esibisca comportamenti contrari alla pubblica decenza o eserciti attività commerciali senza autorizzazione. Queste misure sono applicabili ovunque ma riguardano soprattutto infrastrutture come le stazioni ferroviarie e aree turistiche. Inserite in un quadro più ampio in cui la gestione dei flussi urbani si connette al controllo delle persone migranti, la norma accentua stratificazioni e gerarchie tra soggetti diversamente precari. Crea distinzioni tra residenti responsabili, turisti e chi eccede le norme del decoro delle città vetrina, aperte ai flussi di consumo globale ma ostili alla libertà di movimento di chi non alimenta questi flussi.

Nella visione di Minniti, la sicurezza urbana è un bene pubblico. Di più: come l'allora ministro amava sottolineare, è un bene comune che coinvolge tutti. Queste idee in parte attingono alla riflessione sull'integrazione tra controllo del territorio urbano e politiche di welfare. Per esempio Massimo Pavarini, esponente della criminologia critica italiana, parlava di «governo del bene pubblico della sicurezza» vincolato alle politiche di welfare e alla «sicurezza dei diritti di tutti» (2005). Ma nelle misure volute dai governi di centro sinistra quel vincolo viene meno. Di fronte al declino del welfare, i singoli sono incoraggiati a prendere l'iniziativa, a farsi, per usare parole di Minniti, «coproduttori di sicurezza», responsabili di lotta al degrado e rigenerazione urbana. Da qui l'enfasi sulla sicurezza come bene comune. Così Minniti svuota i beni comuni di ogni valenza trasformativa, ne fa oggetto di appropriazione neoliberista attraverso l'invito a chi abita le città a diventare agenti antidegrado. Pulire muri dai graffiti, gestire parchi giochi, diventare vigilantes, usare gruppi Facebook and WhatsApp in chiave di sorveglianza dei quartieri, sono contributi alla politica del decoro. Quello di Minniti è un bene comune privo di conflitti in cui la sicurezza di alcuni si fa «interesse generale» che richiede l'allontanamento di altri, soggetti irresponsabili, potenzialmente pericolosi.

Con Matteo Salvini, successore di Minniti al Viminale, il linguaggio del decoro assume toni apertamente razzisti e disumanizzanti. La morte di Desirée Mariottini, la sedicenne stuprata e morta di overdose in uno stabile abbandonato nel quartiere San Lorenzo a Roma nell'ottobre del 2017, è stata raccontata dalla destra come frutto del degrado urbano prodotto dalla presenza di migranti, responsabili di spaccio e violenza. In quell'occasione Salvini promise di usare il pugno di ferro contro i «vermi» e le «bestie» responsabili della violenza su Desirée. Nel

lessico leghista, “l’immigrato” è relegato fuori dalla categoria dell’umano, diventa corpo estraneo da eradicare dal corpo sano del paese. La versione nazionalista del governo della precarietà cavalca e inasprisce il risentimento dei nuovi precari verso gli altri razzializzati, presunti portatori di insicurezza. Il decoro, nella visione della destra di Salvini, diventa parte integrante di un paradigma immunitario in cui lo Stato, sempre più vicino a uno stato di polizia, si fa protettore degli italiani, termine che sottintende “bianchi”, da minacce esterne.

Le donne hanno un ruolo ambiguo in questo contesto. Nella retorica del decoro la presenza delle prostitute nelle strade, soprattutto se trans, è una minaccia alla pubblica decenza e come tale va rimossa. Ma le donne, quelle italiane e rigorosamente non trans, sono anche indicate come soggetti fragili, vittime potenziali la cui presenza negli spazi urbani richiede misure protettive. Telecamere e forze di polizia dovrebbero tutelarle da una violenza che nel discorso pubblico è associata alla sessualità bestiale, fuori controllo, di uomini non bianchi.

L'apparire dei corpi indecorosi

La contestazione della politica del decoro, dell’ingiunzione alla responsabilità individuale e l’imperativo immunitario della rimozione dei corpi estranei, ha segnato le pratiche dei movimenti italiani degli anni recenti. In particolare, movimenti femministi, queer e anti razzisti hanno identificato le connessioni, e le alleanze possibili, tra le soggettività *indecorose*, sex workers, ambulanti e persone dedite al bivio che producono degrado o potrebbero potenzialmente produrlo. I riferimenti femministi ai corpi indecorosi risalgono al 2008. “Indecorose e libere!” era lo slogan della manifestazione contro la violenza maschile sulle donne organizzata a Roma da Sommosse, la rete di femministe e lesbiche. Nel comunicato di lancio dell’evento le attiviste indicavano la connessione tra politica del decoro, la normalizzazione delle condotte e la restrizione dell’autonomia delle donne. La protesta contrastava l’operato di «governi e sindaci-sceriffi che vogliono imporre modelli di comportamento normalizzati in nome del “decoro” e della “dignità” impedendoci di scegliere liberamente come condurre le nostre vite». La politica del decoro, sostenevano ancora le attiviste di Sommosse, emerge al tempo del declino del welfare, e serve a giustificare l’adozione di misure securitarie. Il termine *indecorose* assume qui la stessa valenza di queer, frocie e cagne. Parole dalla valenza ingiuriosa vengono riappropriate a risignificate in chiave di contestazione. Declinato al plurale, “indecoro-

se” indica il rifiuto collettivo del binomio decoro/sicurezza ed esprime la forza di un femminismo che rigetta la distinzione tra comportamenti perbene e permale al cuore del dispositivo del decoro.

Non a caso, Indecorose e Libere diventò il nome del network femminista a queer che attraversò in chiave critica la mobilitazione organizzata nel febbraio 2011 da Se Non Ora Quando (SNOQ) per riaffermare la dignità delle donne ferita dall’indecenza dei bunga bunga berlusconiani. L’attacco di SNOQ al sistema berlusconiano girava intorno alla contrapposizione tra le donne rispettabili (imprenditrici, intellettuali, madri di famiglia e lavoratrici indefesse) e quelle indegne, complici del sistema, sedotte dal potere dello spettacolo, pronte a vendersi pur di conquistare posizioni di privilegio. SNOQ chiamava alla ribellione delle donne perbene ma tagliava fuori quelle colpevoli di comportamenti indecorosi, compresa Patrizia D’Addario, la escort che pure aveva contribuito al declino di Berlusconi (Dominijanni 2014). Al contrario, la presenza di Indecorose e Libere alla manifestazione del 2011 fu caratterizzata dagli ombrelli rossi, oggetto simbolo delle sex workers, corpi scandalosi per eccellenza. Ombrelli rossi, vestiti e movenze sexy segnavano uno scarto rispetto al femminismo perbenista di SNOQ. Come nota Cesare Di Felicianantonio (2014), esprimevano anche la contestazione delle ordinanze comunali che, a Roma come altrove, criminalizzavano la presenza delle prostitute nelle strade in nome del decoro. Con le manifestazioni del 2008 e 2011, i corpi indecorosi compaiono nelle piazze in aperto conflitto con un dispositivo di governo delle condotte che normalizza ed esclude. Qualche anno dopo, il richiamo ai corpi indecorosi riemerge in Non Una di Meno. Diventa elemento desiderante di un movimento che fa dell’opposizione alla violenza maschile il punto di partenza per una trasformazione radicale dell’esistente.

La città transfemminista

Per Non Una di Meno la critica alle norme su sicurezza e decoro urbano è parte di una riflessione diffusa, anche se discontinua, sugli spazi urbani come sistemi di relazioni sociali. Nel discorso pubblico, in Italia, si è fatta strada l’idea che le misure di sorveglianza urbana tutelano le donne, “naturalmente” fragili e dunque esposte dalla violenza. Il movimento indica invece nella solidarietà e nella ricerca di alleanze gli strumenti per combattere forme di sessismo pervasivo e strutturale. Inoltre, identifica una connessione profonda tra misure di sorveglianza, politica del decoro e forme di razzismo, istituzionale e non, che in

Italia rischiano di diventare “senso comune”. Gli eventi successivi allo stupro e alla morte Desirée Mariottini, come era già accaduto con Pamela Mastropietro a Macerata, hanno mostrato come il corpo di alcune donne, quelle bianche, sia diventato campo di battaglia politica, usato per alimentare sentimenti, azioni e violenza razzista. In entrambi i casi, la violenza di uomini non bianchi su donne italiane ha scatenato richieste e promesse di eliminazione dei migranti dalle strade delle città. La forte presenza di Non Una di Meno a Macerata e Roma ha creato un contrappunto necessario a un discorso che ripropone quello che Angela Davis (1981) chiama «il mito dello stupratore nero». Ha ricordato che, come dimostrano anche i dati ufficiali, gli uomini che in Italia commettono violenza sono compagni, mariti e parenti, in larga parte in possesso di passaporto. Contro chi associa la violenza sulle donne alla sessualità maschile non bianca, Non Una di Meno afferma che violenza contro le donne opera lungo un continuum di relazioni di potere maschile che si esprimono su piani interconnessi, da quello sessuale a quello economico. Il collante ed elemento di soggettivazione del movimento, tuttavia, non è denuncia della violenza nelle sue diverse espressioni. Al contrario, è il rifiuto dello statuto di vittime che cercano protezione. È il desiderio di rovesciare l'impotenza della vittima in potenza collettiva capace di mettere a nudo e trasformare asimmetrie del potere che producono condizioni differenziali di precarietà.

La presenza di Non Una di Meno nelle città tiene insieme due dimensioni a cui corrispondono diverse pratiche spaziali. La prima dimensione è quella dell'attraversamento di massa o in piccoli gruppi, dell'irruzione, lo smascheramento, la creatività diffusa e la visibilità dei corpi indecorosi, femministi e queer. Ne sono un esempio le grandi manifestazioni del movimento ma anche le passeggiate transfemministe sperimentate negli ultimi anni a Bologna, Roma, Pisa e altrove. Le passeggiate non bloccano i flussi urbani dominati dal consumo ma li attraversano controcorrente, svelano e contestano le relazioni di potere che li compongono; aprono canali di scambio, confronto e anche scontro con chi vive strade e quartieri. Le manifestazioni e le passeggiate sono occasioni di “guerriglia odonomastica” (Califano 2018), azioni che trasformano i nomi di piazze e strade. Nel 2017, a Catania, piazza Carcere ha cambiato nome in largo Ipazia di Alessandria, in ricordo della filosofa e astronoma di Alessandria d'Egitto che quindici secoli fa fu uccisa da seguaci del cristianesimo, da poco diventato religione di stato dell'impero romano-bizantino. A Roma, lo stesso anno, Piaz-

za dei Condottieri è diventata Piazza Non Una di Meno, uno spazio che proietta il movimento femminista emerso nel 2016 nella memoria collettiva del futuro prossimo. Anche la vernice rosa sulla statua che a Milano ritrae Indro Montanelli intento nella scrittura è un gesto di rottura femminista, che fa emergere nello spazio pubblico e mediatico il rimosso dell'Italia coloniale dove per un combattente come Montanelli, intoccabile figura della cultura nazionale, era fatto normale prendere in moglie una dodicenne etiope. La vernice, hanno detto a gran voce alcuni, è un oltraggio, una manifestazione di isteria. Detto altrimenti, è un fatto assolutamente indecoroso.

La seconda dimensione (vedi il caso di Lucha y Siesta a Roma) è quella della rivolta contro lo spossamento di spazi femministi che nutrono visioni dell'ospitalità, dell'accoglienza, dell'intimità e della messa in comune slegate dalla valorizzazione capitalista dell'economia delle piattaforme. Queste pratiche spaziali femministe connettono tattica e strategia, irruzione e durata nel tempo. Insieme, affermano forme di vite urbane alternative all'imperativo del decoro e alle esclusioni generate dal governo della precarietà.

*Questo testo nasce dall'incontro con Non Una di Meno, in particolare l'assemblea romana. Ringrazio Chiara Belingardi, Federica Castelli, Serena Olcuire, Sara Pierallini e Ugo Rossi per gli scambi su genere, potere e spazi urbani.

BIBLIOGRAFIA

- CALIFANO M. (2018), *Della guerriglia odonomastica*, <https://resistenzeincirenaica.com/2018/12/11/della-guerriglia-odonomastica/>
- DAVIS A. (1981), *Women, Race, & Class*, New York, Vintage Books.
- DI FELICIANTONIO C. (2014), "Exploring the Complex Geographies of Italian Queer Activism", in *Lambda Nordica 2*, pp. 27-52.
- DOMINIJANNI I. (2014), *Il trucco. Sessualità e biopolitica nella fine di Berlusconi*, Roma, Ediesse.
- FARRIS S. (2017), *In the Name of Women's Rights: the Rise of Femonationalism*, Durham, Duke University Press.
- LOREY I. (2015), *State of Insecurity. Government of the Precarious*. London, Verso.

PAVARINI M. (2005), *Il governo del bene pubblico della sicurezza a Bologna: analisi di fattibilità*, http://www.societacivilebologna.it/ser/documenti/06/feb06/pavarini_rapporto_sicurezza.pdf

PITCH T. (2013), *Contro il decoro. L'uso politico della pubblica decenza*, Roma, Laterza.

PISANELLO C. (2017), *In nome del decoro. Dispositivi estetici e politiche securitarie*, Verona, Ombre Corte.

ROSSI U. (2017), *Cities in Global Capitalism*, Cambridge, Polity Press.

INVENZIONI

Lo spazio-corpo come laboratorio: *the body strikes back*

RACHELE BORGHI

Il testo originale è in francese ed era stato concepito per la pubblicazione in un libro sulla geografia dei corpi. Questa è una traduzione riadattata.

Lo spazio pubblico è fortemente normativo. La letteratura sul rapporto tra genere, sessualità, differenza e spazio ha mostrato come esso escluda i soggetti e i corpi che non rispondono alle attese sociali, che si trasformano in norme oppressive e sanzionanti.

Questi corpi si allontanano dai modelli dominanti. Di conseguenza, la loro stigmatizzazione ed esclusione spaziale contribuisce alla riproduzione della cittadinanza e dei diritti sulla base della normatività e dell'eteronormatività (Hubbard 2001, Jackson 2006).

Francine Barthe-Deloizy (2003) sostiene che l'esperienza del corpo nello spazio è un'esperienza tanto fenomenologica quanto sociale e politica. Nel corpo si iscrivono le strutture socio-spaziali, diventando la frontiera tra l'intimo e il pubblico, lo spazio personale e individuale, in cui sono integrate o contestate le norme collettive. Il corpo e la sessualità che esso incarna sono dispositivi fondamentali di produzione dello spazio. Allo stesso tempo, lo spazio urbano costituisce un dispositivo importante di regolamentazione, di normalizzazione e di riproduzione di differenziazioni e di disuguaglianze sociali, dal momento che rappresenta il luogo per eccellenza della costruzione e della gestione della cittadinanza. Ma se è nei corpi che le dinamiche di controllo sociale hanno la loro applicazione, allo stesso tempo questi stessi corpi hanno la possibilità di sovvertire i discorsi dominanti e costruire spazi di contro-potere.

Vorrei utilizzare il concetto di performance per mostrare come il

corpo possa diventare uno strumento di irruzione nello spazio pubblico, un supporto per l'azione dei gruppi militanti, attraverso modalità che fanno riferimento alla *tactical frivolity* e alla tradizione di uso del corpo performativo. Prenderò come esempio il pornattivismo, ovvero azioni e micropolitiche di scontro, ribaltamento, *détournement* delle norme imposte che mettono al centro i corpi *out of place* (Cresswell 1996) e rendono visibile la loro dimensione sessuale. Il pornattivismo si iscrive nel transfemminismo: un femminismo intersezionale, trasversale, che afferma e rivendica l'inclusività, la convergenza delle lotte, le alleanze tra soggetti resi minoritari. In queste azioni performative, il corpo militante performante si trasforma in uno spazio nello spazio, uno spazio di resistenza, di incarnazione del messaggio, di rottura, di creazione, di sospensione delle norme dominanti e di contro-produzione. Il corpo-spazio diventa un contro-spazio. Parlerò del postporno e porterò qualche riflessione sul rapporto tra corpo e spazio accademico attraverso la prospettiva del pornattivismo accademico, un pornaccademismo.

Corpi performanti, corpi militanti

La performance come strumento di sovversione delle norme fa parte delle nuove pratiche di militanza (Ion, Franquiadakis, Viot 2005) che caratterizzano i movimenti collettivi a partire dagli anni 2000¹. Si tratta di azioni, di rappresentazioni che mettono al centro il corpo come uno strumento di resistenza alle norme e come mezzo per rendere visibile e denaturalizzare lo spazio normato, dal momento che «Il corpo marca la frontiera tra sé e gli altri, nel senso psicologico ma anche in un senso sociale. [...] È il mezzo per prendere contatto con lo spazio e per sperimentarlo» (Valentine 2001, p. 15). Il corpo è implicato nelle dinamiche di potere che riguardano la definizione della normatività dello spazio, separando i corpi 'che contano' da quelli che non possiedono le caratteristiche 'giuste'.

Alla fine degli anni 2000, forme di azione *ad hoc* si sono manifestate per far fronte all'indebolimento delle forme classiche di mobilitazione sociale (Jordan 2003, Ion, Franquiadakis, Viot 2005; Crettiez,

1 Si veda il documentario sulla *tactical frivolity* di Marcelo Exposito 2017 (<https://www.youtube.com/watch?v=48Bd-qYJaag>). Sulla *tactical frivolity* nei movimenti queer e transfemministi si veda il libro di Samuele Grassi *Anarchismo queer* (2013).

Sommier 2006). Queste nuove forme di contestazione hanno dato vita a una nuova generazione di collettivi che fanno ricorso al gioco, all'ironia, al rovesciamento delle norme, a un'estetica che utilizza il potere delle immagini, introducendo «l'immaginario in un campo politico che ha sempre funzionato essenzialmente sulla dimensione del reale e del simbolico» (Porte, Cavalié 2009, p. 8).

Dal punto di vista strutturale, questi movimenti sono caratterizzati da un'organizzazione in rete, senza gerarchie, sul modello del rizoma deleuziano. L'uso di internet rinforza la cultura della rete nel momento in cui l'azione fisica è sostenuta dall'azione virtuale (Crang *et al.* 1999, Hillis 1999), che diventa uno spazio di espressione politica².

Le performance realizzate in questo contesto sono in stretto contatto con lo spazio pubblico nel momento in cui creano zone di contro-potere, più o meno effimere. La loro efficacia e il loro impatto sono legate alla visibilità nello spazio pubblico e, in seguito, alla loro diffusione in internet. Il femminismo ha una lunga tradizione di azioni performative nello spazio pubblico³. Le militanti oggi esplicitano il legame con le modalità di azione delle femministe degli anni 1970⁴, nelle pratiche di azione nello spazio pubblico, concepito in stretta relazione con lo spazio privato. Il lavoro di Elena Vacchelli (2011) sulla produzione di nuove spazialità create dai movimenti femministi a Milano negli anni 1970 ha mostrato come la riappropriazione dello spazio pubblico sia passata attraverso una fase di riappropriazione del proprio corpo da parte delle donne. Pratiche come il *self-help* o autocoscienza erano parte di un processo di impoteramento⁵ che passava attraverso la creazione

2 Sul rapporto tra reti, corpi e femminismo si veda Cossutta, Greco, Mainardi, Voli 2018.

3 L'arte di militare femminista non prende l'eredità delle azioni delle femministe della seconda ondata ma risale almeno alle suffragette e alle azioni dirette.

4 In particolare, si posizionano in continuità con il femminismo pro-sex.

5 Uso il termine 'impoterante' per una presa di posizione politica. Il termine *empowerment* è fortemente impregnato di neoliberalismo e di *gender mainstream*. Essendo io parte della 'generazione a progetto', quella che in Italia ha inaugurato lo sfruttamento e dato via al precariato spinto, ho vissuto 13 anni partecipando a bandi. I bandi dell'Unione Europea avevano 'empowerment' come parola chiave, spesso associata a 'women'. All'inizio ci avevo creduto, poi ho cominciato ad avere la sensazione che qualcosa non andasse. Per questo ho abbracciato con entusiasmo lo spagnolo 'impoderamento', parola

di spazi separatisti, veri e propri laboratori di pratiche di riappropriazione dei corpi e di esercizio dell'autodeterminazione, dal momento che la riconquista del proprio corpo era considerata come la prima tappa verso la riappropriazione collettiva dello spazio pubblico dal punto di vista materiale (spazio fisico) e simbolico (spazio politico).

Per cambiare il rapporto con lo spazio pubblico è necessario innanzitutto apprendere ad abitare il proprio corpo. Trasformare il corpo in strumento di resistenza significa riappropriarsi del corpo sottratto dal patriarcato e dalle norme dominanti, significa (r)imparare ad abitare i corpi grassi, brutti, inadeguati, eccessivi, provocatori, euforici; i corpi nudi, i corpi fuori categoria, fuori luogo, fuori norma, i corpi trans, a-genere, pazzi, desideranti, i corpi freak, corpi favolosi, corpi cagne.

La moltiplicazione di luoghi (squat, centri sociali, culturali, associativi, collettivi, ecc.) femministi e/o incentrati sulle problematiche di giustizia sociale testimoniano la necessità di appropriarsi di spazi per trasformarli in luoghi di discussione, di scambio, di condivisione di esperienze e di difficoltà, di strategia per superare gli ostacoli legati dalle disuguaglianze di accesso e di uso dello spazio pubblico e politico. Questi luoghi diventano spazi privilegiati per imparare ad abitare i corpi. Ma abitare diversamente il corpo significa anche cambiare il rapporto con lo spazio privato (la casa, simbolo della divisione tra sfera pubblica maschile e sfera privata femminile) (Vacchelli 2011). Johnston e Longhurst (2010) hanno mostrato come lo spazio privato sia concepito secondo logiche di gestione degli spazi interni fortemente normativi (si veda anche Collignon, Stazak 2004; Blunt, Wills 2000). Al contrario nel contesto transfemminista la casa è spesso un luogo di intimità collettiva, di condivisione e di mutualismo, lo spazio «dove tornare a rinnovarci e a curare noi stessi, dove guarire dalle nostre ferite e diventare interi» (hooks 1998, p. 35). La pratica del laboratorio intesa come creazione di uno spazio privilegiato di condivisione del personale, di trasmissione del sapere e del sapere militante e femminista, di creazione collettiva, trasforma la casa e gli spazi comuni in “siti di resistenza” (hooks 1998) e di lotta per i margini, dai margini.

che mi avevano insegnato le amiche del postporno, per poi scoprire che Maria Nadotti lo aveva reso in italiano con ‘impoteramento’ nella sua traduzione di bell hooks.

Pornattivismo.0: dalla camera alla strada passando dal laboratorio (e ritorno)

Slavina⁶, definisce il pornattivismo come un insieme di relazioni performative che usano il corpo nudo come supporto dell'azione. A partire da un posizionamento femminista e un approccio intersezionale, il pornattivismo mira al cambiamento sociale attraverso la visibilizzazione di sessualità resistenti esplicitate e rivendicate. Si iscrive nella tradizione della *tactical frivolity*, che usa ironia, gioco e modalità inattese, spiazzanti, *out of place* di scontro con la polizia.

I corpi pornattivisti sono corpi politici sessuati, desideranti, che introducono la componente della sessualità nella militanza, che ancora troppo spesso continua a considerarla "affare privato". Ma, in un contesto in cui patriarcato e sessuofobia hanno occultato e spesso cancellato la sessualità, per poterla riprendere in considerazione e utilizzarla è necessario passare per una fase di apprendimento. Nel contesto transfemminista la pratica del laboratorio è concepita come una pratica di trasmissione del sapere situato che, partendo dalle proprie esperienze, attraversa i corpi e risveglia i desideri senza reprimerli. I laboratori permettono a ogni persona partecipante⁷ di sviluppare collettivamente nuovi modi di entrare in contatto, di rielaborare il proprio vissuto attraverso il corpo, il proprio e quello delle altre persone. La riflessione sulle costruzioni e costrizioni sociali e la loro interiorizzazione si incrocia con quella su genere, sessualità e desiderio attraverso un investimento emozionale e fisico forte e con un lavoro importante sul consenso. Le persone possono esprimersi attraverso il corpo, a cui viene restituita tutta la sua materialità; esso diventa un laboratorio nel laboratorio, uno spazio di sperimentazione e di pratiche di interazione.

Così afferma Slavina commentando il workshop su pornografia e femminismo da lei organizzato nell'ambito della Ladyfest 2009:

6 <http://malapecora.noblogs.org>

7 I laboratori sono spesso concepiti per una pratica in *non-mixité choisie*, ovvero una scelta esplicita e responsabile delle persone partecipanti al fine di creare uno spazio di condivisione a partire da uno stesso posizionamento (si parla di non-mixità « donne cis e trans », « persone razializzate », ecc.). La non-mixità scelta permette di creare uno spazio *bienveillant* (Prieur 2015) che è condizione necessaria per lo svolgimento del laboratorio e la partecipazione delle persone presenti.

Il laboratorio che maldestramente condussi fu sconvolgente: la curiosità e gioia di sperimentare ci travolsero, lasciando un'eredità composita fatta di nuove voglie e consapevolezza ma anche di dubbi e traumi. Alla voglia di liberazione personale (praticata con il piacere di una scoperta) si sovrapponeva l'incubo delle costrizioni sociali (siamo attiviste, siamo militanti e abbiamo imparato come rivendicare i nostri diritti e a volte anche quelli altrui, ma quando si parla di liberazione sessuale abbiamo tutte dei genitori, dei principali o delle fidanzate con cui a volte non tornano i conti...). Il coraggio e la convinzione di fare qualcosa di piacevolissimo e radicalmente rivoluzionario partendo dal sé più intimo e profondo si scontrò con l'italica realtà bigotta, sussunta o subita. Lo spettro del senso di colpa ci travolse. [...] a quel primo laboratorio ne sono seguiti tanti altri che m'hanno dato la possibilità di conoscere un sacco di gente meravigliosa, per la quale, sono sicura, l'esperienza fatta insieme ha marcato un prima e un dopo, nella vita⁸.

Questa concezione dello spazio collettivo e della centralità del corpo sono alla base delle riflessioni e delle pratiche pornattiviste e trovano una loro applicazione privilegiata nelle performance/azioni postporno.

Pornattivismo.1: Postporno

Le performance postporno sono un esempio di *embodiment*, di traduzione corporea di una militanza intersezionale che parte dalla sessualità e dal desiderio. Il postporno rompe con tutti quei binomi attraverso cui la sessualità viene rappresentata e performata, per enfatizzarne il valore politico e farla uscire dalla sfera del privato in cui è stata relegata. Il postporno sovverte l'uso del corpo nella pornografia e gli conferisce un forte valore politico. In questa maniera esso può essere letto come una vera e propria concretizzazione della queer theory, molto spesso accusata di essere 'troppo teorica' e di poter difficilmente trovare un riscontro nella pratica. Si tratta di un fenomeno fluido, che cerca di liberarsi dalle categorie. Sono gli/le *stess* protagonist** ad autodefinirsi postporno; allo stesso tempo rifiutano l'idea di far parte di un movimento omogeneo accomunato da caratteristiche definibili e dai

⁸ <http://malapecora.noblogs.org/post/2011/09/23/ladyfest-02-pornografia-femminista/>

tratti ben marcati. Il carattere fluido accentua la valenza politica della produzione postporno. La produzione della conoscenza postporno passa infatti dal tentativo di sperimentare la caduta del confine tra teoria e pratica, grazie anche al “Do it yourself” che, in questo caso, rende possibile la liberazione dal giogo della citazione e della referenzialità.

Nel postporno il corpo riveste un ruolo centrale non solo a livello simbolico ma soprattutto come luogo di sperimentazione. Il corpo diviene insieme luogo, prodotto, mezzo, manifesto, artificio, strumento di sovversione, di critica, di reazione alla violenza della società normata che «ferisce costantemente il mio corpo. La società fa terrorismo su di me dicendo che non sono normale, che il mio corpo non è normale, che sono una puttana. Il pornoterrorismo è la mia vendetta» (Diana Pornoterrorista). La riflessione sul corpo riprende la letteratura sulla biopolitica e sul processo di medicalizzazione dei corpi riletta in chiave queer. Nel postporno il corpo grida e le performer gli danno voce perché «la società contra-sessuale dovrà risignificare il corpo [...] anche attraverso ri-citazioni sovversive e parodiche dei codici che regolano il comportamento eterosessuale» (L. Borghi 2002, p. 13). L'effetto destabilizzante di una performance postporno, infatti, è legato anche ad un uso del corpo non normativo. Esso viene considerato una superficie di sperimentazione, un laboratorio, un luogo di dislocazione e ricollocazione del sesso attraverso dildo e protesi. Lucía Egaña Rojas, in *Polyphonies sur la postpornographie* (Borghi, ideadestroyingmuros, Rojas, Slavina 2015) sostiene che

la postpornografia continua a sembrarmi uno strumento utile per abordarare il lavoro politico a partire da un luogo che rivendica il corpo come campo di battaglia e come luogo di lavoro sociale, culturale, ecc. Continuo a pensare che sia politicamente interessante l'esistenza di spazi in cui la conoscenza e l'esperienza non si sviluppano più in maniera classica, esclusivamente discorsiva, teorica e mentale. Qualcosa che si avvicina forse alla poesia.

Pornattivismo.2: Corp'in space

Nel transfemminismo e nella sue pratiche pornattiviste, il corpo è uno strumento per la creazione di nuove spazialità. Attraverso le performance è, quindi, possibile creare delle “rotture”, interagendo (e a volte usando) con lo spazio in maniera nuova. Come sostiene Derrida, «è l'atto performativo a produrre il suo soggetto, e un gesto è performativo

ove riesce a sottrarsi a una determinazione imposta e a creare le proprie convenzioni» (cit. in Daniele 1997, p. 8). Il corpo e la sessualità escono così dalla sfera del privato per entrare a pieno titolo nel pubblico (e soprattutto nel politico).

Una controcultura che si definisce anticapitalista, postfemminista e sovversiva ha come palcoscenico ideale lo spazio pubblico. Le/i performer rompono con la dicotomia uomo/donna facendo irruzione nello spazio pubblico con corpi che non si prestano a etichette categorizzanti. In questo modo l'eterosessualità e la cisnormatività smettono di essere la tacita caratteristica "naturale" dello spazio pubblico. La postporno-grafia diventa, quindi, un modo per rivendicare il pieno accesso a uno spazio pubblico inclusivo, che smetta di esercitare quella silenziosa violenza sui soggetti fuori-norma a cui Diana reagisce con il pornoterrorismo. In questa prospettiva, il postporno contribuisce al lento processo di creazione di una giustizia spaziale, di una città che appartenga anche a chi, come Diana Pornoterrorista, alla richiesta insistente della società di definire il proprio genere e di determinare da questo la propria pratica dello spazio pubblico, preferisce "fare switch".

In *Oh Caña*⁹, i/le performer si esibiscono nel mercato coperto delle Ramblas di Barcellona, dando vita ad uno spettacolo di solito confinato entro gli spazi chiusi di locali e centri sociali per un pubblico di 'addetti ai lavori'. L'esibizione in uno spazio "aperto", invece, presuppone il fatto che il pubblico sia formato da passanti, da persone cioè che non si recano in quel luogo al fine di assistere allo spettacolo ma ne vengono casualmente coinvolte (o travolte...) al proprio passaggio.

Ma allora se «Mi sexualidad es una creación artística» (Roja 2011), essa può giocare anche un ruolo nella "creazione geografica"? Per meglio dire, può la sessualità creare spazio?

Se lo spazio da tempo viene letto come il risultato delle interconnessioni tra classi sociali, genere e etnia, la sessualità continua a essere trascurata. È solo nel 1995, con l'uscita del loro libro *Mapping desire*, che la geografia della sessualità entra a far parte della geografia mainstream. Scostandosi dalla geografia di genere, fortemente connotata dallo studio della componente femminile cisgenere della popolazione, la

9 Post Op, Quimera Rosa, Mistress Liar, Dj Doroti <http://www.youtube.com/watch?v=I3hcXumYjUs>

geografia della sessualità porta l'attenzione sui soggetti LGBTIQ e sul loro rapporto con lo spazio, in particolare con lo spazio pubblico eteronormato. La confusione tra spazio pubblico e spazio neutro era già stata messa in luce dalla geografia di genere, che aveva svelato la natura genderizzata dello spazio urbano (McDowell 1983). La geografia della sessualità però, ha portato alla luce le dinamiche di inclusione/esclusione spaziale partendo dall'analisi dei corpi non-normativi, quelli cioè non rientranti nelle categorie di normalità stabilite dalla società dell'eterosessualità compulsiva. Comincia così il felice incontro tra la teoria queer e le scienze geografiche, che ha permesso lo sviluppo nel corso degli anni di un filone di studi fecondo e proficuo (si veda, ad esempio, Duncan 1996).

Nell'ambito della riflessione sul rapporto tra sessualità, spazio urbano e rottura dell'ordine eteronormativo, le performance postporno rappresentano un esempio particolarmente significativo. Sostiene Preciado «toccare le tecniche di produzione del genere implica anche toccare i meccanismi di produzione del desiderio e del piacere. Se non andiamo al di là restiamo semplicemente in una caricatura della femminilità e della mascolinità nello spazio pubblico. Questa rottura dello spazio pubblico porta per forza alla sua sessualizzazione»¹⁰. Portando la performance artistica per strada, rendendo visibili i corpi fuori norma (e di conseguenza fuori luogo), sdoganando la sessualità dalla sfera del privato, rivendicando il diritto all'esistenza della dissidenza sessuale, il postporno compie un atto politico di grande portata, ma soprattutto di grande impatto, su persone e luoghi. Un esempio interessante è quello offerto dal gruppo PorNo PorSI che organizzano workshop per strada e marce a piedi¹¹, come racconta Preciado: «C'è una strada in costruzione che dovrebbe congiungere il centro della Colombia con la periferia, quindi queste ragazze (ci sono però anche ragazzi), pressoché nude attraversano la strada 26 facendo una specie di grande laboratorio a cielo aperto. Sono impressionanti. C'è un movimento simile in Brasile,

10 Intervista a Preciado, Roma, 28 settembre 2011. La trascrizione dell'intervista intera è disponibile sul sito di Iaph.

11 Si veda il sito <http://proyectopornoporsi.wordpress.com/festivales-performanssex-2011/bueno-aires-2011/>. Si veda anche il lavoro portato avanti da Maria Galinda con *Mujeres creando* <http://www.mujerescreando.org/>

Mujeres Creando in Bolivia»¹².

Inserendosi all'interno del transfemminismo, il postporno supera la forma d'arte, per andare a toccare e ad incrinare i meccanismi di dominio, anche quello postcoloniale.

Oltre a ciò, il postporno può dare vita, attraverso l'attenzione data al discorso sulle pratiche e sulla rottura dell'ordine imposto, a pratiche di "ordinaria" resistenza. Come scrive Liana Borghi (2002):

Anche se discorsi patologizzanti ci governano, possiamo resistere usando il potere che circola in noi: non in uno scontro frontale, ma piuttosto con il riso della Medusa, come suggeriva Cixous; oppure con la mimica e la parodia, come suggeriscono Butler e altri, teatralizzando, riappropriandoci di corpi e situazioni, demistificando, mettendo in questione comportamenti e pratiche, creando luoghi dove si può cambiare posizione, esplicitando la produzione di potere, denaturalizzando sesso e genere, identificando gli spazi corporei colonizzabili.

Esattamente il lavoro delle performer postporno e di tutte quelle persone che militano accanto a loro per dare vita ad una società e ad un immaginario contra-sessuale di corpi e desideri liberati.

Pornattivismo.3 : Pornaccademismo o il corpo del/della ricercator.a contrattacca

Le scienze sociali – e pure la geografia – hanno finalmente scoperto che il/la ricercator.a ha un corpo. Come afferma Anne Volvée (2014)

Il corpo del soggetto-ricercatore impegnato nel campo della fabbrica della scienza, in cui è allo stesso tempo operatore dell'attività di ricerca (motricità), mediatore della relazione di ricerca (emotività, affettività, idealismo) e ricettore e processore dei dati che derivano dall'esperienza empirica (sensorialità, cinestesia, empatia) è oggi un campo dell'epistemologia della geografia.

Ma fino a che punto il/la ricercator.a è legittimata a mobilitare il proprio corpo nella sua attività scientifica? Se le parole della geografa

12 Intervista a Preciado, Roma, 28 settembre 2011.

sopra menzionata, pur nella loro cripticità, dovrebbero rassicurare chi si occupa di ‘corpo’, dal momento che legittima il corpo come soggetto di studio come anche l’irruzione delle emozioni e della riflessività nella ricerca, non è ancora pienamente chiaro al corpo e alle emozioni *di chi* si faccia riferimento. La questione è: è davvero possibile e legittimabile l’uso del *proprio* corpo come strumento e metodo di ricerca scientifica, come supporto di elaborazione e diffusione dei risultati, come laboratorio di ricerca? È possibile trasformare il proprio corpo in terreno di ricerca, può il *fieldwork* diventare *field-body*? E in questo caso, è possibile all’interno di tutte le discipline oppure ci sono, di fatto, degli ostacoli e resistenze disciplinari che sanzionano e delegittimano un approccio di questo genere? Infine, è possibile introdurre la sessualità e il corpo nell’istituzione e nei processi di produzione legittimati della conoscenza? Cercherò di rispondere a queste domande attraverso l’esempio della mia pratica di pornattivismo accademico, di pornaccademismo.

Lo spazio pubblico in cui sono coinvolta direttamente è quello della produzione del sapere. Ho quindi voluto provare a sperimentare delle modalità di metodologia queer¹³ andando oltre la produzione dei dati ma cercando delle piste che andassero verso una pratica attiva della queerizzazione dello spazio – nel mio caso lo spazio dell’istituzione universitaria – e di creare una porosità tra lo spazio “dentro” e “fuori” l’università.

Lavoravo sulle performance postporno nello spazio pubblico come esempio di creazione di spazi di sospensione delle norme dominanti. Sono entrata subito in conflitto con la norma disciplinare (della geografia) rispetto alle reazioni sul mio soggetto di ricerca, un “dirty topic” fastidioso, che visibilizzava corpi e sessualità fuori norma, dissidenti. La cosa più semplice era di delegittimare il mio soggetto come ‘non geografico’. In effetti

Al di là dell’imbarazzo che suscitano ancora le questioni sessuali, uno dei fattori che spiegano la mancanza di interesse dei geografi francesi per questi temi risiede nella gerarchia degli oggetti di studio, considerandone alcuni più ‘nobili’ di altri. (Blidon 2009, p. 57)

E inoltre

Le persone impegnate negli studi sociali e culturali, che si interessano come ricercatori alla sessualità, all'uso delle droghe, alla povertà, all'etnicità o alle donne spesso sono marginali nel loro contesto professionale quanto lo sono le persone studiate nella società in cui vivono [...] sanno direttamente o indirettamente che la scienza è stata un elemento importante di controllo sociale come della costruzione della realtà sociale. (Gagnon 1992; cit. in Blidon 2009)

Mi interrogavo da tempo sul rapporto tra ricerca accademica e militanza, sul rapporto al campo e sulle forme di diffusione dei risultati delle ricerche dentro e fuori la comunità scientifica. Ho quindi pensato di usare ciò che studiavo – la performance – e il supporto – il corpo – per sperimentare altre modalità di diffusione delle ricerche (geografiche). Nasce così Zarra Bonheur¹⁴, che traduce le ricerche scientifiche in performance al fine di superare i limiti che separano i contesti (scientifico/militante), i saperi (cultura alta/cultura bassa, sapere scientifico legittimo/sapere militante), gli spazi (aula universitaria/centro sociale/scena teatrale/spazio artistico), le espressioni (conferenza/performance) e di creare spazi interstiziali di sovversione/trasgressione delle norme. Zarra Bonheur lavora negli interstizi per creare degli space *in between*. In “Porno trash” e “degen(d)ered euphoria” le mie ricerche scientifiche sul rapporto tra corpi e spazio e sulla rappresentazione/percezione della nudità nello spazio pubblico sono trasformate in performance in cui il sapere scientifico prende corpo. Ogni performance si modifica in relazione al luogo in cui si svolge e le persone implicate possono cambiare. Zarra Bonheur dà (il) corpo alle ricerche, porta il corpo là dove non lo si attende, libera le riflessioni dalle pagine delle riviste scientifiche, esce dall'autorialità e contamina gli spazi.

Certe performance hanno permesso di riflettere sul peso delle norme, sul diritto di rendere visibile il corpo di chi fa ricerca e di ciò che è considerato lecito/illecito. Ho voluto sperimentare la questione dei limiti, la percezione della nudità nel contesto accademico e del corpo nudo della persona considerata accademica e trasformare in perfor-

14

www.zarrabonheur.org

mance delle questioni metodologiche: il rapporto della persona che fa ricerca di campo, il voyeurismo della ricerca, la non restituzione delle ricerche al contesto studiato e ai soggetti coinvolti, la produzione di un discorso scientifico legittimato che invisibilizza i discorsi prodotti dall'interno, l'invisibilizzazione del corpo di chi fa ricerca che viene considerata solamente "testa", il fatto che una conferenza sia di fatto una performance, considerare che solo supporti come una slide di power point o un articolo pubblicato in una rivista scientifica rendono il lavoro "scientifico".

Durante una conferenza all'università di Bordeaux in cui dovevo parlare di postporno ho pensato di utilizzare il mio corpo come supporto metodologico, al fine di visibilizzare tutte quelle questioni sopracitate. Mi sono allora spogliata man mano che proseguivo il mio intervento. Ho usato strumenti della performance universitaria (power point, microfono, tenere la penna in mano) e i linguaggi scientifici per creare un corto circuito tra messaggio, referente e codice.

L'intervento è stato filmato e messo su internet come gli interventi delle altre persone relatrici nel febbraio 2013. Ma è stato solo nel maggio 2013, quando ho vinto il concorso alla Sorbona, che la lapidazione mediatica è cominciata. Una grande parte del corpo docente del dipartimento di geografia a cui sarei stata affiliata si è opposta al mio reclutamento, allertando il rettore della Sorbona (per più di un mese il risultato del concorso è rimasto in sospeso nonostante non ci fosse nessun vizio di forma e irregolarità nello svolgimento del concorso) e il video è stato diffuso in molti siti di destra, cattolici, conservatori che annunciavano la colonizzazione queer dell'università francese e la decadenza morale dell'istituzione¹⁵.

Scardinare i codici dominanti, cercare nuove piste, sperimentare altre maniere di 'fare', può avere effetti sul sistema dominante? Non lo so, almeno non per ora. Forse si può prendere l'invito di Annie Sprinkle quando diceva "Se non ti piace il porno convenzionale, fattelo tu". Allo stesso modo, se non ti piace l'università (e tutto ciò che le ruota intorno), fattela tu. Se rovesciare l'istituzione universitaria è un progetto a lungo

15 Si veda l'articolo di Michela Baldo (2014) e il documentario «We Are Born Naked» di Daniel Aguirre Montoya (2014) e il mio esperimento di articolo performativo, <http://revues.mshparisnord.org/cultureskairos/index.php?id=1774>.

termine, si può provare a moltiplicare le pratiche e le esperienze che tentano di uscire dalle ingiunzioni a cui siamo stati/e programmati/e. Zarra Bonheur è una goccia nel mare, ma può dare un contributo alla riflessione sui limiti del sapere accademico, sull'impegno e la militanza di chi fa ricerca, su chi ha il diritto di decidere ciò che debba essere considerato *in place* o *out of place*. L'uso della performance e l'inserimento del corpo là dove non te lo aspetti, permettono di riflettere sul corpo di chi fa ricerca come strumento di trasgressione delle norme universitarie e allo stesso tempo di laboratorio, di terreno di produzione dello spazio. La performance diventa così una metodologia di ricerca e di raccolta dei dati, il corpo di chi fa ricerca incarna il campo.

Prospettive

Mettere in discussione, rielaborare e rinegoziare il modo di abitare e di vivere gli spazi permette di creare un continuum tra 'dentro' e 'fuori' e di considerarli come spazi che hanno frontiere mobili, spazi porosi che hanno nei corpi che li attraversano il loro comune denominatore. Il corpo diventa allora uno spazio di transizione che crea continuità tra lo spazio detto 'pubblico' e 'privato'. Il corpo, in questa prospettiva, può diventare lo spazio privilegiato per cominciare a pensare lo spazio al di fuori del binomio pubblico/privato, ma piuttosto in termini di intimità.

L'articolazione tra spazio, performance e corpo ci permette di riflettere sulla questione del rapporto delle persone rese minoritarie¹⁶ nello spazio pubblico e di rendere visibili i processi di riappropriazione, interrogandoci sulla possibilità di creare spazi di sospensione delle norme sociali dominanti, degli spazi *bienveillant* (Prieur 2015). Inoltre, ci permette di agire lo spazio come vettore di rivendicazioni e di affermazione di identità non normative¹⁷. Perché lo spazio non si chiede, si strappa.

16 In termini di qualsiasi sfera del reale (visibilità, diritti, presenza...).

17 Si veda a questo proposito la dichiarazione d'indipendenza del Soggiornante NazioAnale (<https://soggiornantonazioanale.noblogs.org/post/2016/08/12/declaration-dindependance-du-people-des-twisted-lands/>).

BIBLIOGRAFIA

BARTHE-DELOIZY F. (2003), *Géographie de la nudité: être nu quelque part*, Rosny-sous-Bois, Bréal.

BLIDON M. (2009), "Genre et sexualité: deux impensés de la géographie politique française", in ROSIÈRE S. et al. (a cura di), *Penser l'espace politique*, Paris, Ellipses.

BLUNT A., WILLS J. (a cura di) (2000), *Dissident Geographies*, New York, Prentice Hall.

BORGHI L. (a cura di) (2002), *Passaggi. Letterature comparate al femminile*, Urbino, Quattroventi.

BORGHI R., IDEADESTROYINGMUROS, ROJAS L., SLAVINA (2015), "Polyphonies sur la postpornographie", in *Miroir/miroirs*, 5, pp. 93-108.

COLLIGNON B., STASZAK J.F. (a cura di) (2004), *Espaces domestiques, construire, habiter, représenter*, Paris, Bréal.

CRANG M., CRANG P., MAY J. (a cura di) (1999), *Virtual Geographies: Bodies, Space and Relations*, London, Routledge.

CRESSWELL T. (1996), *In Place/Out of Place: Geography, Ideology, and Transgression*, Minneapolis, University of Minnesota Press.

CRETTEZ X., SOMMIER I. (2006), *La France rebelle: tous les mouvements et acteurs de la contestation*, Paris, Michalon.

hooks b. (1998), *Elogio del margine*, Milano, Feltrinelli.

HUBBARD P. (2001), "Sex Zones: Intimacy, Citizenship and Public Space", in *Sexualities*, 4, pp. 51-71.

ION J., FRANQUIADAKIS S., VIOT P., 2005, *Militer aujourd'hui*, Paris, Autrement.

JACKSON S. (2006), "Interchanges: Gender, sexuality and heterosexuality: The complexity (and limits) of heteronormativity", in *Feminist Theory*, 7(1), pp. 105-121.

JOHNSTON L., LONGHURST R. (2010), *Space, Place, and Sex: Geographies of Sexualities*, Lanham MD, Rowman and Littlefield.

JORDAN T. (2003), *S'engager! les nouveaux militants, activistes, agitateurs...*, Paris, Autrement.

PORTE S., CAVALIÉ C. (2009), *Un nouvel art de militer. Happenings, luttes festives et actions directes*, Paris, Éditions Alternatives.

PRECIADO P. B. (2011), "Transfemminismo nel regime farmaco-pornografico", in BORGHI L., MANIERI F., PIRRI A. (a cura di), in *Le Cinque Giornate Lesbiche in teoria*, Roma, Ediesse.

PRIEUR C. (2015), *Penser les lieux queers: entre domination, violence et bienveillance. Etude à la lumière des milieux parisiens et montréalais*, Thèse de doctorat, Paris IV Sorbonne.

VACCHELLI E. (2011), "Geographies of subjectivity: locating feminist political subjects in Milan", in *Gender, Place and Culture* 18(6), pp. 768-785.

VALENTINE G. (2001), *Social Geographies: Space and Society*, New York, Prentice Hall.

VOLVEY A. (2014), "Le corps du chercheur et la question esthétique dans la science géographique", in *L'Information géographique*, 1 (Vol. 78), pp. 92-117.

Presenze indecorose: pratiche femministe oltre le politiche securitarie. intervista con Viola su Tuba Bazar

FABIO BERTONI, SIMONE TULUMELLO

La dualità degrado-decoro ha assunto nell'ultimo decennio centralità nel dibattito pubblico e politico del nostro paese, rappresentando una versione peculiarmente italiana della traiettoria globale del consolidamento di logiche e retoriche preventive nel governo della sicurezza urbana (Pitch 2013, Pisanello 2017, Tulumello, Bertoni 2019). Eppure, la coppia degrado-decoro non è stata passivamente incorporata dal corpo sociale e ha anzi stimolato una ricca serie di riflessioni e movimenti che intendono spezzare – dialetticamente come pragmaticamente – i corto-circuiti delle logiche securitarie. La conversazione che segue, frutto dell'incontro con Viola Lo Moro, socia della libreria Tuba a Roma, risulta dall'esigenza di arricchire e mettere in discussione le nostre riflessioni teoriche, confrontandoci con una realtà che ha fatto parte di questa moltitudine di resistenze e contro-proposte. Una prospettiva specialmente proficua è quella che ha reclamato l'essere indecorose (e indecoros) come contro-proposta alla logica del "decoro": una contro-proposta che vuole riprendersi lo spazio, pubblico e privato, e praticarlo come luogo gioioso in cui stare "a proprio agio" (per usare un'espressione della nostra interlocutrice).*

Tuba, sul suo sito internet¹, si descrive così:

Tuba è una libreria delle donne, un bar, un locale aperto dalla mattina alla sera dal 2007 sull'isola pedonale del Pigneto a Roma.

Tuba è uno luogo costruito quotidianamente da un gruppo

1 <http://www.libreriatuba.it>

di femministe e lesbiche che credono in una socialità libera, allegra e consapevole.

Tuba tutti i giorni lotta contro le discriminazioni basate sul genere, l'orientamento sessuale, la condizione di classe, il colore della pelle e la provenienza geografica.

Tuba è uno spazio dedicato all'immaginario delle donne: alle loro parole e ai loro desideri, ai loro corpi gioiosi, alla loro forza politica.

La presenza di Tuba nel quartiere Pigneto a Roma è più di una semplice localizzazione geografica. Come Viola stessa racconterà, il Pigneto ha visto succedersi una lunga serie di fenomeni noti a chi si interessa di questioni urbane: dall'abbandono, da parte dello Stato ma anche di certi gruppi di residenti, all'afflusso di nuove popolazioni, sia migranti sia quelle cosiddette "pioniere" della gentrificazione (studenti, creativi, artisti...). Divenuto un polo della vita notturna romana, la sua storia residenziale è stata accompagnata da altre fasi, dalla "rinascita" (e la creazione di un'isola pedonale dove si concentrano locali e luoghi di incontro), alla retorica sul "degrado" legato alla movida ma anche ad una presenza più scomoda e abbastanza costante: quella del mercato della droga. In tempi recenti, la "riscoperta" del Pigneto da parte del potere pubblico si è materializzata in una securizzazione del quartiere, con presenza di forze dell'ordine e militari agli ingressi dell'isola pedonale, pattugliamenti e regolarmente "retate".

Eppure, come Viola sottolineerà, il Pigneto è difficilmente descrivibile con concetti - come gentrificazione, turisticizzazione, militarizzazione - che provengono da altri contesti. Scegliamo infatti di concentrarci su un aspetto particolare delle trasformazioni del quartiere, quello legato al modo in cui il Pigneto è stato al centro della retorica sul degrado/decoro: in una Roma che soffre di decenni di mala-amministrazione, ci sembra che questa retorica sposti l'attenzione da fatti semplici come la mancata raccolta dei rifiuti a presunte degenerazioni sociali: il "degrado" - e il suo opposto, il "decoro" - come imbuto retorico che confonde e distrae. L'episodio che ha attirato la nostra attenzione sul Pigneto è quello che le compagne di Tuba definirono "l'affaire" in una conversazione informale. Sebbene preferiamo lasciare la parola alla nostra interlocutrice per i dettagli, è necessario ricordare che l'episodio si verificò durante e dopo un evento in nome del decoro realizzato dall'associazione ReTake in collaborazione con AirBnB - perfetto esempio della convergenza di interessi globali con retoriche locali; e che fu la pagina Facebook "Roma fa Schifo" a lanciare l'offensiva contro le compagne di Tuba.

Nella conversazione con Viola siamo partiti proprio dalla presenza di un luogo come Tuba nella specificità del Pigneto; per poi chiederle de "l'affaire" e

utilizzare questo come spunto per passare al modo in cui la “indecorosità” è stata pensata come una contro-pratica, femminista, ma non solo. I passaggi finali, che ruotano intorno all’idea proposta da Viola di “stare a proprio agio”, costituiscono alcune riflessioni pienamente teoriche capaci di rispondere in maniera molto concreta al discorso su sicurezza e comfort.

Quel che segue è una trascrizione, editata leggermente, della conversazione che ha avuto Fabio con Viola il 7 gennaio 2018. La conversazione è durata circa sessanta minuti e si è snodata liberamente a partire da una serie di domande preparate da Fabio e Simone. Per quanto Tuba si esprima collettivamente attraverso le sue pratiche, nella quotidianità e nel suo “fare le cose” (come Viola stessa ci dirà) e che, di conseguenza, le parole di Viola siano sue interpretazioni e opinioni personali, pensiamo ci abbia dato un meraviglioso spaccato sulla realtà del Pigneto, sulla libreria e, in generale, sulla potenza e la capacità delle pratiche femministe nel trasformare la città.

Inizierei chiedendoti di raccontarmi cosa è Tuba, come nasce, come si evolve, anche in relazione al rapporto con il Pigneto.

Cercherò di dare il più possibile un pensiero collettivo, perché Tuba è una società che ha cinque socie, tante donne che ci lavorano e un’impostazione tendenzialmente molto partecipata. Tuba nasce 11 anni fa, dall’idea di due di noi, che aprono uno spazio, fondano una società. L’idea è aprire uno spazio per le donne nella città che metta insieme libri, *sex toys* e socialità, visto che aveva chiuso la libreria dei Fienaroli che era la libreria delle donne di Roma. L’esperimento era provare ad aprire un luogo di aggregazione per le donne e i loro amici; quindi potenzialmente misto, però gestito da donne. Una cosa grossa è stata aprire in un territorio che abitavamo e frequentavamo, sia per vita personale che per modi diversi di essere femministe: militanza, collettivi, eccetera. Siamo tutte quante, appunto, femministe e abbiamo partecipato in modi molto diversi alla politica e alla politica delle donne. Siamo molto diverse politicamente, anche al nostro interno; e ci unisce un’idea comune, avere il più possibile un luogo in cui soggettività di donne e non solo possano stare bene. E ormai sono 11 anni, siamo cresciute nel gruppo e nel luogo: adesso Tuba è diventata più grande, accogliamo un paio di presentazioni di libri a settimana, facciamo feste, eventi, e siamo diventate un luogo di riferimento per riunioni, collettivi, eccetera. Sentiamo, in qualche modo, di fare politica attiva sul territorio. Siamo aperte dalla mattina alla notte, questo è importante...

Rispetto al quartiere, in 11 anni, quanto e come lo avete visto cambiare? E come siete cambiate voi in relazione al suo cambiamento?

Guarda, noi siamo cresciute... Siamo invecchiate soprattutto [ride]. Il quartiere, come tutti i luoghi vivi, è cambiato, ma non mi sentirei assolutamente di dare un'accezione positiva o negativa. Quando Tuba aprì, questa era già un'isola pedonale, con molti meno locali, creata una ventina di anni fa grazie al lavoro del comitato di quartiere e a quello di sensibilizzazione fatto da Vladimir Luxuria, che venne ad abitare qui in tempi non sospetti. 12 anni fa il Pigneto era abbastanza vuoto, nel senso che questa isola pedonale aveva molte botteghe chiuse, qualche ristorante. Poi via via hanno aperto molti bar e locali. Però il Pigneto – io ci abito da tanti anni – è un quartiere che è tante cose, è molto residenziale, pieno di iniziative, pieno di negozi... E, pur sicuramente con un aumento di locali, con una bolla speculativa abbastanza rilevante che ha riguardato alcune case, ha mantenuto un'identità mista. Ci sono prime e seconde generazioni di migranti, molte famiglie con bambini, studenti, artisti... Mantiene ancora un mix interessante. E noi qua in mezzo ci collochiamo, siamo sempre state qui. Vengono da noi dalle vecchiette la mattina, alla gente che fa la spesa al mercato, alle intellettuali, le artiste, le militanti, le ragazze e i ragazzi che ormai con la metro C vengono dalle borgate romane e arrivano qui dicendo «sono arrivata in centro». È davvero un mix interessante.

Per continuare a pensare alla vostra traiettoria in termini di progettualità invece, avete piani, in rapporto con questo tessuto sociale così interessante?

Sì, a un certo punto, ad esempio, abbiamo iniziato a fare dei festival di quartiere: cinque o sei anni fa il primo festival del fumetto di donne, *Bande des Femmes*; l'anno scorso, per i 10 anni di Tuba, *Inquiete*, il primo festival di scrittrici in Italia e a Roma, coinvolgendo molte realtà del quartiere. Innanzitutto, organizzandolo insieme alla biblioteca Goffredo Mameli, in una commistione fra pubblico e privato; e poi coinvolgendo altri locali. È stato un salto grosso, perché adesso il quartiere ci riconosce, un po' per anzianità e un po' per il lavoro sul territorio, uno statuto culturale importante.

Ieri sono passato a bere una cosa, e va bene che non ti fai un'idea di un quartiere in una sera, al più un'impressione, ma una cosa che mi ha colpito subito sono stati i militari all'inizio della via pedonale. Un'immagine fin troppo immediata della securizzazione e militarizzazione della zona. Vivendolo, come è cambiato il quartiere da questo punto di vista?

Ah sì, le colonne d'Ercole! C'è questa immagine legata da un lato alla movida, dall'altro allo spaccio. A questo proposito, ti posso dare soprattutto la mia opinione personale. Il Pigneto è sempre stato, soprattutto negli anni '80 e '90, ma anche negli anni '70, un quartiere di microcriminalità e spaccio. È stato un grosso porto di eroina di Roma. Quindi non esiste un'epoca aurea di un quartierino di piccoli artigiani buoni e tranquilli: è un immaginario un po' fiabesco. È un immaginario, mi rendo conto, che i vecchi abitanti in parte vogliono restituire – e ne capisco anche le ragioni. Però la verità è che questo è sempre stato un quartiere di spaccio e criminalità. E la criminalità, come tante cose, si evolve. Negli ultimi anni sono stati assoldati soprattutto migranti, ma non solo, come manodopera. Al contempo, l'aumento degli apparati di sicurezza, dei carabinieri, della polizia non ha migliorato, né risolto, se così si può dire, né il problema dello spaccio, né la questione di una eventuale percezione o effettiva poca sicurezza per le persone nell'isola pedonale, per le donne, eccetera. Lo spaccio è continuato, con delle *performance* interessanti. Le forze di sicurezza venivano, caricavano un po' di persone sulle camionette e le portavano via; e però c'è una disponibilità continua.

Dal nostro punto di vista, la questione è soprattutto legata alla percezione dell'insicurezza e alla sicurezza per le ragazze e le donne che frequentano Tuba, e per noi stesse che ci lavoriamo: insomma, l'aumento delle forze dell'ordine non ha mai aiutato rispetto a eventuali situazioni di difficoltà, di molestia, di aggressione. Quello che per noi ha fatto tanto è stato piuttosto creare relazioni: uscire noi allo scoperto, stare su strada; e poi parlare, e anche a volte intervenire in modo duro, con i ragazzi che davano noia, chiunque essi fossero. Abbiamo una politica specifica sulla somministrazione dell'alcool: Tuba non somministra alcool alle persone che vivono per strada – indifferentemente da provenienza, colore della pelle e compagnia cantante – per una questione di tutela dello spazio, perché dare alcool a persone che stanno per strada vuol dire mettere in circolo delle cose negative. Quindi noi ci siamo via via protette nel tempo e abbiamo sempre avuto un dialogo aperto con

i locali intorno a noi... Inoltre, siamo state un punto di riferimento nel quartiere anche per situazioni difficili: è capitato che ragazze in difficoltà, che avevano subito una violenza venissero a parlarne con noi, non con le guardie². Diciamo...

... che è indicativo.

Sì, è indicativo. Senza fare discorsi troppo retorici – perché non bisogna farli neanche dall'altra parte – spesso i poliziotti che stanno qui fundamentalmente si annoiano, non hanno molto da fare. Quindi è uno spreco, un'inutilità. Sulla presenza dell'esercito, penso siano intervenute ragioni che hanno a che fare con l'antiterrorismo: in tutte le zone pedonali vedi di queste presenze, e non so bene che pensarne. Diciamo che per noi la cosa importante è stare su strada, dalla mattina alla notte; se fisicamente ci sei, accogli, o respingi, o gestisci le cose che avvengono nello spazio pubblico. E ne avvengono una marea, in una giornata di lavoro normale abbiamo da gestire due o tre situazioni di qualunque genere: persone in difficoltà perché molto povere, persone che hanno bisogno di un attimo di tranquillità, persone che scappano, donne che scappano dal compagno. La nostra quotidianità è fatta anche di questo.

È interessante come queste pratiche vengano messe anche in discussione con altri locali, con altre attività. Dicci qualcosa in più su come sia andata, cosa sia stato accolto in questa costruzione di rete?

Abbiamo rapporti di amicizia, e anche di vicinanza, fratellanza e sorellanza, con i posti dell'isola pedonale con cui ci riconosciamo per certi valori. Se abbiamo un problema qui dentro, sappiamo che ci si può riferire subito a L'Infernotto, ai ragazzi di Mezzo, qui dietro lo Yeti, la libreria Alegre dall'altra parte, e poi Sparwasser. Insomma, ci sono dei luoghi di riferimento. C'è Fivizzano, un laboratorio di teatro, con molte compagne. Queste relazioni sono più o meno facili, perché apparteniamo in modi diversi a un humus per cui ci riconosciamo a vicenda. Però noi abbiamo sempre cercato di avere rapporti anche con chi ha un'impostazione di lavoro diversa dalla nostra, i cosiddetti "localari". Quelli

2

Espressione colloquiale per riferire alle forze dell'ordine, molto diffusa a Roma.

sono semplicemente locali, ti danno da bere, non è che ci sia un'attenzione... Però ci sono rapporti, possibilmente sempre di buon vicinato. Tendenzialmente funziona, soprattutto se porti su strada delle cose che portano persone, nuova clientela "di un certo tipo", ad esempio i festival. Quando siamo andate a chiedere dei soldi per supportare il festival di *Inquiete*, anche se abbiamo dovuto insistere, sono stati contenti di aiutare, perché hanno visto che portavamo tante persone e un certo tipo di persone. È chiaro che non ci sia un dialogo politico, però, almeno con la maggior parte dei locali, non mi sentirei di dire che ci sia rapporto conflittuale. C'è un rapporto di diversità, ma di rispetto.

Un'altra cosa molto interessante che hai detto è il fatto che non ci sia mai stata un'epoca d'oro del Pigneto. È interessante nella misura in cui le retoriche del decoro lavorano esattamente sulla costruzione di un passato di quel tipo. Ti chiederei di ricostruire "l'affaire" e di raccontarmi la discussione che ne avrete fatto collettivamente.

Ti posso dire per esperienza e un po' di conoscenza che è raro che la storia proceda in modo progressivo, non c'è mai stato un tempo d'oro. Probabilmente ci saranno state delle cose migliori nel passato e delle cose migliori nel presente, la contemporaneità di situazioni di disagio, di sporcizia e di povertà; e di, al tempo stesso, creazioni artistiche e spazi belli, eccetera. Sono cose che sono sempre state tutte insieme, mi viene da dire – con eccezione di quartieri del centro da cui le persone vengono portate a spostarsi in periferia. Nel Pigneto non stiamo parlando di un quartiere gentrificato secondo la definizione classica di gentrificazione. Non sono arrivati gruppi di multinazionali che hanno spostato, mandato via. Sicuramente, come in tutte le città, alcuni gruppi vengono espulsi verso l'esterno, via via che la periferia si allarga.

Sul decoro, il problema è che è un termine che abbiamo visto usato in modo strumentale, per esprimere opinioni soprattutto razziste, e in parte sessiste, lesbofobe e omofobe. Quello che dà noia è la presenza di certi gruppi, piuttosto che un certo livello di sporcizia o pulizia, ad esempio. In questo quartiere abbiamo dei livelli di sporcizia drammatici, ma sono legati alla amministrazione di Roma che, in questi ultimi anni, è devastante. Questo quartiere è sporchissimo, ma non è problema di degrado: è un'altra cosa, è sporcizia, una cosa enorme, drammatica, non sappiamo che fare.

Noi non amiamo parlare molto della questione di cui mi chiedi,

perché si è scatenato un tale vespaio... Allora, un'associazione [*Retake, in collaborazione con AirBnB*] stava ripulendo delle strade del quartiere, mentre noi stavamo nel corteo sulla violenza sulle donne. Loro ci hanno staccato degli adesivi dalla saracinesca e hanno usato proprio la foto dell'entrata di Tuba per dire: «Abbiamo ripulito il Pigneto». Noi abbiamo scritto una mail, molto cortese, per dire «per favore, non usate la nostra immagine». Ma non c'era un particolare giudizio, abbiamo detto semplicemente che la nostra pratica è quotidiana, non arrivare una volta ogni tot e pulire tutto. In più, prima di usare la nostra immagine chiedetelo. Una volta che questa cosa l'abbiamo messa sui social, facendo probabilmente un errore, è stata condivisa da un sito [*Roma fa Schifo*] che poi ha, diciamo così, incitato a dire cose contro di noi, sulle pagine Facebook. È stato un fenomeno molto social, piuttosto che reale – cioè, il social è reale, ovviamente... Da lì poi abbiamo fatto ben poco: c'è stata la nostra comunità che si è mossa, indipendentemente da noi. A partire da lì penso che loro abbiano cancellato il post, a un certo punto. Insomma, in realtà noi non abbiamo fatto alcuna azione. Ci siamo confrontate e abbiamo preso una decisione, di cancellare dalla nostra pagina i commenti più offensivi, per una questione di pulizia anche nostra, di non farci arrivare certe cose, e per tutelare lo spazio virtuale di Tuba che è uno spazio fisico esteso: non era giusto che le nostre amiche e i nostri amici virtuali leggessero quella roba, insulti via via più pesanti, fatti da profili che noi non sapevamo neanche chi fossero. Insulti sempre più pesanti con toni sempre più violenti; e a noi è sembrato che la cosa migliore fosse arginare piuttosto che mettersi a rispondere a un certo livello di offesa. Questo è successo, una cosa che ci ha scombusso-lato e anche ferito. Dall'altra parte ci siamo rese conto di quanto fosse una bolla, perché poi nessuno è entrato alla nostra porta per dirci che facevamo delle cose sbagliate.

Dall'altro lato invece si è mossa anche una rete solidale...

Molto rapidamente. Si è scatenata, anche nelle reti, una solidarietà molto calda. Siamo state supportate da una rete bellissima che si è creata in questi 11 anni, molto concreta. Delle persone hanno reagito, dicendo la verità, credo, niente di più. E poi noi non abbiamo mai detto «andate ad infamare quello». Non è mai stato il nostro stile, noi facciamo cose.

Poi c'è un altro tema, ma a questo riguardo vorremmo farne noi un percorso. Abbiamo visto che c'è una stretta in generale su vicende che

hanno a che fare con la morale, il decoro e riguardano anche i *sex toys*. Però non saprei dire esattamente cosa stia succedendo, non riesco ancora ad avere una visione completa. Da una parte i *sexy shop* sono ormai ovunque. Si è sdoganato un immaginario molto forte sulla sessualità. Ad esempio, vedo ovunque questi manifesti, carini, intelligenti, di *sex toys*. Era una pubblicità, sotto Natale, con questa ragazza che diceva «la cosa che più desidero è un giocattolo»: non era una cosa volgare o offensiva, sembra che qualcosa stia cambiando. Noi che sui giocattoli erotici, e sul corpo delle donne, ci sia un immaginario meno pesante e più giocoso lo abbiamo sempre spinto e siamo contente. 12 anni fa noi volevamo che di sesso si potesse parlare in modo giocoso, simpatico e consensuale; e se così sta accadendo, anche sui giocattoli erotici, tanto meglio. Però, accanto a questo c'è anche una moralizzazione sempre più forte, che va dalle questioni di genere e alle chat dei genitori sul *gender*³, che arriva fino a *refrain* come «proteggiamo i nostri bambini». Vedremo, penso siano due istanze ugualmente forti e che arriveranno a un punto di scontro. E mi rendo conto che la parola decoro è centrale in questo, sì, come terreno di scontro.

A questo proposito, una cosa su cui vale la pena ragionare è come diverse realtà di movimento, femminismi e non solo, si siano poste come "indecorose" rispetto alla costruzione di decoro-degrado.

Indecorose e libere! Parliamo di 10 anni fa, nel 2008, quando ci fu una manifestazione molto importante, la prima manifestazione dopo tanti anni in cui le donne riscendevano in strada, uscendo dal silenzio. Lo striscione di apertura era proprio "Indecorose e Libere". Me la ricordo perché fu una delle mie prime manifestazioni, un corteo gigantesco. Non a caso nacque un movimento grosso. Prima di Non Una di Meno fu il movimento più grosso, ad esclusione di Se Non Ora Quando, che fu però una parentesi diversa. Prima c'era stato questo movimento del 2008. In quel caso, l'evento scatenante era stato uno stupro, in un campo rom, di una donna italiana da parte di un cittadino romeno, e su que-

3 Negli ultimi anni, si sono moltiplicati gli attacchi contro gli studi di genere e, più in generale, contro quei gruppi che lavorano per una cultura di genere più aperta e inclusiva. In particolare, Viola qui si riferisce al modo in cui questi attacchi hanno riguardato una presunta "teoria gender", attraverso la quale gli studi di genere avrebbero un progetto mirante alla distruzione della famiglia e dell'ordine "naturale".

sto si erano attivate politiche ovviamente molto securitarie⁴, eccetera. In quel caso, le donne erano scese in piazza per dire che comunque la grandissima parte delle violenze erano in casa, che lo stupratore ha le chiavi di casa, eccetera; che non si poteva strumentalizzare il corpo delle donne. Da là in poi tante cose sono cambiate. Ormai è un dato assodato anche nel *mainstream* che le violenze avvengono quasi tutte in famiglia. È vero che esiste una retorica tremenda, però è una cosa di cui ormai anche i telegiornali parlano, e questo prima non era così. Quindi insomma, sì, sin dal tempo di Indecorose e Libere il termine ci è caro.

Questo tra l'altro è interessantissimo, perché segue immediatamente le riforme volute da Maroni nel 2008, con il potere sulle questioni del decoro dato ai sindaci attraverso le ordinanze. In questo modo il movimento femminista anticipa e si pone come indecoroso prima ancora che emergesse la vulgata del decoro e del degrado. Un altro punto che avevi toccato era il discorso, molto generale, delle donne e delle ragazze, riguardo al sentirsi sicure nell'attraversare la città. Ti chiedo di sciogliere il nodo intorno a quel termine, "sicurezza", visto che quanto dicevi non riguarda quella sicurezza delineata nelle politiche securitarie.

Più che di sicurezza, in questo luogo – anche il fuori, qui intorno – parlerei di occasione in cui stare bene e a proprio agio. Per le donne, per le lesbiche, per le persone omosessuali, transessuali, diciamo, allargando le soggettività. Il nostro obiettivo quotidiano è cercare di costruire un luogo, più che protetto, proprio un luogo in cui si possa stare a proprio agio nelle differenze. E si può stare bene se vieni da sola e vuoi passare una serata qui perché sei triste e vuoi ubriacarti, o perché vuoi rimorchiare. L'importante è che ci sia un nostro contenitore, in cui le regole sono fatte da noi e che sono condivise. Regole elastiche però ferme su alcune cose, questo è il fronte di Tuba. Questo è un lavoro quotidiano, noi facciamo sicuramente almeno una riunione specifica su questo tema. A livello personale, ti posso dire che sono romana da 33 anni ormai e ho girato sempre per la città da sola, da lesbica, e adesso sento un clima un po' diverso. Non sono certa se sia più una questione oggettiva o più una questione di percezione, ma insomma cambia poco. Ci sono nel quar-

4 Le riforme securitarie lanciate prima dal Ministro dell'Interno Amato e culminate l'anno successivo con il cosiddetto Pacchetto Sicurezza (cf. Tulumello, 2017, 31-33).

tiere delle situazioni per cui con la mia compagna in giro per mano non sono certa di andare. Lei è una ragazza bianca, bionda, mediamente carina, con una statura tale che non è troppo *butch* né troppo *femme*... Non è troppo "strana", non so come dire... Rendiamoci conto che per chi è leggermente fuori dai margini, in questo momento, questa città non è piacevole.

Il termine sicurezza in realtà si potrebbe sciogliere nelle misure per far sentire a proprio agio le donne. Innanzitutto, sarebbe il caso che gli uomini la smettessero di comportarsi come si comportano, per strada. Ma anche semplicemente pensare che di sera, se hai una ragazza davanti e tu vai per la tua strada però le stai dietro, le generi disagio. E mi dispiace tanto che ciò possa generare disagio anche a te che magari sei una persona buona, che non ha nessuna intenzione, eccetera. Però il mondo è fatto così e quindi a un certo punto ci deve essere una forte presa di posizione degli uomini, più che delle donne, perché le donne non so bene cosa altro debbano fare. A livello di amministrazione, secondo me, accendere qualche luce in più la notte aiuterebbe, invece di mettere milioni di posti di polizia. Non avere tutti i vicoli bui di notte, potrebbe aiutare. Potrebbe aiutare l'esistenza di una rete di amiche, per cui noi ci mandiamo messaggi quando torniamo la sera. Con le tecnologie di adesso è possibile pensare di farne un pochino più sistema. E poi io da vecchia femminista e lesbica continuo a pensare che l'autodifesa sia uno strumento utile, però anche pensando che il focus vada veramente spostato sull'aggressore e non sulla vittima. E anche per le forze dell'ordine, avere tutti uomini, in divisa, col mitra, non fa necessariamente sentire la ragazza al sicuro, considerato anche quello che accade talvolta nelle caserme.

Rimangono punti che abbiamo toccato e su cui magari vuoi aggiungere qualcosa; o anche cose che ti aspettavi ti chiedessi.

La cosa per noi veramente molto importante è sottolineare come un posto si costruisca quotidianamente, anche con una certa dose di fatica. Se Tuba è riuscita ad esistere e resistere, e a continuare a immaginare cose per tutti questi anni, è perché siamo diventate di più noi e perché abbiamo accettato di essere diverse. Questo implica anche che ognuna di noi faccia dei passi indietro rispetto a quello che crede, e si fida e si affida alle altre. Questo potrebbe essere un modo intelligente per ripensare gli spazi pubblici, gli spazi comuni: mettere sempre un

punto interrogativo su quello che si crede come certo. E poi, rispetto al quartiere, abbiamo visto che parlando con le persone si ottiene molto di più che con le regole, le imposizioni.

Interessante l'idea di fare un passo indietro nel riconoscersi reciprocamente nella differenza, perché è in un certo senso contro una retorica del safe space come spazio di comfort⁵.

È proprio ribaltata questa logica, perché qui ti rimetti in gioco e fai anche molta fatica nel farlo. Non dobbiamo nemmeno proporre una retorica del tipo “è tutto bello, funziona tutto, l’orizzontalità”... Ma de che! È una gran fatica, comporta grandi frustrazioni e non si conquistano delle cose senza fatica o senza rimettersi in discussione; o anche spostarsi fuori da quella zona di comfort. Questo perché il rapporto con gli altri nello spazio pubblico, soprattutto se sono uomini, è faticosissimo, perché ognuno ha le sue posizioni. Non si può pensare che si risolvano questioni... Le questioni non si risolvono proprio, ma si gestiscono. Su questo abbiamo pensato che proporre continuamente genera dei circoli virtuosi. Su questo siamo molto vicine a Lucha y Siesta⁶, ci capiamo bene e siamo proprio sorelle: più che una postura solo di resistenza, bisogna avere una postura propositiva e creativa, che è fondamentale, altrimenti non cambi lo spazio.

5 Il dibattito sui *safe spaces* è particolarmente sentito nel mondo anglosassone, in relazione alla pratica, nei campus universitari, di creare spazi detti “sicuri”, nei quali è interdetto l’accesso a persone che esprimano posizioni e idee razziste, maschiliste, omofobe e simili. I *safe spaces* sono criticati per l’idealizzazione di uno spazio caratterizzato dal comfort e nel quale si nega, idealmente, ogni possibilità di conflitto (Dunt, 2015) – per una critica all’idea di “comfort” legata alla produzione di *safe spaces*, cfr. Brighenti e Pavoni (2019).

6 Lucha y Siesta è una casa, autogestita da donne e per donne, che accoglie progetti e soggettività plurali.

BIBLIOGRAFIA

BRIGHENTI A.M., PAVONI A. (2019), "City of unpleasant feelings. Stress, comfort and animosity in urban life", in *Social and Cultural Geography*, 20, 2, pp. 137-156.

DUNT I. (2015), *Safe space or free speech? The crisis around debate at UK universities*. *The Guardian*, 6 febbraio. www.theguardian.com/education/2015/feb/06/safe-space-or-free-speech-crisis-debate-uk-universities

PISANELLO C. (2017), *In nome del decoro. Dispositivi estetici e politiche securitarie*, Verona, Ombre Corte.

PITCH T. (2013), *Contro il decoro. L'uso politico della pubblica decenza*, Roma-Bari, Laterza.

TULUMELLO S. (2017), *Fear, space and urban planning: A critical perspective from Southern Europe*, Svizzera, Springer.

TULUMELLO S., BERTONI F. (2019), "Nessun decoro sui nostri corpi": sicurezza, produzione di margini e movimenti indecoros*, in *Tracce Urbane*, 5, pp. 90-109.

La libertà è una passeggiata

Comitati di quartiere e riproduzione sociale tra sperimentazione e contraddizioni

SARA PIERALLINI, MARTINA TONTODONATI

Vi sono differenti forme comunitarie che creano e trasformano spazi e luoghi della città, che mettono in comune forme dello stare insieme ridisegnando l'ambiente urbano intorno a sé. I comitati di quartiere possono essere una forma di questo stare insieme, di autorganizzazione di coloro che abitano la città e la vogliono attraversare e modellare secondo i propri bisogni e le proprie aspirazioni. In questo contributo vengono raccontate alcune delle pratiche messe in campo da due comitati di quartiere, che per noi sono importanti come caso di riproduzione sociale della città. I due comitati sono Isola pedonale (quartiere Pigneto-Prenestino) e Giardinetto liberato (quartiere Villa Certosa). Questi mirano a farsi carico, in parte, della riproduzione sociale del quartiere, riappropriandosi degli spazi spesso negati loro da forme di esproprio dovute a gentrificazione, nonché a un sistema di produzione che ha influito sull'architettura delle nostre città costruendole secondo politiche ambientali e urbane che non riescono a riconoscere la relazione intima che vige tra processi di urbanizzazione capitalista e ingiustizie socio-ambientali. I due comitati di quartiere in oggetto sono progetti politici che operano, su una scala geografica contenuta, attraverso la memoria, la festività, eventi culturali e iniziative attivando processi sociali che rimodellano gli ambienti che abitiamo (Heynen 2006). Le decisioni, in questi gruppi, vengono prese orizzontalmente attraverso il metodo del consenso in assemblee/riunioni settimanali. Il loro modo di partecipare alla vita cittadina è quello di vivere lo spazio esterno, del riappropriarsi di uno spazio pubblico e risignificarne l'accesso per i corpi umani e non umani che possono attra-

versarlo. Queste esperienze politiche conferiscono centralità ai corpi attraverso la creazione di relazioni e contatto fisico con lo spazio urbano, agendo un nuovo spazio pubblico (Castelli 2016).

I valori e le pratiche comuni della produzione e della riproduzione sociale attuata dai comitati di quartiere possono favorire lo sviluppo della solidarietà, del mutuo aiuto, dell'equità di genere, il rispetto per l'ambiente, relazioni orizzontali e trasversali e la democrazia diretta (De Angelis 2007) data dalla strutturazione e dal sapere dell'esperienza di questi progetti. Di conseguenza queste esperienze possono portare a un cambio radicale dello spazio politico, mettendo in discussione il funzionamento quotidiano del paradigma economico.

All'interno dell'ecologia politica alcune ricerche hanno iniziato a focalizzarsi sulla città, i movimenti politici (Cattaneo, Gavaldá 2010, Anguelovski 2013) e a connetterli ad un'analisi critica femminista (D'Alisa, Deriu, Demaria 2014, Sassen 2003) sull'utilizzo degli spazi.

Con il presente studio deliniamo le basi per una ricerca su come il lavoro di riproduzione sociale condiviso dato dalla risignificazione politica dei contesti urbani attraverso processi di riappropriazione degli spazi nei quartieri possa influire sulla redistribuzione delle attività di cura e del lavoro domestico. Attraverso questa analisi cercheremo di capire se e perché generi "altri", in particolare le donne, facciano esperienza di un minore lavoro di riproduzione sociale grazie alle esperienze in questione. Proponiamo, insieme all'analisi dei fattori considerati, di andare oltre e darci la possibilità di immaginare come l'importanza di un lavoro di cura condiviso possa proiettarci verso una società alternativa.

Il contributo che segue è suddiviso in tre parti principali: la prima parte delinea lo stato della questione prendendo in esame gli spazi, il genere, la riproduzione e la cura dentro le città e i quartieri. La seconda parte presenterà il metodo usato per la ricerca e alcune considerazioni sui casi studio. Nell'ultima sessione, infine, delineremo alcune conclusioni.

Spazio e potere nella riproduzione e nell'autorganizzazione

Il controllo dello spazio e la sua costruzione si iscrive nei corpi che lo attraversano, disciplina il movimento in un rapporto di docilità-utilità procedendo, prima di tutto, alla ripartizione degli individui in esso (Foucault 2003). Dalla casa alla città viene riprodotta una modalità di costruzione del luogo che perpetua disuguaglianze assegnando, a diversi tipi di spazio, una funzione declinata a seconda di genere, classe, "razza" ed età. Lo spazio, quindi, non è neutro, ma oggetto di una costruzio-

ne sociale e culturale, soggetto/assoggettato alle relazioni di potere che definiscono norme e limiti e che generano, a loro volta, un rapporto di esclusione-inclusione (Novas 2014). Ricostruire lo spazio significa ricostruire relazioni, dinamiche di incontro, le stesse dinamiche che potrebbero sovvertire i luoghi fermi al tempo della produzione.

Un esempio che riteniamo interessante per le pratiche agite nel tempo e nello spazio sono i comitati di quartiere nell'area Est di Roma, che tratteremo in questa ricerca. Nel lavoro di campo abbiamo analizzato gli spazi rivendicati dai comitati e il loro utilizzo differenziato per genere, facendo particolare attenzione al lavoro di riproduzione sociale svolto all'interno del quartiere.

Gli spazi verdi della città, nei casi analizzati, sono spesso rivendicati da donne che hanno avuto figli, che hanno il desiderio di fuoriuscire dallo spazio privato della casa, uscendo dall'isolamento della famiglia nucleare dove a volte non riescono a condividere i problemi emozionali e materiali, quindi, relazionarsi e organizzarsi.

Il genere modella i corpi come lo spazio, attraverso le sue configurazioni. Di conseguenza una città organizzata diversamente in favore dell'equità di genere, classe, "razza" ed età esplica una diversa geografia temporale, dato che la geografia spaziale si costruisce sui tempi di un sistema di privilegi la cui norma è data dall'uomo di classe media, sano, bianco e che ha come mezzo privato una macchina. Passando dal privato al pubblico e dal domestico al globale, le differenze temporali evidenziano l'egemonia di questo sistema a scapito delle escluse, che abitano lontane dal lavoro o dalle attività ludiche. Le marginalità dispongono, spesso, di un tempo subito, dedito a quello che Ivan Illich chiama "lavoro ombra", comprensivo del lavoro di riproduzione sociale, del tempo impiegato per raggiungere il lavoro, o nel cercarlo (Illich 1982). Allo stesso modo la modalità di organizzazione delle abitazioni è fondamentale per il tempo dedicato alla relazione, all'incontro. I quartieri, sempre più spesso, sono costruiti secondo moduli spazio-temporali che rispondono a logiche economiciste. Il tempo di riproduzione biologico richiede invece un ritmo lento di cura che si basa sulla relazione e sull'incontro, risignificando parole come sicurezza e controllo che oggi si associano sempre più frequentemente con l'esclusione dagli spazi comuni.

Abbiamo analizzato i comitati di quartiere Isola pedonale (quartiere Pigneto-Preneestino) e Giardinetto liberato (quartiere Villa Certosa) e il loro modo di organizzarsi, la costruzione dei loro bisogni.

Metodo, contestualizzazione del lavoro di ricerca e interviste

Il presente studio utilizza il metodo qualitativo, conducendo otto interviste semistrutturate e due tipi differenti di osservazione nella pratica quotidiana di due comitati di quartiere. Il lavoro di campo è stato effettuato in un mese e due settimane a Roma, nei quartieri del Pigneto e di Villa Certosa, dove abbiamo intervistato quattro persone (due donne e due uomini) di ognuno dei comitati locali. Il presente testo non vuole seguire l'idea del binarismo di genere, ma all'interno di questi gruppi autogestiti non abbiamo incontrato generi altri.

Attraverso la documentazione conservata da questi gruppi abbiamo ricostruito la memoria del quartiere, guidate dalla voce di chi, nella pratica dell'esperienza, la custodisce. Infine abbiamo deciso di documentare, attraverso dei video, la quotidianità delle aree studiate.

Abbiamo cominciato dall'osservazione delle assemblee di comitato dove, avendo noi partecipato attivamente, in precedenza, a molte attività di quartiere e all'attivismo per il mantenimento degli spazi collettivi, conoscevamo alcune persone che hanno svolto il ruolo di informatrici. Attraverso queste ultime e la partecipazione alle assemblee, siamo state capaci di metterci in contatto e di avere la fiducia degli altri componenti.

Nella prima fase abbiamo deciso di incontrare la persona da intervistare in modo informale, partecipando ad alcune delle attività di quartiere che si svolgono periodicamente durante la settimana, come il volontariato al centro documentazione territoriale e archivio storico "Maria Baccante". Stabilito un certo grado di confidenza abbiamo proceduto con l'intervista nel luogo preferito dai soggetti intervistati. Le persone intervistate sono state scelte attraverso il metodo *snowball*, per il quale ad ogni singolo soggetto intervistato si richiede di nominarne un altro che abbia caratteristiche simili a quelle da noi selezionate (ovvero l'appartenenza al gruppo autogestito preso in esame e la possibilità di integrare storie riguardanti l'agire politico nei quartieri).

Entrambi i gruppi ci hanno accolte abbastanza calorosamente, anche se abbiamo riscontrato una resistenza iniziale da parte di alcuni soggetti maschili delle rispettive assemblee. Il motivo riguardava la grande quantità di studi concernenti i modelli di autogestione nei quartieri, dai quali si sono sentiti osservati senza capirne il fine politico. Ci hanno quindi chiesto di spiegare il nostro. Dopo aver spiegato che ci consideriamo attiviste prima che ricercatrici, e che ci interessava una comunicazione tra università, marginalità e gruppi politicamente attivi, abbiamo ribadito l'importanza che ha per noi il discorso di genere

nell'attivismo territoriale. I soggetti femminili, al contrario e, sempre in entrambi i casi, ci hanno accolte con entusiasmo.

L'intervista è stata strutturata in sette sezioni principali, ognuna delle quali affronta un tema da noi ritenuto importante. La prima parte riguarda le motivazioni principali che hanno portato la persona a partecipare a questo tipo di gruppi. La seconda riguarda il lavoro di riproduzione dentro il comitato e nel quartiere con riferimento allo spazio pubblico condiviso. La terza sezione raccoglie informazioni sulla presenza etnica e il suo coinvolgimento nel quartiere. La quarta parte analizza la gestione degli spazi, in particolar modo i due spazi che abbiamo deciso di trattare in maniera approfondita, l'isola pedonale al Pigneto e il giardinetto liberato a Villa Certosa. La quinta sezione tratta la dimensione istituzionale e di governo. La sesta ci aiuta a comprendere il legame che intercorre tra i beni comuni e gli spazi liberati. Infine, la settima parte raccoglie informazioni demografiche delle persone intervistate.

Le nostre osservazioni sono state strutturate in tre diverse parti. La prima segue il processo di sviluppo delle discussioni in assemblea riguardanti le tematiche degli spazi nel quartiere. Qui abbiamo tenuto conto del numero degli interventi divisi per genere, dei luoghi occupati dai membri partecipanti dentro la stanza e quale genere interrompeva di più durante un dibattito. La seconda parte era osservare la posizione geografica del luogo di riunione, la centralità e il tipo di significato che veniva attribuito all'edificio. Infine, la terza parte è consistita nel documentare, attraverso dei video, le attività del comitato e la quotidianità dei luoghi presi in esame.

I risultati dei due casi studio: una redistribuzione della riproduzione sociale?

In questa sessione analizziamo le principali motivazioni che hanno spinto le persone a partecipare attivamente al comitato di quartiere. Come abbiamo detto, l'obiettivo principale del nostro studio è quello di ricercare come il lavoro di riproduzione sociale condiviso, dato dalla risignificazione politica dei contesti urbani attraverso processi di riappropriazione degli spazi nei quartieri, possa influire sulla redistribuzione delle attività di cura e il lavoro domestico.

Attraverso l'analisi qualitativa abbiamo esplorato i cambiamenti che coinvolgono i soggetti attivi in questi gruppi autogestiti su due livelli; il primo interno al gruppo (la sua composizione di genere) e il secondo nello spazio esterno, dove i risultati mostrano il persistere della divisio-

ne delle attività in base al genere, secondo una prospettiva patriarcale, seppure con un alleggerimento dei compiti naturalizzati al femminile.

Dall'osservazione delle assemblee abbiamo ottenuto due risultati differenti. Nel comitato di quartiere Pigneto-Prenestino possiamo apprezzare un'equa partecipazione del genere maschile e di quello femminile, equamente attivi nelle discussioni, anche se abbiamo potuto osservare un peso maggiore da parte di coloro che sono stati chiamati, durante le interviste, *nucleo costante*. Questo nucleo si distingue non solo per genere (quello maschile), ma anche per età (maggiore di 50 anni).

Nel comitato di quartiere di Villa Certosa c'è una netta maggioranza maschile. Le motivazioni date dagli e dalle intervistate/i sono tra loro simili. Coscienti di una naturalizzazione al femminile del lavoro di cura e, più in generale, di riproduzione sociale, Alfonso¹ spiega:

Su questo - la redistribuzione del lavoro di cura interno al comitato -, la sensibilità è sempre maggiore, ma l'input viene sempre dalle donne, perché è proprio una questione di tempi di riproduzione. Spesso smettono di lavorare se mettono su famiglia. Storicamente la donna ha fatto il doppio lavoro "a gratis": cura alla famiglia, cura al bambino! Un lavoro sempre fatto e mai riconosciuto. Cerchiamo di condividerlo il più possibile negli spazi del comitato.

Gli spazi urbani che i comitati usano frequentare sono quegli spazi che hanno ottenuto attraverso un processo di riappropriazione politica, principalmente di spazi verdi come chiarifica Zita:

Poi ci occupiamo di mantenere, richiedere e rivendicare i parchi, le aree verdi che sono molto poche e sono importanti per gli abitanti e la qualità della vita.

Ciò che gli abitanti del quartiere richiedono sono degli spazi vivibili che permettano l'incontro e la relazione. In particolare, su questo tema, si differenziano, per i risultati ottenuti nel tempo, le lotte e le conquiste nei casi studio presi in esame.

¹ L'intervista è anonima, quindi i nomi utilizzati corrispondono solo al genere dell'individuo intervistato.



Isola pedonale (quartiere Pigneto-Preneestino). L'attuale isola pedonale del quartiere Pigneto-Preneestino si sviluppava storicamente intorno alla fabbrica Serono: la condizione abitativa era particolarmente disagiata. Concentrandoci sulle ultime trasformazioni che investono la zona, possiamo ricordare come verso la fine degli anni Novanta il Municipio, appoggiato dal comitato di quartiere, abbia proposto di progettare l'area pedonale del Pigneto. La volontà da parte dei cittadini era quella di avere una zona transgenerazionale, luogo di interazione facilitato dal divieto del passaggio delle macchine. Nella stessa zona si svolgeva il mercato rionale, punto focale delle relazioni nell'area. Ben presto, dopo la costruzione dell'area, iniziarono a sorgere i primi esercizi commerciali a scopo ludico-culturale, negozi di artigianato, una vita di quartiere più densa, dove le persone vivevano la strada.

Intorno al 2010 iniziò una seconda fase, in cui l'isola pedonale assunse un significato differente: i prezzi delle case si alzarono e i piccoli esercizi culturali di quartiere cominciarono a chiudere (come per esempio molte librerie), come fa notare Zita:

Era bello pensare al quartiere che cambiava in modo positivo. Il problema è che la trasformazione non andò in questo senso. Adesso ci sono solo luoghi dove tu puoi bere e mangiare, uno dopo l'altro. Questo ha trasformato qualcosa che poteva essere molto bello anche se un pochino diverso dal vecchio quartiere. Il mercato del Pigneto è sempre più piccolo, e sempre più povero.

Il quartiere Pigneto-Prenestino ha subito anni di trasformazione che hanno portato all'esclusione di soggetti altri, un'esclusione che si basa su categorie quali classe (innalzamento dei prezzi degli appartamenti), "razza" (sfratti e sequestri di stanze in affitto), età (la maggior parte degli esercizi commerciali, attualmente sono dedicati alla vita notturna). Altro fattore di esclusione è la presenza delle forze dell'ordine che ha portato sempre meno abitanti della zona a vivere quello spazio, perché non lo sentivano più proprio. Il comitato decise comunque di riappropriarsi di quelle strade, con l'ausilio di pratiche di incontro conviviale. Ignazio ci racconta:

Abbiamo fatto tante cose, dicendo "dobbiamo stare per strada, non dobbiamo chiamare la polizia, ma dobbiamo stare per strada. Chiacchieriamo e vedete che le cose migliorano" Ci spostiamo qualche volta a Perestrello oppure a Piazza Persiani Nuccitelli perché l'isola pedonale sembra ormai molto difficile da gestire. Coi carabinieri e militari là l'isola pedonale non la sentiamo più nostra.

Gli interventi architettonici non condivisi, anche se simbolici, effettuati nell'Isola pedonale hanno causato, per molte persone, un sentimento di perdita, di paura per la scomparsa della memoria del luogo stesso e il sorgere di un sentimento di esclusione dato dall'occupazione del territorio da parte delle forze dell'ordine.

Giardinetto liberato (quartiere Villa Certosa). Il quartiere di Villa Certosa si trova in una zona geografica differente rispetto a quella del quartiere Pigneto-Prenestino, ed è racchiuso in un anello ferroviario. Le case sono più basse, dotate di uno spazio interno, spesso condiviso con altre abitazioni, e la piazza principale, circolare, ospita un bar, una trattoria, il comitato di quartiere e un centro di documentazione. Il piano di risanamento dell'area è avvenuto negli anni Ottanta e, come nel caso precedente, ha portato a grandi cambiamenti. I prezzi degli affitti si sono alzati ed è stata riscontrata una sempre maggiore mancanza di aree verdi e punti di ritrovo dove creare relazioni, mancanza che è stata problematizzata fin dai primi cambiamenti.

Il Giardino liberato è un progetto partito attraverso l'occupazione di un'area verde, attraverso un movimento che loro stessi definiscono di riappropriazione, come spiega Paolotta:

Una pratica collettiva, intesa come difesa e valorizzazione di tutti gli spazi verdi, tutti gli edifici abbandonati. L'ambiente non va difeso solo per contemplarlo, tu lo devi praticare. Noi vogliamo semplicemente dare seguito a una pratica collettiva di uso civico e urbano, ossia un bene collettivo condiviso.

Il comitato di quartiere Villa Certosa è ora in dialogo con il Municipio, che ha concesso 20mila euro per la ristrutturazione. Il Giardinetto è oggi fondamentale per la vita del quartiere. Nel quotidiano lo attraversano specialmente le madri con le/i loro bambine/i, il secondo sabato di ogni mese ospita il mercato contadino e i gruppi di acquisto solidale.



La riappropriazione degli spazi sopra descritti ha portato a un cambiamento nel modo di viverli e nel modo di attraversarli. In entrambi gli studi, l'utilizzo dello spazio e la sua strutturazione sono stati agiti attraverso pratiche di riproduzione sociale quali pranzi sociali e grigliate, la ristrutturazione e la pulizia dello spazio con il contributo attivo di molte/i abitanti.

Nell'isola pedonale il mezzo di socialità è stato, per molto tempo, l'occupazione della strada con tavoli, sedie e panchine e la condivisione di cibo in cambio di una sottoscrizione. Questi momenti hanno contribuito a unire etnie differenti, come nel caso della comunità senegalese

(sfrattata recentemente) di via Campobasso. Questo genere di lavori, di preparazione, di cucina, di allestimento erano, a detta degli e delle intervistate/i tutte/i, equamente ripartiti tra i generi: permane l'affidamento delle/i bambine/i alle donne, ma all'esterno, nell'agire una pratica conviviale, la supervisione adulta di altre madri e non, si distribuisce alleggerendo un ruolo naturalizzato tale.

Particolarmente interessante, invece, è la manutenzione del giardino liberato, che segue due momenti differenti. Il primo momento è quello del quotidiano, dove le maggiori utenti donne, madri, con le/i loro figli/e vivono lo spazio sia come parte verde del quartiere, sia come ludoteca. Queste condividono, dentro l'area, giocattoli che mettono a libera disposizione e mantengono pulito il luogo. Nonostante sia un lavoro genderizzato, che riproduce uno spazio liberato e la comunità che ne gode, il lavoro è alleggerito dalla distribuzione effettuata all'interno di un gruppo di madri. Il secondo momento è caratterizzato dalla festa, l'interruzione del quotidiano che porta a un agire tra generi condiviso, dove i ruoli naturalizzati hanno confini meno netti e il lavoro di riproduzione sociale, come quello della cura, si ridistribuisce all'interno della collettività che si vive la piazza, la strada, lo spazio liberato.

Secondo la letteratura sulla riproduzione sociale (Federici 2013, 2010, 2008, De Angelis 2007, Illich 1982, Dalla Costa, James 1972), il mercato del lavoro è interessato a isolare la famiglia nella casa, lontana dalla comunità. All'interno di questi due comitati di quartiere abbiamo osservato che le donne continuano a fare la maggior parte del lavoro riproduttivo. Nonostante ciò, un risultato ottenuto da questo lavoro è vedere l'emergere di alcune soggettività da una situazione di isolamento, grazie a pratiche di riproduzione condivisa, la quale riesce ad essere inclusiva delle marginalità del quartiere. Lo spazio ricostruito, vissuto, (e ritrasformato, nel caso di Villa Certosa), partendo da una volontà e un lavoro quotidiano collettivo, non ha permesso l'intervento invasivo e securitario istituzionale. Questo agire ha permesso di vivere e attraversare i luoghi della città liberamente, fuoriuscendo dall'isolamento delle proprie case e condividendo una parte del lavoro di riproduzione: la cura dei/lle bambine/i da parte delle madri del giardinetto occupato, la costruzione di giornate con pranzi e cene sociali all'aperto, in strada, in piazza, o negli spazi verdi del quartiere, ridistribuendo il lavoro domestico normalmente naturalizzato donna dentro la casa. L'autogestione degli spazi condivisi mantiene e intrattiene relazioni con i vicini, ne tesse di nuove creando incontri negli spazi pubblici.

Infine, abbiamo osservato come il tempo assuma un'importanza differente dentro determinati spazi: l'uso del tempo non è diretto verso l'efficienza, ma procede accordandosi con i ritmi della vita (D'Alisa, Demaria, Cattaneo 2013). Il tempo da dedicare a questi luoghi è necessario per costruire una quotidianità alternativa, nonostante si scontri con il tempo di produzione, predominante nella società attuale (Mellor 1997).

Nonostante lo studio parziale, a causa del poco tempo dedicato al lavoro di campo, abbiamo delineato alcune conclusioni e confermato la letteratura riguardante il lavoro di riproduzione sociale che continua ad essere sbilanciato tra i generi anche nel caso di gruppi alternativi, nonostante sia alleggerito il carico dei ruoli di genere. La riappropriazione politica degli spazi risignifica i luoghi, sperimentando nuove idee e processi, creando condivisione di saperi e pratiche, contribuendo a migliorare il quartiere. L'agire questa politica, però, deve partire dalle marginalità, in un percorso condiviso che sia strumentale ai bisogni e le necessità delle abitanti e in contrasto con il paradigma economico contemporaneo che, attraverso politiche antidegrado e securitarie, colonizza gli spazi urbani non tenendo conto delle figure liminali che attraversano, sempre con più difficoltà, le strade e i quartieri della città.

«Sicurezza si misura attraverso la possibilità di essere protetti quando se ne ha bisogno, è il potenziale di amicizia che si nasconde in ogni essere umano» (Claire Fontaine 2017).

BIBLIOGRAFIA:

CASTELLI F. (2016), "Spazio pubblico appassionato. Corpi e protesta tra esposizione, vulnerabilità e relazioni", in *Leússein*, IX, 1-2-3, pp. 85-93.

CATTANEO C., GAVALDÀ M. (2010), "The experience of rurban squats in Collserola, Barcelona: what kind of degrowth?" in *Journal of Cleaner Production*, 18, pp. 581-589.

CLAIRE FONTAINE (2017), *Lo sciopero umano. E l'arte di creare la libertà*. Roma, DeriveApprodi.

D'ALISA G., DERIU M., DEMARIA F. (2014), "Care", in D'ALISA G., DEMARIA F., KALLIS G. (a cura di), *Degrowth, A vocabulary of a new era*. Barcelona, Routledge, pp. 63-67.

D'ALISA G., DEMARIA F., CATTANEO C. (2013), "Civil and Uncivil Actors for a Degrowth Society", in *Journal of Civil Society*, 9 (2), pp. 212-224.
<http://dx.doi.org/10.1080/17448689.2013.788935>

DALLA COSTA M., JAMES S. (1972), *The power of women and the subversion of the community*, London, Butler and tanner Ltd.

DE ANGELIS M. (2007), *The beginning of history. Value struggles and global capital*, London, Indiana university library Bloomington.

FEDERICI S. (2008), "Precarious Labor: A Feminist Viewpoint", <https://inthemiddleofthewhirlwind.wordpress.com/precariou-labor-a-feminist-viewpoint/>.

FEDERICI S. (2010), *Calibán y la bruja: mujeres, cuerpo y acumulación originaria*, Buenos Aires, Tinta Limón.

FEDERICI S. (2013), *Revolución en punto cero. Trabajo doméstico, reproducción y lucha feminista*, Madrid, Traficantes de sueños.

FOUCAULT M. (2003), *Vigilar y castigar: nacimiento de la prisión*, Buenos Aires, Siglo XXI Editores Argentina.

ILLICH, I. (1982), *Il genere e il sesso, Per una critica storica dell'uguaglianza*. Milano, Gender.

MELLOR, M. (1997), "Women, nature and the social construction of 'economic man' ", in *Ecological Economics*, 20, pp. 129-140.

NOVAS M. (2014), *Arquitectura y género. Una reflexión teórica*. Trabajo de fin de máster. Instituto Universitario de Estudios Feministas y de Género, Facultad de Ciencias Humanas y Sociales, Universitat Jaume I.

SASSEN S. (2003), *Contrageografías de la globalización Género y ciudadanía en los circuitos transfronterizos*. Madrid, Traficantes de sueños.

La città femminista che meritiamo di vivere

LUCHA Y SIESTA

Nel 2008 la palazzina di Via Lucio Sestio era abitata soprattutto dai piccioni, l'uso di sottostazione del tram era venuto meno da decenni e fino alla metà degli anni '90 vi era rimasto solo il custode con la famiglia. Poi l'abbandono. Oggi è la casa delle donne Lucha y Siesta (dalla via Lucio Sestio): 13 stanze per accogliere donne in difficoltà, una sala polifunzionale, una biblioteca (Bibly) intorno alle quali ruotano una comunità di donne che vive e autogestisce la casa e un collettivo politico femminista. Abbiamo dato allo stabile una nuova funzione, da sottostazione a casa delle donne, e un nuovo nome: da Cecafumo, com'è per qualche storico abitante del quartiere, a Lucha y Siesta perché ci sembrava azzeccato unire la Lotta e il Riposo in un solo luogo, dove si intreccia personale e politico.

In casa convivono donne, che sono qui per costruire il proprio percorso di vita interrotto da esperienze di violenza domestica, migrazioni forzate dal proprio paese o difficoltà economiche, dandosi sostegno a vicenda in un'ottica di autonomia e di autodeterminazione personali che, insieme, cerchiamo di inserire in un orizzonte collettivo. Si rimane il tempo necessario per sentirsi abbastanza forti e non più sole: per ciascuna un tempo diverso da scandire insieme. Siamo *fuori misura* perché non siamo un semplice sportello anti violenza, anche se ne teniamo aperto uno da anni; non siamo una semplice casa, perché Lucha è la casa di tante; non siamo un semplice luogo di aggregazione, ma favoriamo momenti di incontro e di dibattito intorno alla questione di genere e contro la violenza sessista e patriarcale. Siamo *fuori modello* perché pare che di esperienze come questa non ne esistano, anche se per fortuna le case delle donne in Italia sono tante e diverse, e nel mondo sono ancora di più e bellissime.

Lucha, assieme alla più longeva Casa Internazionale delle Donne, è la seconda casa delle donne di Roma ed è nata dal gesto di riappropriazione di un gruppo di donne per dare voce e corpo a due idee fondamentali: la lotta è contro ogni forma di violenza di genere e di discriminazione, e per farla servono gli spazi fisici in cui riconoscerci l'una nell'altra e unirci nella materialità che solo la condivisione quotidiana di uno spazio può dare. Il gesto di rottura prodotto nel 2008 con l'occupazione dello stabile ha dimostrato che le risposte le cerchiamo nel fare collettivo e politico delle donne. I dati sulla violenza, il divario salariale e le disparità di trattamento in moltissimi campi della nostra vita ci dicono che gli interventi di contrasto sono insufficienti e che non aggrediscono le radici culturali della violenza. Lucha y Siesta dimostra che insieme ai servizi devono essere aperti spazi di incontro e di dibattito che permettano a tutte e a tutti di partecipare e di crescere. Riteniamo molto importante assumersi la responsabilità collettiva rispetto a fenomeni che investono migliaia di donne e di uomini nel mondo.

Alcuni anni fa si inaugurò una piccola campagna per finanziare i lavori di rifacimento dell'edificio che con i suoi cento anni mostra segni di usura. Si chiamava "Da terra a cielo" - dalle fondamenta al tetto - e dava l'idea dell'impegno nella cura della casa affinché fosse accogliente. Con i fondi raccolti siamo riuscite ad affrontare alcune delle spese per rendere e mantenere vivibili gli ambienti interni. Allo stesso scopo servono i cineforum, le rassegne organizzate da Biblys, le feste in giardino e le sottoscrizioni di chi ha la fortuna di attraversare Lucha y Siesta.

Nel 2017 la casa ha lanciato la campagna #luchaysiestanonsivende, perché l'immobile verrà messo all'asta insieme a tutto il patrimonio Atac - l'azienda municipalizzata che gestisce il trasporto pubblico a Roma - di cui l'edificio di via Lucio Sestio 10 fa parte. Ma la casa delle donne Lucha y Siesta appartiene a tutte, e rappresenta un patrimonio di pratiche e di relazioni non reversibili, che ha già lasciato il segno nel territorio e nelle vite di chi lo vive. Il valore economico dello stabile è stato capovolto dal significato datogli dalle donne, e l'invenzione non può essere dimenticata o cancellata. Lo abbiamo ribadito durante l'incontro nazionale di Non una di meno "Gli spazi femministi esistono e resistono" ospitato a Lucha nel settembre del 2018.

Spesso legati a bandi, concessioni o convenzioni di breve periodo, molti spazi femministi vivono con disagio e incertezza il proprio futuro e denunciano un tentativo di svuo-

tamento del loro senso politico da parte di soggetti esterni (ASL, assessorati e amministrazioni comunali, enti territoriali). È stata condivisa la necessità di rifiutare le logiche di mercificazione degli spazi femministi, stretti da debiti e costi insostenibili per luoghi nati senza scopo di lucro e che tali riteniamo debbano rimanere.

In quest'ottica è necessario dare valore alle pratiche che si danno negli spazi femministi e che riempiendo i vuoti presenti, costruendo traiettorie di resistenze possibili.

In modo unanime l'assemblea ha sottolineato come, al di là del loro valore fisico, non vi sia differenza tra luoghi e pensiero femminista. Attaccare i luoghi femministi significa dunque anche attaccare la possibilità di fare politica femminista, sottrarci lo spazio entro il quale la nostra elaborazione politica nasce e si rinnova, mettendo in crisi anche gli spazi misti della politica, dove si fa molta fatica a portare interventi di contrasto alla violenza di genere. Le città in cui viviamo stanno diventando terreni scivolosi, dove è difficile continuare ad operare a causa di un contesto politico che anima un clima sociale ostile ai luoghi di aggregazione e socialità, ostile ai soggetti che promuovono forme di integrazione con i soggetti migranti, ostile alle forme di autorganizzazione innovativa. La politica femminista basata sulla relazione continua, sulla centralità dei bisogni e dei desideri e sulla valorizzazione dell'altra, è in grado di dimostrarsi saldamente antifascista e antirazzista e si propone oggi più forte che mai come fondamentale arma di Resistenza culturale contro gli attacchi del patriarcato e i pericoli del neoliberalismo. Per questo non dobbiamo mai smettere di stare nelle piazze e di parlare con i territori al di là dei nostri spazi fisici.

(brani dal report dell'Assemblea)

Ci opporremo con tutte le forze alla vendita dello stabile di Lucha y Siesta e agli attacchi a quegli altri spazi che abbiamo ridefinito in chiave femminista come luoghi che rispondono a bisogni e desideri. La risignificazione dei luoghi ha distribuito i propri effetti secondo dinamiche di piacere, e il suo spazio di azione va continuamente ridefinito: ogni territorio dovrebbe dare vita a spazi femministi tagliati sui caratteri che lo contraddistinguono socialmente, come la contaminazione etnica o la vocazione socio-culturale prevalente. Da questi luoghi è possibile resistere e costruire la città femminista che meritiamo di vivere.

La libertà è una passeggiata

ARCIPELAGA, una città transfemminista e antispecista

TERRACORPI TERRITORIE SPAZI URBANI, ASSEMBLEA TRANS TERRITORIALE DI NUDM

Nel piano femminista di Non Una Di Meno (NUDM) abbiamo individuato come uno dei nostri obiettivi la “Libertà dalla violenza ambientale”, ossia quella violenza che nega nei territori, attraverso i concetti dominanti di sicurezza e decoro, la possibilità di autodeterminarsi, la libertà di movimento ed espressione; quella che li militarizza e occupa per sfruttarne le risorse; quella che genera guerre, non riconosce l’interdipendenza tra gli esseri viventi, la coappartenenza tra esseri umani e ambiente avvalendosi di una visione coloniale e colonizzatrice incentrata sulla definizione e normazione di corpi, etnie, culture e specie e l’istituzione di rapporti gerarchici e di dominio tra essi.

Proprio dalla necessità di cominciare a ridisegnare i territori come spazi in cui le donne, tutte le soggettività LGT*BQIAP+ e tutti gli altri animali possano vivere a partire dai propri desideri e dalla propria libertà, di ridare quindi centralità politica alla riproduzione sociale della vita e alle pratiche di cura collettive, restituendo priorità ai corpi e alle loro sensibilità e rifiutando le logiche patriarcali e neoliberali, che vogliono queste attività a esclusivo e naturale appannaggio delle donne, nasce l’idea di ARCIPELAGA. Sappiamo che esistono già molte pratiche in diversi territori, ma c’è la necessità di rafforzare ed estendere la rete di esperienze, di elaborazione e di saperi.

1 https://nonunadimeno.files.wordpress.com/2017/11/abbiamo_un_piano.pdf

Il nome ARCIPELAGA nasce proprio dal desiderio di mettere in rete tutte queste isole. Pelago significa mare profondo, mare alto, e in senso figurato anche “mare di guai”. ARCIPELAGA richiama la nuova marea femminista, transfemminista e antispecista che, facendo tempesta, crea e creerà un mare di guai al patriarcato e allo specismo.

Attraverso ARCIPELAGA vogliamo generare isole meticce in ogni quartiere di ogni città, isole che diano cittadinanza a tutti i corpi, umani e non; isole autogestite, autonome ma in rete tra loro, spazi di relazione ed elaborazione collettiva. Infiniti ponti possono collegare le isole dell'arcipelago nel sistema di scambio tempo-competenze. Metodi e pratiche relazionali transfemministe e antispeciste governerebbero le relazioni tra le persone sulle isole, e sarebbero costante motivo di contaminazione degli interi quartieri per gli eventi e gli scambi tra modi di abitare diversi.

ARCIPELAGA reclama l'occupazione di spazi da rigenerare e/o la cessione di spazi sfitti, o confiscati alla mafia, in comodato d'uso gratuito da parte dei Comuni in un sistema di scambio tempo/competenze da parte delle persone che abitano il quartiere, mantenendo come criteri fondanti l'autogestione, l'autonomia dei progetti e la loro sostenibilità nel tempo.

ARCIPELAGA è “un'utopia concreta”. Ha l'ambizione di insediarsi dentro il tessuto urbano, apre le porte di casa, sottrae i corpi alla solitudine del privato, ci trasloca nello spazio pubblico, rende il lavoro riproduttivo e di cura un “lavoro” condiviso, politico e civile, spazia su produzione, distribuzione e consumi, vive di cultura e arte, si fa trasformazione attraverso la pratica della stanza tutta per sé (ogni idea, progetto, si somma e fa rete mantenendo la propria autonomia e autogestione).

ARCIPELAGA siamo noi, persone singole o collettivi, impegnate, ciascuna a suo modo, a inventare un'altra cultura “a partire da sé”, dalla propria isola. ARCIPELAGA è un'utopia concreta, perché ogni isola è in movimento, in rete con le altre che, quotidianamente, se ne vanno sperimentando pratiche e metodi.

ARCIPELAGA è una possibilità e in alcune realtà già una pratica, come le case delle donne, le consultorie, la *sharing economy*, il *co-housing*, le cucine condominiali, gli eco villaggi, i rifugi per animali, gli spazi per le persone migranti, gli asili-laboratorio, le biblioteche, i centri culturali, i laboratori di trasmissione di mestieri antichi, palestre, gli ambulatori per umani e per non umani, le stanze dell'amicizia.

Insieme stiamo sognando:

- *case per donne e non solo "oltre i 65"*: persone che hanno bisogno e voglia di accompagnarsi allegramente nella fase della vita in cui l'esigenza di solidarietà, di cure e servizi adeguati s'incontra con quella di percorsi di vita in autonomia, in autogestione, coerenti con le scelte di una vita intera; un luogo che sia anche archivio di vite e di storie, luogo d'incontro intergenerazionale e intersezionale; un luogo autogestito dove a decidere tempi e modi non siano regole stabilite da altri per le donne che ci abitano. Un luogo di libertà, di riconoscimento, di rispetto, d'incontro, di iniziative culturali, politiche e sociali, un luogo di connessione tra esperienze di vita in tempi diversi, un luogo di allegria.
- *consulorie transfemministe*: laboratori territoriali aggreganti in mezzo alle città, ai paesi, ai quartieri, per le donne e le soggettività trans, *intersex*, LGBQA+, non binarie; punti di riferimento contro la violenza maschilista eteronormata. Luoghi di promozione per una cittadinanza condivisa con le sex workers, luoghi depatologizzati e depatologizzati dove avere, se necessario e richiesto, assistenza sanitaria libera e gratuita; dove si possa instaurare un pensiero pedagogico, neurologico e scientifico, al posto di quello interpretativo ed eteronormato, per la formazione di una società altra che preveda la liberazione di tutte le soggettività oppresse da questo sistema capitalista.
- *spazi aperti di coabitazione con gli altri animali* che prevedono modi per tutelarli dai rischi dell'urbanizzazione e dell'antropizzazione, immaginando un territorio senza frontiere architettoniche anche nelle zone ad alta aggregazione umana, così che anche gli abitanti non umani non vengano "confinati" (fisicamente e concettualmente) ma possano spostarsi: corridoi verdi nel caso di piccoli animali, tunnel o ponti piantumati per l'attraversamento delle strade. Se ogni aggregato umano (rurale e cittadino) avesse la possibilità di gestire in proprio ampi spazi aperti e una struttura adatta a ospitare animali in difficoltà o evasi da strutture di internamento, si attuerebbe una *pratica di cura collettiva* e si creerebbero legami di solidarietà e complicità.
- *connessione tra spazi rurali e città*, nella produzione e distribuzione,

La libertà è una passeggiata

nell'uso delle risorse e dei territori, nella creazione, gestione e difesa dei beni comuni e nella necessità del superamento del modello antropocentrico corrente. Soggezione, sfruttamento della natura, degli esseri umani e delle altre specie e patriarcato s'intrecciano, infatti, nella concezione delle relazioni come dominio e proprietà proprie di questo modello.

Questo ci piace sognare e questo reclaimeremo. Insieme.

Carta della città femminista

NON UNA DI MENO - PADOVA

Premessa¹

L'assemblea "Non Una di Meno" di Padova ha elaborato una Carta che prefigura la Città Femminista che vogliamo.

Una città femminista, perché femminismo è avere una lente con cui guardare e leggere i processi a partire dalle nostre vite, una prospettiva con cui vivere i nostri corpi e attraversare lo spazio pubblico. La Carta Femminista parte da noi e parla di noi, dei nostri bisogni, dei desideri che ci animano, ma anche delle discriminazioni che ci colpiscono e che limitano la nostra libertà, dei diritti negati e della violenza strutturale che, in modo spesso mascherato e non visibile, permea la nostra società.

Dalla consapevolezza del contesto discriminatorio in cui viviamo, del binarismo di genere in cui tutte e tutti sono iscritte/i, dal riconoscimento di una violenza ormai strutturale e in una città che da anni sperimenta politiche di controllo sociale e securitarie, è nata una discussione

¹ Questo testo è frutto di un processo collettivo di discussione durato diverse settimane nel corso della primavera 2017. Attraverso assemblee pubbliche e aperte svolte nei luoghi nevralgici della città di Padova (stazione ferroviaria, ospedale, piazze, ecc.), abbiamo analizzato il territorio in cui viviamo e al contempo provato ad articolare i nostri desideri collettivi. Il successivo lavoro di sistematizzazione e stesura del presente testo ha avuto lo scopo di definire uno strumento di apertura di spazi di discussione e confronto che ancora oggi accompagna e supporta le nostre attività. Abbiamo scelto di mantenere il testo così come in origine segnalando alcune piccole integrazioni, frutto delle riflessioni successive alla stesura, in nota.

su nodi e tematiche fondamentali, proprio nei luoghi chiave del territorio cittadino. Il lavoro dell'assemblea, così come quello della scrittura, è stato aperto, partecipato e prodotto dal basso perché siamo convinte che la costruzione della Città Femminista sia possibile solo partendo dalla partecipazione orizzontale e dall'analisi del nostro vissuto quotidiano sul piano personale e politico.

La Carta della Città Femminista che vogliamo chiama al confronto tutte le persone e gli enti che vivono questo territorio: associazioni, sindacati, Istituzioni, amministrazione comunale, ULSS, azienda ospedaliera, policlinico universitario, tutto il sistema di istruzione dall'asilo nido all'università.

La Carta si articola in quattro parti e ogni parte è suddivisa in principi e obiettivi:

- 1) Affettività e relazioni, violenza maschile contro le donne e percorsi di fuoriuscita dalla violenza
- 2) Spazio pubblico, sicurezza e decoro
- 3) Diritto alla salute, al benessere e all'autodeterminazione delle scelte sessuali e riproduttive
- 4) Lavoro e welfare.

La città che vogliamo

La città che vogliamo è una Città Femminista libera da violenza e che valorizzi le differenze.

Una Città che promuova la cultura di genere, che superi le discriminazioni e il razzismo, che offra un territorio e dei servizi che accolgono.

Una Città che potenzi l'autonomia e l'indipendenza delle donne, che accolga come valore aggiunto donne migranti e soggettività LGBTI+.

Una Città che riconosca e dia centralità ai luoghi e agli spazi femministi delle donne e per le donne, che contrastano la cultura della violenza e promuovono relazioni consapevoli e rispettose.

Una Città che riconosca e supporti l'azione dei centri antiviolenza femministi nei territori per la prevenzione, la protezione e la presa in carico di donne e minori che si trovano in situazioni di violenza.

Una Città ecosostenibile, che preservi l'ambiente e il territorio².

2 Il percorso negli anni successivi ha evidenziato la necessità di affrontare in

Una Città che sappia attivare processi di partecipazione e democrazia dal basso per garantire a tutte e a tutti il diritto:

- alla salute, al benessere e all'autodeterminazione delle scelte sessuali e riproduttive
- a vivere relazioni libere dalla violenza di genere e ad avere accesso a percorsi di fuoriuscita dalla violenza
- a vivere lo spazio pubblico in libertà e senza doversi preoccupare della propria "sicurezza"
- alla costruzione comune di comunità differenti e alla riappropriazione di spazi fisici e di confronto per progetti e attività
- a un lavoro salariato dignitoso e a un reddito di autodeterminazione in grado di liberare dal ricatto del lavoro povero
- al riconoscimento del valore economico e sociale del lavoro riproduttivo pagato e non pagato, inteso in tutta la sua complessità e non soltanto come lavoro di cura
- a un welfare state inclusivo e attento alle differenze, volto a ridurre le disegualianze di genere, di classe, di status legale e linguistico-culturali

1. Affettività e relazioni - violenza maschile contro le donne e percorsi di fuoriuscita dalla violenza

Principi

- Le donne hanno diritto all'autonomia, all'indipendenza, all'autodeterminazione e il governo della città deve garantirlo.
- Condizioni fondamentali per contrastare la violenza maschile sulle donne sono lo sviluppo di una cultura di genere che non discrimina e un territorio che accoglie.
- L'educazione all'affettività, alle differenze, al rispetto e alle relazioni positive sono percorsi necessari per costruire consapevolezza, responsabilizzazione e rispetto delle differenze nei rapporti sociali a tutti i livelli.
- Le donne hanno diritto a politiche e servizi volti alla prevenzione e al contrasto alla violenza che riconoscono i principi di libertà e autodeterminazione, mettendo al centro i bisogni fondamentali quali casa, lavoro e sostegno psicologico ed emotivo.

modo più attivo la questione ambientale anche a livello locale.

- Le donne hanno diritto ad essere credute quando raccontano i vissuti di violenza e discriminazione e di vivere il calore dello spazio domestico libere da un suo potenziale di sopraffazione e violenza.

Obiettivi

- Promuovere, attraverso la partecipazione attiva di tutte e tutti, una coscienza critica e strutturata sulla percezione che uomini e donne hanno dei ruoli che ricoprono in quanto maschi e in quanto femmine all'interno della società, ponendo lo sguardo su quanto le decisioni che si prendono siano realmente delle scelte o siano piuttosto prescritte e vincolate dalla società.
- Attivare e sostenere percorsi di prevenzione della violenza, di promozione delle relazioni positive e di sensibilizzazione sulle tematiche di genere nelle scuole di ogni ordine e grado e nei luoghi di lavoro.
- Creare e sostenere spazi e luoghi di libertà, scambio, incontro di donne per le donne e costruire momenti di riflessione femministi: tempi dedicati a noi stesse, alla politica, ai nostri corpi, alle nostre relazioni³.
- Promuovere concretamente la rete territoriale di contrasto alla violenza contro le donne e riconoscere il ruolo cardine che il Centro Antiviolenza ricopre in essa, in un'ottica multi-agenzia in cui viene valorizzata la multidisciplinarietà delle competenze⁴.
- Garantire fondi adeguati, certi e continuativi per il Centro Antiviolenza e per tutti gli interventi e le attività di prevenzione e contrasto alla violenza.
- Sostenere i servizi del Centro Antiviolenza che da anni opera in sinergia sia con il Gabinetto del Sindaco nella gestione della Casa di fuga del comune di Padova e nel lavoro di promozione e sensibilizzazione, sia con il Settore Servizi Sociali nella gestione delle diverse situazioni, specialmente quelle che coinvolgono minori.

3 Il percorso negli anni successivi ha portato ad un confronto più diretto e di arricchimento reciproco anche tutte le altre soggettività LGBTQI+ e "fuori norma".

4 A seguito delle riflessioni più recenti, riteniamo che sia necessario considerare anche gli spazi femministi di mutuo aiuto e autogestiti come attività e interventi di prevenzione e contrasto alla violenza.

- Garantire spazi idonei per il Centro Antiviolenza (che ad oggi dispone di spazi insufficienti e inadeguati ad accogliere le centinaia di donne, spesso con figli/e, che vi si rivolgono), in cui possano essere garantiti i diritti di accessibilità, riservatezza, sicurezza e privacy.
- Sostenere le attività e le iniziative del Centro Antiviolenza che vengono messe a disposizione delle e degli abitanti di Padova: ascolto, accoglienza, supporto psicologico, consulenza legale, sensibilizzazione, laboratori creativi di formazione ed educazione.
- Coordinare le azioni degli attori che operano per il contrasto alla violenza contro le donne attraverso Convenzioni e Protocolli operativi, promuovendo iniziative per la formazione e la sensibilizzazione delle persone, in particolare operatori/operatrici sociali e sanitari, forze dell'ordine, personale amministrativo.
- Ottenere una corsia preferenziale per accedere alla casa popolare per le donne che risiedono temporaneamente nelle case rifugio (che sia strumento economico di sostegno, non inteso solo come misura di contrasto alla povertà, ma come principio di reddito di autodeterminazione) e sostenere i sistemi di *co-housing*, di cui il Comune si possa fare garante.

2. Spazio pubblico, sicurezza e decoro

Principi

- Lo spazio pubblico deve essere spazio di vita, azione, incontro, politica e lotta femminista, frutto di politiche includenti e rispettose di nuove e plurali forme di convivenza: è una città includente se libera da confini architettonici, estetici, sessisti e razzisti e se abitabile ed attraversabile liberamente da tutte e tutti.
- L'unica vera sicurezza è la sicurezza dei diritti attuata attraverso forme democratiche, di partecipazione e decisionalità dal basso; la sicurezza sociale, sostanziata in accesso ai servizi essenziali. La sicurezza sostanziale non è data da retoriche allarmiste e securitarie (né solo dalla presenza massiccia di militari e forze dell'ordine) che producono politiche escludenti e di gestione violenta della città.
- I nostri corpi liberi, anomali e differenti rendono le strade sicure e sconfiggono la paura: nessuna scelta può essere fatta sui nostri corpi in nome della nostra protezione o presunta vulnerabilità.
- Le categorie dicotomiche decoro/indecenza, perbene/permale

sono strumento per contenere, governare e controllare le condotte delle donne e delle soggettività che non rientrano in tali categorie, alle quali viene limitato l'attraversamento dello spazio pubblico.

Obiettivi

- Ridefinire spazi, servizi e tempi della città a partire dalle necessità, dai desideri e dalle forme di vita differenti di chi la attraversa: precarie, migranti, studentesse, nuove famiglie, etc.
- Garantire la disponibilità del Comune per le esigenze della cittadinanza, sia in termini di miglioramento di accesso ai servizi sia di apertura a differenti richieste che partono dai bisogni delle cittadine e dei cittadini.
- Potenziare gli strumenti di coinvolgimento della cittadinanza con l'introduzione di nuovi meccanismi e nuove modalità di consultazione e decisione dal basso a partire dai quartieri.
- Garantire manutenzione e messa in sicurezza degli edifici pubblici e privati: senza discriminazioni economiche e contro l'estetica del decoro e i processi di speculazione e gentrificazione.
- Trasformare i luoghi pubblici in spazi accoglienti e inclusivi: reinstallazione delle panchine rimosse e installazione di nuove panchine, riapertura dei parchi pubblici a tutte/i, aperture serali dei locali e dei luoghi di socialità, creazione di parchi e giardini, arredamento degli spazi urbani in funzione di chi li vive.
- Rendere sicuri gli spazi pubblici attraverso l'apertura di luoghi di partecipazione, relazione e incontro, attraverso l'illuminazione e la manutenzione delle fermate degli autobus, l'implementazione del trasporto pubblico (estensione dell'orario serale e aumento delle corse), delle piste ciclabili e delle rastrelliere.
- Ripensare Padova come una città della cultura e delle differenze attraverso iniziative socio-culturali e ricreative, anche nelle ore serali, nell'ottica di contrastare la retorica dell'insicurezza (un nostro esempio è stata l'iniziativa della "Passeggiata Indecorosa").
- Monitorare le pubblicità affisse in città per contrastare linguaggi sessisti, offensivi e discriminatori.
- Realizzare una nuova toponomastica femminile.

3. Diritto alla salute, al benessere e all'autodeterminazione delle scelte sessuali e riproduttive

Principi

- La salute è un diritto universale e va considerata come benesse-

re psichico, fisico, sessuale e sociale e come espressione della libertà di scelta, non come mera assenza di malattia.

- Le donne hanno diritto ad autodeterminare le loro scelte e all'assistenza e alle cure necessarie per metterle in pratica.
- La cura della salute richiede da parte delle istituzioni preposte un rapporto basato sulla trasparenza delle procedure, sull'informazione adeguatamente comunicata, sul consenso e sulla costruzione di un rapporto di reciproca fiducia in cui la donna sia soggetto attivo della propria salute e dei propri diritti.

Obiettivi

- Garantire il diritto alla salute, all'autodeterminazione e alla libertà di scelta contrastando i processi di smantellamento del welfare, aziendalizzazione, privatizzazione e precarizzazione della sanità pubblica.
- Garantire la salute sessuale e riproduttiva per tutte le soggettività, non solo quelle bianche, giovani, abili ed eterosessuali.
- Garantire negli ospedali la presenza di un congruo numero di medici non obiettori sia ginecologi/ghe che anestesisti/e, con azioni di pressione sugli Enti Regionali.
- Diffondere progetti che consentono di individuare un/a ginecologo/a in base anche al fatto che sia obiettore/obiettrice o no (v. l'esperienza del progetto nazionale "Obiezione Respinta").
- Promuovere percorsi di presa in carico nei consultori per l'aborto (anchenonospedalizzato). Vogliamo che la donna non sia lasciata sola nel momento dell'interruzione di gravidanza, qualora non lo desidera.
- Sensibilizzare l'azienda ospedaliera e il sistema socio-sanitario locale sull'assistenza al parto e la violenza ostetrica (che è abuso, in quanto forma di violenza contro le donne - v. Statement dell'OMS del 2014).
- Rendere realmente universale e gratuita l'accessibilità ai servizi socio-sanitari:
 - predisponendo luoghi di cura idonei, non sovraffollati e accoglienti sia per le pazienti sia per le operatrici sanitarie;
 - garantendo la totale presa in carico della paziente in un ambiente adeguato al benessere della persona;
 - mettendo a disposizione idonei strumenti di comunicazione e garantendo la presenza di mediatrici culturali per ridurre le barriere linguistico-culturali;
 - promuovendo una cultura e un atteggiamento non sessista,

- non paternalista e non discriminante;
- promuovendo la salute fuori dagli ospedali e potenziando i consultori, anche come spazi di incontro e di autoformazione su sessualità e salute, dove diffondere informazioni e indicazioni sui diritti e i servizi sanitari.
- Definire protocolli rispetto all'attuale arbitraria assegnazione del genere in caso di intersessualità o ambiguità sessuale, proibendo scelte coercitive e garantendo alla persona la partecipazione alla decisione della definizione del proprio genere, nel superamento del binarismo di genere.
- Agire per l'autodeterminazione riproduttiva delle donne attraverso:
 - l'accessibilità alla contraccezione di emergenza, favorendo la diffusione di informazioni sui diritti di chi ne fa ricorso e sulle strutture a cui rivolgersi;
 - la possibilità di scegliere la de-ospedalizzazione dell'aborto, attraverso l'incremento della somministrazione della RU486, fino a 63 giorni, senza ospedalizzazione, somministrata anche nei consultori.
- Promuovere la cultura della fisiologia della gravidanza, del parto, del puerperio e dell'allattamento attraverso:
 - sostegno psicologico gratuito;
 - l'applicazione in tutti i punti nascita di Linee Guida comuni e protocolli Evidence Based;
 - l'introduzione dell'agenda di gravidanza e del ricettario ostetrico;
 - la formazione continua delle operatrici.

4. Lavoro e welfare

Principi

- La libertà delle donne è indissolubilmente legata all'eguaglianza sociale e ad un nuovo welfare per tutte e per tutti.
- La riproduzione è una questione generale e sociale e non deve pesare solo sulle donne, spesso costrette al doppio carico di lavoro, penalizzate dalla maternità, (reale o potenziale) e dai persistenti stereotipi di genere che le relegano ai settori del mercato del lavoro più svantaggiati.
- Le donne devono poter partecipare realmente e a pieno titolo a tutti i livelli lavorativi (e non subire discriminazioni salariali) e

gli uomini devono partecipare al lavoro di riproduzione: l'attuale assetto di divisione sessuale del lavoro impone alle donne una posizione di subordinazione che le espone a molteplici forme di violenza sia sul luogo di lavoro sia nella sfera domestica, oltre ad ostacolare la fuoriuscita da situazioni di violenza.

- Il sistema di lavoro di produzione e riproduzione deve essere ripensato: il tempo che le donne dedicano alla cura delle relazioni intime e delle persone dipendenti (figli/e, anziani/e, persone disabili) genera un impegno spesso totalizzante, senza un debito riconoscimento sociale ed economico. È necessario conciliare, in un'ottica di welfare generativo, lavoro e tempi di vita di tutte e tutti.
- Il pubblico deve garantire forme di welfare universale per contrastare la coazione al lavoro che il neoliberalismo impone e tutte e tutti: le donne non devono più essere costrette a farsi carico delle prestazioni che non vengono più erogate dal pubblico.

Obiettivi

- Ottenere dagli Enti pubblici, in primo luogo Comune, Università e Ospedali, che venga ridotta l'esternalizzazione del lavoro e che i contratti atipici siano trasformati in contratti che garantiscano la continuità salariale e tutelino i diritti come lotta alla femminilizzazione della precarietà e della povertà.
- Promuovere il superamento della divisione sessuale del lavoro, delle difficoltà di accesso ad esso, della dipendenza economica e sociale imposta dalla femminilizzazione della precarietà e della povertà, dalle limitazioni orizzontali e verticali alle carriere delle donne, dal gap salariale (in Europa le donne sono pagate il 16% in meno rispetto agli uomini).
- Socializzare gli uomini al lavoro di riproduzione e cura, come condizione necessaria per la liberazione dai ruoli convenzionali di genere e dalla segregazione lavorativa delle donne.
- Pretendere il rifinanziamento, il potenziamento e l'implementazione dei servizi pubblici di cura per le persone dipendenti (minori, anziani, disabili) che garantiscano l'accesso universale agli stessi senza dover ricorrere al welfare privato.
- Sviluppare forme efficaci di controllo rispetto alle tutele dei diritti di lavoratrici e lavoratori domestici e della cura, attraverso la sensibilizzazione di sindacati, associazioni ed enti preposti (Ispettorato del Lavoro).
- Portare alla condizione di rifiutare ogni forma di welfare azien-

dale attuata al prezzo della riduzione dei salari.

- Ottenere sostegno a forme di welfare autonomo e mutualistico, rilanciando l'esperienza di "Consultorie Autogestite" all'interno delle quali sia possibile sovvertire le forme di riproduzione sociale che impongono e fissano le identità e i ruoli di genere.
- Realizzare nei luoghi di lavoro corsi di formazione obbligatori sul riconoscimento dei comportamenti prevaricatori, sulla violenza e sulle molestie e diffondere e far rispettare i Codici di Condotta.
- Monitorare e contrastare le forme di violenza e mobbing nei luoghi di lavoro e sviluppare forme di raccordo tra Centri Antiviolenza e sindacati per un intervento efficace anche sul piano delle molestie nei luoghi di lavoro.
- Ottenere il reddito di autodeterminazione cittadino, come possibilità concreta di sottrarsi al ricatto e allo sfruttamento della precarietà, così come all'obbligo di accettare qualunque condizione lavorativa e salariale.

Note per una risignificazione femminista dello spazio urbano. Dalla toponomastica allo sciopero transnazionale

ALINA DAMBROSIO

Come viene riconfigurato lo spazio urbano a partire dalle pratiche femministe? Quali sono gli immaginari a cui le pratiche femministe danno forma? E soprattutto: come mantenere un posizionamento radicale e sovvertire i rapporti di potere iscritti nello spazio? Queste sono le domande che guidano il presente lavoro, il cui obiettivo è formulare proposte per il ripensamento dello spazio urbano attraverso un ribaltamento di prospettive rispetto ai dispositivi che oggi lo dominano. Di fronte al binomio sicurezza e violenza di genere, i recenti movimenti femministi hanno non solo rifiutato una narrazione vittimizzante che fa del corpo delle donne oggetto da proteggere e da salvare, ma anche costruito nuove geografie di lotta transnazionali come risposta al rafforzamento dei confini. L'analisi della toponomastica femminista rappresenta un esempio di riappropriazione degli spazi all'interno di un processo politico aperto dallo sciopero femminista.

Introduzione

C'è un filo rosso che lega l'attentato di matrice fascista, avvenuto a Macerata¹ per mano di Luca Traini, alle dichiarazioni del Ministro dell'Interno, Matteo Salvini, dopo l'ennesimo femicidio, questa volta avvenuto

¹ <https://www.internazionale.it/reportage/annalisa-camilli/2018/04/05/macerata-luca-traini-pamela-mastropietro-feriti>

nel quartiere San Lorenzo di Roma²: quello che fa del corpo delle donne un campo di battaglia. A ciò si aggiunge ciò che Anna Simone definisce un processo di etnicizzazione, «ovvero un processo di criminalizzazione degli uomini immigrati in relazione agli stupri, del nesso migrante-stupratore, nonché della strumentalizzazione del corpo femminile usato per legittimare la recrudescenza delle politiche securitarie» (Simone 2010, p. 47). Da San Lorenzo a Macerata³, la narrazione che emerge dalle cronache dei fomicidi alimenta la rappresentazione dello spazio metropolitano come un luogo di degrado e di pericolo, luogo dove si consumano le violenze sulle donne a causa della mancanza di misure di sicurezza.

La letteratura di riferimento mostra come il termine sicurezza sia un termine *loaded*, non neutro, dietro al quale si celano almeno due concezioni quali *safety* e *security*. Dietro alla parola *security*, letteralmente protezione, si cela un paradigma che prende a modello quello dello *spazio difendibile* elaborato da Newman (1972), su cui si poggia la teoria nota come *broken windows* (Wilson e Kelling 1982). Di contro, Jacobs, in *Vita e morte delle grandi città* (1961), pone come obiettivo quello della *safety*, in cui assume importanza un tessuto sociale caratterizzato da legami di vicinato e dall'uso multifunzionale dello spazio. All'interno della pianificazione neoliberista della città è il modello securitario che prende il sopravvento, attraverso l'installazione di videosorveglianza e la militarizzazione delle strade. Il discorso sulla sicurezza va di pari passo con l'estetica del decoro, che produce segregazione spaziale definita da processi di razzializzazione e di classe, come mostrano chiaramente gli effetti della gentrificazione (Rossi, Vanolo 2010). In questa direzione vanno le recenti politiche in materia di sicurezza e decoro nelle città italiane (D.L. Minniti⁴, non ultima la direttiva Salvini⁵), che di fatto stabiliscono una gerarchia tra chi ha il diritto di attraversare lo

2 <https://www.internazionale.it/reportage/annalisa-camilli/2018/10/25/salvini-san-lorenzo-desiree-mariottini>

3 <https://www.ilrestodelcarlino.it/macerata/cronaca/pamela-mastropietro-news-1.4317532>

4 Decreto-Legge convertito con modificazioni dalla L. 18 aprile 2017, n. 48 (in G.U. 21/04/2017, n. 93)

5 http://www.interno.gov.it/sites/default/files/direttiva_ministro_zone_rosse.pdf

spazio pubblico e chi no attraverso il rafforzamento dei confini (Legge Salvini⁶) su varia scala: dalle città, con tornelli nelle stazioni e panchine anti-degrado per le strade, fino al tentativo di rappresentare gli stati nazione come dei muri (Brown 2013). Queste misure hanno la funzione di erigere barriere materiali e immateriali (Petrillo 2015) all'interno di una pianificazione spaziale volta a normativizzare i corpi (Foucault 1984). In questo modo il corpo diviene confine biopolitico che, a seconda della conformazione alla norma, può essere incluso o escluso (Minca, Bialasiewicz, 2004).

Tuttavia, al paradigma securitario che fa del corpo delle donne un oggetto da salvare, si è opposto il discorso portato avanti dal movimento femminista Non Una Di Meno, che ha aperto un nuovo spazio politico caratterizzato sin dall'inizio dalla dimensione transnazionale. Di fronte alla narrazione vittimizzante portata avanti da gran parte dei media mainstream sulla violenza contro le donne e dalle istituzioni che agiscono secondo un approccio emergenziale, Non una di meno ha rifiutato il tentativo di neutralizzare la dimensione politica della violenza di genere all'interno di un processo, che, partito dall'Argentina, ha contaminato oltre 70 Paesi nel mondo facendo dello sciopero femminista la sua pratica centrale. L'obiettivo di questo articolo è mostrare come la politicizzazione dello spazio permette di de-costruire le dicotomie che lo governano e di sovvertire i rapporti di forza a partire dalle soggettività che lo vivono e lo attraversano. L'analisi della toponomastica sarà centrale nel mostrare la costruzione discorsiva dell'immaginario di Non Una Di Meno. Tuttavia, si tratta di una pratica performativa e per sua natura effimera, che assume un significato più profondo se letta all'interno del processo di soggettivazione prodotto dallo sciopero femminista.

Che genere di security?

Il filone della geografia di genere (Rose 1993; Massey 1994; Borghi, Rondinone 2009; Borghi, De Spuches 2012) ha decostruito la neutralità dello spazio e ha dimostrato come, invece, esso sia prodotto e produttore di significati e dinamiche sociali specifiche (Borghi, Dell'A-

6 Decreto-Legge convertito con modificazioni dalla L. 1 dicembre 2018, n. 132 (in G.U. 03/12/2018, n. 281)

gnese 2009) e in quanto tale attraversato da asimmetrie di potere razzializzate e genderizzate. Il discorso sulla sicurezza, risignificato nello sviluppo neoliberista delle città, è diventato il *leitmotiv* dei cambiamenti che attraversano lo spazio urbano ed è spesso strumentalizzato per contrastare la violenza contro le donne. Il focus sulla sicurezza delle donne nello spazio pubblico rende le donne un insieme omogeneo e non tiene conto della complessità e dell'intreccio di altre categorie sociali, inoltre comporta altri due tipi di problemi: da una parte rafforza i rapporti di potere e lo stereotipo di oggetto da proteggere, dall'altra oscura la dimensione domestica (Listerborn 2015), dove si consumano con una più alta percentuale le violenze. Nella letteratura di riferimento emerge una geografia della paura (Valentine 1989) e le differenze di genere sono evidenziate in relazione alla diversa percezione dell'in/sicurezza nello spazio pubblico (Pitch 1999, 2001). In particolare, nel lavoro di Pitch e Ventimiglia (2001) emergono differenze sostanziali rispetto alla percezione dell'in/sicurezza, dovuta alla vulnerabilità sessuale e strettamente legata a una diversa socializzazione relativa alla costruzione dei generi. A questo proposito Koksela ha messo in luce come la stessa costruzione sociale della paura si basi sui comportamenti considerati rischiosi, ad esempio le donne che escono da sole di notte. Sul piano delle politiche urbane l'immediata traduzione del binomio sicurezza/violenza di genere è stata sviluppata attraverso interventi che mirano al rafforzamento di dispositivi di controllo (Koskela 2002, Macchi 2006) e contribuiscono a creare meccanismi di autoesclusione dagli spazi.

La costruzione "gendered" dello spazio viene nascosta dietro la "naturalizzazione" della divisione tra spazio pubblico e privato. Hannah Arendt (1958) considerava questa divisione come la premessa all'organizzazione politica, dove il pubblico rappresentava il luogo del politico la cui possibilità di accesso stabiliva delle gerarchie a scapito di donne e schiavi. Il binomio pubblico/privato ha, infatti, definito il ruolo subordinato delle donne e l'idea che il corpo femminile nello spazio pubblico sia *out of place* (McDowell, 1983). D'altra parte guardare allo spazio urbano come un prodotto delle relazioni sociali, implica considerare la dimensione spaziale delle relazioni, vale a dire che i processi sociali non solo vi si dispiegano nello spazio ma lo modellano. La ripolitizzazione degli spazi è, in questo senso, non solo la strada ma il processo per rompere i rapporti di potere. La trasformazione del privato, nello specifico la casa, in un luogo di mobilitazione politica da parte delle femministe nere (hooks 1998) ha in questo modo sfidato la divisione patriarcale tra privato

e pubblico. Come allora i corpi irrompono e risignificano lo spazio? Una possibile via è quella tracciata dalla pratica della toponomastica femminista, che ha come obiettivo quello di ribaltare la narrazione securitaria.

Sovvertire la security

Perché la toponomastica? I nomi delle vie, delle piazze permettono di orientarci nello spazio, ma quei nomi ci dicono di più, sono tracce della storia. La toponomastica è, infatti, uno dei primi modi attraverso il quale gli spazi assumono un'identità. Alla funzione dei toponimi di designare diversi luoghi come parte di un generale sistema di orientamento spaziale, si aggiunge quella che è la funzione commemorativa che investe i toponimi di un significato politico e ideologico (Palonen 1993, Azaryahu 1996). L'esperienza quotidiana narcotizza questi aspetti attraverso un processo di normalizzazione. Porre l'accento sul potere permette, invece, di svelare il processo di naturalizzazione del sistema egemonico alla base della nominazione e di leggerne la dimensione sociale, politica e culturale all'interno di un sistema che informa la memoria pubblica. I toponimi sono, in altri termini, incorporati nel discorso ufficiale della storia. Gli studi critici sulla toponomastica, più che concentrarsi su uno studio etimologico del nome, hanno evidenziato come la nominazione stessa sia frutto di processi di controllo e in alcuni casi di contestazione. Durante la formazione di Stati Nazione, ad esempio, l'uso di determinati nomi da parte delle autorità governative è stato finalizzato alla promozione di particolari concezioni di storia e di identità nazionale. Tuttavia, proprio perché ideologicamente e politicamente informata, la toponomastica è vulnerabile a cambiamenti, come avviene con la ri-nominazione dei luoghi. In questo senso, la toponomastica può essere considerata come la riproduzione o la contestazione dei rapporti di potere a livello discorsivo. Emblematiche sono le riscritture dei nomi dei luoghi in seguito alla colonizzazione che hanno cancellato il sistema toponomastico dei gruppi autoctoni o a seguito dell'indipendenza dei paesi colonizzati. Una questione che, però, resta centrale riguarda il soggetto (Mitchell 2003) e il processo che porta alla nominazione stessa. Sottolineare il concetto di controllo dietro l'iscrizione dei toponimi significa anche enfatizzare come le posizioni egemoniche non siano mai assolute ma continuamente sfidate. Proprio in questa cornice va letta la toponomastica femminista, una pratica performativa che ha messo in campo Non Una Di Meno in occasione del 25 novembre, giornata contro la violenza maschile e di genere.

Nel 2017, il movimento femminista ha rinominato le vie con i nomi di attiviste, in molte città italiane tra cui Bologna, Pisa, Torino, con l'obiettivo di ribaltare l'immaginario vittimizzante che fa un uso strumentale della violenza di genere per promuovere misure securitarie. La forza trasformativa di questa pratica è costruire un nuovo immaginario, che nell'atto di enunciazione rende soggetto chi nel discorso egemone è oggetto, con effetti sia nella dimensione materiale che simbolica (Porte, Cavalié 2009). Si opera, in altri termini, un ribaltamento che ha degli effetti a più livelli. L'isotopia del "ribaltamento", infatti, è sia un elemento incorporato - in quanto sono i corpi su cui si consuma la retorica vittimizzante a essere protagonisti, a occupare le strade -, sia un elemento della dimensione del nominare, vale a dire che uno spazio apparentemente neutro viene risemantizzato: ad esempio, il Teatro Comunale diventa "Teatro Franca Rame"⁷. Raccontare episodi di violenza subiti non equivale a una sorta di commemorazione di chi ha subito violenze, ma significa piuttosto tracciare una genealogia femminista nella dimensione collettiva⁸.

Il farsi sentire e l'essere riconoscibili, attraverso parrucche fucsia, pentole e mestoli che fanno rumore, rendono la toponomastica una pratica che agisce in primis sul regime di visibilità sia durante il suo farsi, sia attraverso le tracce⁹ che lascia al suo passaggio, ovvero i nuovi nomi delle vie: via Angela Davis, Via Lucia Perez, Via Hande Kader, Piazza Ni Una Menos, per dirne alcuni. Non è semplicemente una forma di dissenso ma iscrive nuovi valori nello spazio, produce un discorso: è, per dirla con De Certeau, una tattica che deve giocare «su un terreno che le è imposto, è un'azione imprevista e di resistenza al sistema dominante» (1990, p. 73). Fondamentale in questo senso è la relazione tra spazio e soggettività, poiché è a partire da un soggetto che lo spazio significa e attraverso tattiche può aggirare gli obblighi spaziali. *L'esserci-tra-corpi* è

7 Attrice stuprata da un gruppo di esponenti di estrema destra. Due anni dopo lo stupro, Rame raccontò la violenza subita in un monologo teatrale, iniziando così la sua battaglia contro la violenza maschile sulle donne.

8 Già negli anni 70' gruppi femministi organizzavano passeggiate «per riprendersi la notte» come protesta alle violenze sessuali (Listerborn 2015).

9 La traccia, sottolinea Eco (1975), è più di un segno, è anzi una traccia-testo che produce un discorso, dal momento che essa rappresenta l'iscrizione di un valore nello spazio.

già di per sé un momento trasformativo poiché è un'azione *re-embedding*, ovvero un'azione orientata alla ridefinizione delle relazioni sociali nello spazio pubblico, che nel suo farsi figurativizza il passaggio dal #metoo al #wetogether, dal caso singolo alla dimensione collettiva. In altri termini è «una presa di posizione che si manifesta attraverso la presenza fisica nello spazio» (Athanasiou, Butler 2013 in Castelli 2015, p. 109) e mina la costruzione securitaria dello spazio pubblico attraverso il racconto delle storie di attivisti* che hanno combattuto e rifiutato il loro ruolo subordinato.

Per Giraut e Houssay-Houlzschuch (2016) il processo della toponomastica è esso stesso un dispositivo, poiché coinvolge una serie di elementi che danno poi forma e orientano i discorsi, producendo differenti forme di soggettivazione. Il quadro teorico delineato dai due autori* mostra l'importanza di definire chi agisce, il contesto e quelle che definiscono tecnologie, vale a dire i motivi che animano la ri-nominazione stessa. Il punto interessante, ai fini dell'analisi, è sottolineare come l'effetto di senso derivi dalla commistione di questi aspetti che la differenziano da altre pratiche, vale a dire che le tracce producono un certo tipo di discorso rispetto al contesto, rispetto al soggetto enunciatore e al come, la dimensione performativa. Per meglio chiarire: «la posizionalità del soggetto che rinomina pone la questione di chi ha il potere di nominare» (Rogoff 2008, p. 32). Se fossero targhe poste dall'istituzione comunale, l'effetto di senso prodotto si modificherebbe radicalmente e la dimensione collettiva e dal basso verrebbe cancellata. È a partire dal «ruolo attivo nella creazione di pratiche contro-egemoniche» (hooks 1998, p. 62) che ha inizio il ribaltamento. È proprio la centralità data al soggetto a delineare il nuovo immaginario prodotto.

Se consideriamo lo spazio urbano non solo il teatro dei rapporti sociali, ma un modo di produzione costante di quei rapporti (Lefebvre 1974), la pratica messa in campo da Non Una di Meno configura un nuovo modo di abitare quello spazio, risemantizzandolo. In questo senso, la toponomastica può diventare sito di contestazione per sfidare le ideologie dominanti, oltre che un mezzo per introdurre significati culturali e narrazioni alternative. Mettere l'accento sui processi di nomina e sul soggetto che nomina ci permette di considerare la toponomastica come il risultato di pratiche performative che fanno spazio. In questo senso la nomina è una parte integrante della produzione sociale dello spazio urbano. Tuttavia, c'è il rischio di sussumere queste pratiche e discorsi da parte di politiche neoliberali di *gender mainstrea-*

ming che cancellerebbero il portato radicale del discorso portato avanti da Non Una di Meno. Se da una parte c'è una maggior attenzione ai temi di genere da parte delle istituzioni, dall'altra si verifica un restringimento di spazi di agibilità politica, come mostrano i tentativi di sgombero di spazi femministi e di misure che attaccano direttamente le lotte. La toponomastica agisce su un regime di visibilità nello spazio pubblico che, seppur costruisce un nuovo immaginario, non intacca la relazione di potere che si dà anche nello spazio privato. L'opposizione pubblico e privato rimane, dunque, immutata, come rimangono immutate le gerarchie tra i corpi ad eccezione di un livello simbolico. La questione, quindi, che rimane aperta è: come mantenere un posizionamento radicale e sovvertire i rapporti di potere iscritti nello spazio?

Risignificare lo sciopero

La potenza trasformativa della toponomastica femminista è quella di destabilizzare il discorso securitario e vittimizzante producendo una frattura che attraversa lo spazio, apparentemente liscio, della città. È proprio a partire da questa cornice che, per contrasto, prende avvio il senso della toponomastica. Se le politiche securitarie fanno del corpo delle donne un campo di battaglia per rafforzare una gerarchia tra corpi, dall'altra parte attraverso la toponomastica si costruisce un corpo collettivo che diviene luogo politico di rivendicazione e resiste all'imposizione normativa (Borghini 2017). La ri-nominazione è, quindi, un tentativo di sottrarre la rappresentazione al dominio etero-patriarcale e di rivendicare un diritto alla città a partire da quei soggetti che sono invisibilizzati. Tuttavia, l'agire dei corpi possiede un fare situato, in quanto fortemente ancorato allo spazio-tempo in cui si dà, rendendo la toponomastica una pratica effimera. La risonanza dei suoi effetti è prodotta dalla reiterazione della stessa sia a livello locale che transnazionale, da Torino a Barcellona, ma soprattutto perché si iscrive in un processo più ampio aperto dalla riappropriazione dello sciopero come pratica femminista. Uno sciopero che, così come si va configurando, stravolge le dicotomie che modellano lo spazio. Non sarà questa la sede di analisi dello sciopero femminista, che meriterebbe una trattazione a parte. Piuttosto, il riferimento è contestuale all'analisi della toponomastica per evidenziare gli effetti simbolici e materiali che si danno.

A partire dall'appello¹⁰ del movimento argentino, Ni una Menos, lo sciopero è diventato uno strumento femminista dalle caratteristiche fino ad allora inedite. Non si tratta di una pratica rituale ed effimera: non inizia e non finisce l'8 marzo. È, piuttosto, un processo che si avvia a partire dall'analisi della violenza come dimensione strutturale, ed è per questo politico e sociale. Dallo sciopero delle lavoratrici del tessile in Bangladesh che con le loro proteste hanno messo in evidenza il funzionamento della divisione sessuale del lavoro fino alle lavoratrici di McDonald's, negli Stati Uniti, contro le molestie sul lavoro, lo sciopero ha reso visibili le connessioni delle catene globali di sfruttamento, ed è per questa ragione che è intrinsecamente intersezionale. Questi esempi, inoltre, mostrano come lo sciopero femminista abbia di fatto attraversato i confini, ridisegnando nuove geografie di lotta: dagli Stati Uniti all'Italia, dalla Spagna all'Argentina fino a Israele. Non solo: nell'intrecciare la sfera produttiva e riproduttiva, lo sciopero femminista trova spazio nei luoghi di lavoro, ma al tempo stesso li eccede (Gago 2018) ridefinendo in questo modo, nella pratica, quelli che non venivano riconosciuti come luoghi di lavoro, ma che incorporano strade e case, privato e pubblico. Argentina e Polonia, spazi considerati periferici (Mezzadra, Gago 2017) hanno dato il via a questo processo, tuttora in corso, che si sta diffondendo dalle città alle campagne attraverso la proliferazione di assemblee e azioni politiche che, attraverso il loro farsi, stanno sfidando le relazioni di potere. Lo sciopero, dunque, travolge l'organizzazione patriarcale dello spazio, perché di fatto sovverte le gerarchie che essa impone: non c'è il privato, perché il privato diventa politico, non c'è il centro o la periferia perché la periferia diventa centrale proprio grazie allo sciopero.

Se la toponomastica agisce a livello discorsivo, lo sciopero, attraverso l'interruzione di ogni attività, opera a livello materiale. L'elemento che riecheggia da un livello all'altro è proprio la dimensione processuale. Focalizzandosi sulla processualità, risulta evidente il passaggio da oggetto a soggetto. In altri termini, si ha un processo di soggettivazione, che nel piano discorsivo è reso visibile nel passaggio che porta il soggetto a nominare e risignificare lo spazio pubblico, mentre attraverso lo

10 Appello del 19 ottobre 2016, <http://niunamenos.org.ar/manifiestos/nosotras-paramos/>

sciopero si sfidano i ruoli imposti dal sistema di oppressioni multiplo. Non solo si ribalta la narrazione securitaria, quindi, ma si apre uno spazio di presa di parola collettiva che attacca direttamente i rapporti di potere attraverso un ampio e dirompente processo di soggettivazione politica. Ciò che la narrazione egemone dipinge come vittima, diventa attraverso lo sciopero soggetto politico.

BIBLIOGRAFIA

- ARENDRT H. (1958), *The human condition*, Chicago, University of Chicago Press.
- AZARYAHU M. (1996), "The power of commemorative street names" in *Environment and Planning D: Society and Space* 14, pp. 311–30.
- BORGHI R. (2017), "Corps dans l'espace, corps qui font l'espace", in *Klaxon*, 6, pp. 6-12.
- BORGHI R., DE SPUCHES G. (2012), *La città velata. Riflessioni sulla spazializzazione dell'eteronormatività* in Cancellieri A. & Scandurra G., (2012 a cura di), *Tracce urbane. Alla ricerca della città*, Milano, Franco Angeli.
- BORGHI R., DELL'AGNESE E. (2009), "Genere". In DELL'AGNESE, E. (a cura di). *Geografia, strumenti e parole*, Milano, Unicopli.
- BORGHI R., RONDINONE A. (a cura di) (2009), *Geografie di genere*, Milano, Unicopli.
- BROWN W. (2013), *Stati murati, sovranità in declino*, Roma-Bari, Laterza editore (ed. orig. 2010).
- CASTELLI F. (2015), *Corpi in rivolta*, Milano-Udine, Mimesis Edizioni.
- DE CERTEAU M. (1990), *L'Invention du Quotidien*, Paris, Éditions Gallimard.
- ECO U. (1975), *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani.
- FOUCAULT M. (2001), *Des espace autres* In Vaccaro, S. (a cura di), *Spazi Altri. I luoghi delle eterotopie*, Milano, Mimesis (ed.orig 1984).
- GAGO V. (2018), "#WeStrike: Notes toward a Political Theory of the Feminist Strike", in *South Atlantic Quarterly*, 117 (3), pp. 660–669.
- GIRAUT F., HOUSSAY-HOLZSCHUCH M. (2016), "Place naming as Dispositif: Toward a theoretical framework", in *Geopolitics*, 21, pp. 1-21.
- hooks bell (1998), *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*, Milano, Feltrinelli (ed. orig. 1990).

- JACOBS J. (1961), *The death and the life of great American city*, New York, Vintage Books.
- LEFEBVRE H. (1974), *La production de l'espace*, Paris, Éditions Anthrops.
- LISTERBORN C. (2015), "Feminist struggle over urban safety and the politics of space" in *European Journal of Women's Studies*, 23(3), pp. 251–264.
- MACCHI S. (2006), *Politiche urbane e movimenti delle donne: specificità del caso italiano*, in Cortesi G. & et al. (a cura di), *La città delle donne. Un approccio di genere alla geografia urbana*, Bologna, Patron.
- MASSEY D. (1994), *Space, Place and Gender*, Cambridge, UK: Polity.
- MCDOWELL L. (1983), "Towards an understanding of the gender division of urban space", in *Environment and Planning D: Society and Space*, 1, pp. 59-72.
- MEZZADRA S., GAGO V. (2017), "In the wake of the plebeian revolt: Social movements, 'progressive' governments, and the politics of autonomy in Latin America" in *Anthropological Theory*, n.17(4), pp. 474–496.
- MINCA C., BIALASIEWICZ L. (2004), *Spazio e politica. Riflessioni di geografia critica*, Padova, Cedam.
- MITCHELL D. (2003), *The right to the city: social justice and the fight for public space*, New York, Guilford.
- NEWMAN O. (1972), *Defensible space. Crime prevention through urban design*, New York, McMillan.
- PALONEN K. (1993), *Reading street names politically*, in Palonen, K. and Parvikko, T., *Reading the political: exploring the margins of politics*, Tampere, Finnish Political Science Association, pp. 103–21.
- PETRILLO A. (2015), *Di chi è la città?* in Berardi C. et al., *Fare spazio. Pratiche del comune e diritto alla città*, Milano, Mimesis.
- PITCH T. (1989), *Responsabilità limitate. Attori, conflitti, giustizia penale*, Milano, Feltrinelli.
- PITCH T., VENTIMIGLIA C. (2001), *Che genere di sicurezza? Donne e uomini in città*, Milano, FrancoAngeli.
- PORTE S., CAVALIE' C. (2009), *Un nouvel art de militer. Happenings, luttes festives et actions directes*, Paris, Éditions Alternatives.
- ROGOFF I. (2008), *Soggetti/luoghi/spazi*, in Timeto F. (a cura di), *Culture della differenza. Femminismo, visualità e studi postcoloniali*, Torino, Utet.

ROSE G. (1993), *Feminism and geography*, Cambridge, Polity Press.

ROSSI U., VANOLO A. (2010), *Geografia politica urbana*, Roma-Bari, Laterza.

SIMONE A. (2010), *I corpi del reato. Sessualità e Sicurezza nella società del rischio*, Milano-Udine, Mimesis.

VALENTINE G. (1989), "The Geography of Women's Fear", in *Are*, 21, pp. 385-390.

La potenza delle pratiche. Note sulla giornata La libertà è una passeggiata

ISABELLA PINTO

Uno dei motivi per cui ho incrociato l* tant* studios*, activist* e artist* che hanno animato il convegno La libertà è una passeggiata, tenutosi nel Maggio 2018 presso la Casa delle donne Lucha y Siesta e organizzato da Federica Castelli, Chiara Belingardi e Serena Olcuire, risiede nell'aver avuto occasione di attraversare/costruire due esperienze artistico-politiche tra le più significative degli ultimi decenni in Italia: il Movimento dell'Onda e il Teatro Valle Occupato.

Restituire brevemente la genealogia delle relazioni che mi hanno permesso di partecipare al convegno è un modo per cartografare i discorsi, le pratiche e le materialità di cui mi interessano ed entro cui sono immersa, a livello singolare e collettivo.

Senza avere alcuna pretesa di esaustività ritengo utile portare alla memoria l'incontro con Federica Giardini, docente di Filosofia Politica presso l'Università di Roma Tre, durante gli anni dell'Onda (2008-2010), avvenuto grazie al comune coinvolgimento nella pratica dell'autoformazione quale dispositivo in grado di unire le necessità organizzative con il bisogno di una creazione/trasmmissione autonoma dei saperi all'interno dell'università neoliberalista (dequalificata e volta per lo più alla creazione di illusorie competenze).

Grazie a quelle molteplici occasioni di incontro è stato possibile tessere una relazione rivelatasi dirimente per un'altra esperienza politica, quella dell'occupazione del Teatro Valle. Infatti, a partire dalle primissime settimane di occupazione e nell'incrocio con un'altra relazione significativa, con Ilenia Caleo – artista, attivista, studiosa (con la quale ho co-moderato la sessione VISIONI del Giornata di Studi La Libertà è

una Passeggiata 1) che tra il 2009 e il 2011 animava il collettivo di precar* dello spettacolo Zeropuntotre e incontrata grazie al comune lavoro politico di costruzione di relazioni affini tra movimento studentesco, lavorator* precar* e l'ampia rete di centri sociali cittadini e nazionali – un groviglio relazionale avviluppato attorno ai temi della formazione, dell'organizzazione politica e della trasformazione dell'esistente attraverso la bellezza. È al Teatro Valle Occupato che ho altresì incontrato Chiara Belingardi, studiosa e ricercatrice che si occupa di Beni Comuni e di urbanistica. Di questi incontri sono state lasciate delle tracce tuttora utili per far luce sulla storia e sulle pratiche del Teatro Valle Occupato (Belingardi, Caleo, Giardini, Pinto 2014).

Fatte queste premesse, il pensiero che ho sviluppato durante questo lungo apprendistato politico e artistico si è generato grazie ad un lavoro singolare e collettivo su diversi ambiti: le modalità di produzione e trasmissione del sapere (dove per sapere intendo tanto quello politico quanto quello artistico), i rapporti di forza che più o meno visibilmente regolano qualunque forma di vita associativa e le pratiche di soggettivazione che permettono di vedere i propri posizionamenti e al contempo aumentano la singolare capacità di azione.

Il Teatro Valle Occupato, il teatro all'italiana più antico di Roma, posto al centro della città in prossimità dei luoghi del potere e dei luoghi più pervasivamente attraversati dalle modalità urbanistiche neoliberaliste (privatizzazione, turisticazione) è stato un luogo privilegiato da cui osservare una molteplicità di contraddizioni. Ad esse abbiamo collettivamente contrapposto uno spazio polivalente, al cui centro si proponeva una vita associativa regolata da pratiche artistiche, culturali e politiche gratuite o che necessitavano di piccole "quote di complicità" (per il sostegno - libero - delle spese vive dell'occupazione).

L'esperienza dell'occupazione del Teatro Valle e dell'ondata di nuove occupazioni di spazi culturali avvenuta in Italia tra il 2011 e il 2013 è stata una sorta di acceleratore di visioni e di pratiche con cui ricominciare a ri-pensare anche nuove istituzioni. Contemporaneamente, l'incontro con istituzioni culturali di altri paesi è stato un ulteriore modo per stimolare l'immaginazione sul tema delle istituzioni e del diritto alla città, fornendoci di strumenti per pensare politicamente

la capacità istituyente in termini di molteplicità, differenza, relazionalità, metamorfosi. Istituzioni indipendenti, autonome, comuni, in cui creare nuovi linguaggi e spazi della politica alla ricerca di un diverso rapporto con lo spazio attivo della città.

Passati diversi anni dalla controversa capitolazione dell'esperienza del Teatro Valle Occupato riesco ora ad apprezzarne la dimensione eterotopica, da cui è stato altresì possibile sviluppare alcune connessioni con le pratiche femministe. È con una progressiva adesione alla rete di IAPh-Italia (Associazione Internazionale delle Filosofe) che mi è stato infine possibile stabilire una relazione basata su un fare comune anche con Federica Castelli, studiosa, ricercatrice e attivista.

Nella necessità di ragionare nuovamente rispetto al rapporto tra arte e femminismo non si può non notare come molte artiste rifiutino oggi tale connubio, spesso sentito come ghehettizzante o privo di un qualche potere trasformativo. È per queste vie che è stato possibile – nel costante confronto con Ilenia Caleo e Federica Giardini – riconnettersi, e al tempo stesso creare, un diverso “pensiero delle pratiche” (vedi IAPh-italia.org, Atelier Arti e il Modulo Arti del Master in Studi e Politiche di Genere di Roma Tre), che parli tanto di pratiche artistiche quanto di pratiche femministe, oltrepassando le differenze essenzializzate e ponendosi, alternativamente, su un terreno affermativo di alleanze in divenire.

Secondo questa visione le pratiche artistiche parlano un proprio linguaggio. Ciò vuol dire che esse non sono la parte decorativa di un discorso teorico/politico, facendo così saltare la distinzione tra teoria e prassi, tra struttura e sovrastruttura. Pensare attraverso le pratiche vuol dire altresì porsi immediatamente in un terreno transdisciplinare, in cui utilizzare liberamente gli strumenti della famosa “cassetta degli attrezzi” (o della “scatola di utensili”) (Foucault 1978, 30), le “genealogie femminili” (Muraro 1990) e i “Travelling Concepts” (Bal 2002) per assecondare affermativamente la natura nomade e molteplice delle nostre instabili soggettività (tanto quelle singolari quanto quelle collettive).

In questo quadro gli spazi in cui è possibile sovvertire le dinamiche tradizionali e al contempo produrre creativamente dinamiche alternative non sono più intese come eterotopie (Foucault 1967) ma come figurazioni (Haraway 1985, Braidotti 1994) del possibile, ovvero spazi liminali dentro/fuori le istituzioni – culturali, nel nostro caso – capaci di accogliere le diverse identità che ci compongono piuttosto che disciplinare le soggettività secondo un'unica forma di vita egemone.

È seguendo il percorso tracciato finora che mi relaziono con i lavori delle artiste Anna Longo, Paula Carrara e Claudia Roselli presenti nella sessione VISIONI del convegno La libertà è una passeggiata.

Nelle zone di un invalicabile grano di Anna Longo è un'installazione composta da calzature infradito ottenute dalla combustione di fette di pane di disparate misure. La dimensione molteplice e anonima al tempo stesso richiama il concetto di differenza quale elemento che, anziché dividere, accomuna, e in cui risuona altresì il pensiero prodotto dal femminismo della differenza italiano e francese. Se l'artista coinvolge esplicitamente le spettatrici nell'interrogarsi sulla dimensione mortifera – il pane bruciato – queste piccole infradito fanno tuttavia anche immaginare passi che sfidano le fiamme, sottolineando così il coraggio dei piedi (una parte del corpo spesso lasciata ai margini delle pratiche artistiche) che le hanno, o le avrebbero potute, calzare.

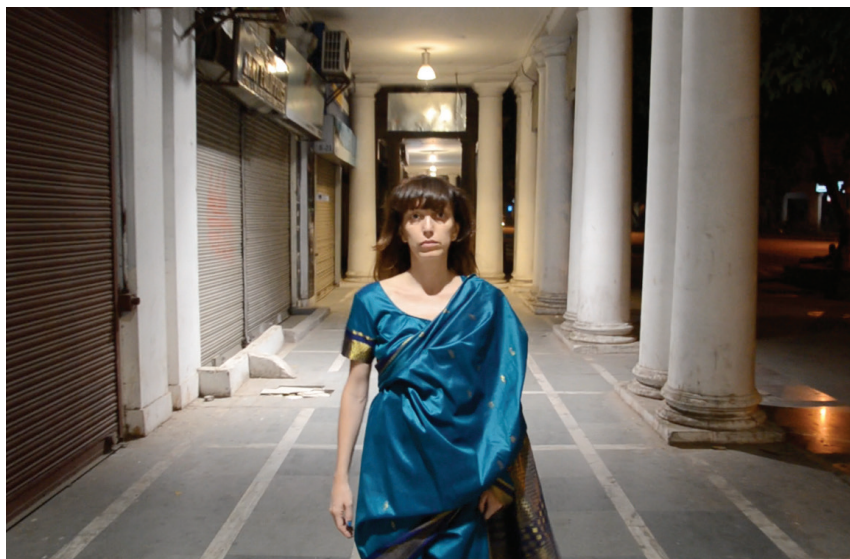


Paula Carrara ha presentato *(in)MOVEMENT*, una performance site specific che l'artista brasiliana ha ri-declinato per il quartiere Quadraro di Roma, in cui sorge la Casa delle donne Lucha y Siesta. Attraverso file audio inviati tramite whatsapp l'artista ha proposto di muoversi

a piedi secondo una partitura. Nel percorso di riscoperta del territorio e di riappropriazione della pratica del camminare i movimenti sono intesi a tutti gli effetti come delle azioni, di cui l'ordine, la durata, l'esclusione o l'aggiunta di una singola azione sono state definite nell'effettivo contatto con il paesaggio.

Il paesaggio è al tempo stesso oggetto e soggetto della performance, elemento che partecipa a tutti gli effetti ai processi di soggettivazione umani, producendo altresì una ridefinizione del proprio sguardo sulla città. In un'epoca in cui il movimento viene spesso criminalizzato (vedi l'immigrazione) (in)MOVEMENT ci ricorda come camminare, attraversate, muoversi siano un desiderio umano primordiale, un atto di estrema vitalità, una necessità che tutti i corpi condividono.





Infine Claudia Roselli ha presentato il video *Things that Cannot be Said*, un lavoro performativo visuale prodotto dalla stessa artista a New Delhi nel 2014. È notte nella capitale indiana, ed è questo il landscape immaginato e materializzato dalla pratica di Claudia Roselli con l'obiettivo di mettere al centro della scena il corpo, sottolineandone la dicotomia di corpo sacro e corpo sessualizzato. Nella cultura indiana, infatti, tale binomio assume particolare rilevanza, soprattutto dal momento che lo spazio della metropoli entra continuamente in contatto con mescolanze culturali fortemente distanti dalla cultura tradizionale, per cui il corpo diviene elemento materiale in continua trasformazione e mutazione.

Il taglio scelto dall'artista sottolinea come la sacralità del misticismo indiano venga fortemente destabilizzata dalla questione della differenza di genere, e al contempo come tale destabilizzazione si ripercuota sulla soggettività nel percepire e abitare lo spazio urbano contemporaneo di New Delhi. Dal racconto visivo di Claudia Roselli emerge che l'essere una donna sola che riflette sulla diversità di genere nella complessa e affascinante metropoli indiana contemporanea vuol dire avere la capacità di rovesciare il senso di subalternità e pericolo adottando pratiche finzionali che rimandano all'opera sovversiva e liberatoria dell'esperienza del sognare, concretizzando quelle utopie materiali che bisogna, oggi più che mai, imparare ad ascoltare.

BIBLIOGRAFIA

BAL M. (2002), *Travelling Concepts in the Humanities: A Rough Guide*, Toronto, University of Toronto Press.

BELINGARDI C., CALEO I., GIARDINI F., PINTO I. (2014), "Spatial struggles: Teatro Valle Occupato and the (right to the) city", in *openDemocracy*, rintracciabile al seguente indirizzo: <https://www.opendemocracy.net/can-europe-make-it/chiera-belingardi-ilenia-caleo-federica-giardini-isabella-pinto/spatial-struggles> [ultima visualizzazione 28-02-2019, h. 17:30].

BRAIDOTTI R. (1995), *Soggetto nomade: femminismo e crisi della modernità*, Roma, Donzelli.

FOUCAULT M. (1967), *Eterotopie*, in ID., (1998) *Archivio Foucault 3. 1978-1985. Estetica dell'esistenza, etica, politica*, Milano, Feltrinelli, pp. 307-316.

FOUCAULT M. (1978), *Poteri e strategie*, in *Aut Aut*, n. 164/1978, pp. 22-30.

HARAWAY D. (1985), *A Cyborg Manifesto: Science, Technology, and Socialist-Feminism in the Late Twentieth Century*, in EAD., (1991) *Simians, Cyborgs and Women: the Reinvention of Nature*, New York, Routledge, pp.149-181.

MURARO L. (1990), *Le genealogie femminili - Female Genealogies*, in BURKE C., SCHOR N., WHITFORD M. (1994, eds.), *Engaging with Irigaray*, New York, Columbia University Press, pp. 317-333.

PINTO I. (2016), *Corpi urbani, alcune note a margine. Recensione a Giancarlo Paba, Corpi urbani. Differenze, interazioni, politiche* (2010), in BELINGARDI C., CASTELLI F., (2016, a cura di) *Città. Politiche dello spazio urbano*, Roma, IAPh Italia.

La libertà è una passeggiata

(in)Movement - **su quello che si muove anche dentro.**
Azione performativo-poetica di apertura alla giornata di studi

PAULA CARRARA

*Camminare è forse, mitologicamente, il gesto più comune,
e quindi il più umano.*
Roland Barthes.

Camminare. Può essere assolutamente banale, ordinario, quotidiano, un'azione utile, uno strumento di spostamento. Ma il 2 maggio 2018, giorno di apertura della giornata "La Libertà è una Passeggiata", camminare è stato qualcosa di più.

Il sole tramontava quando, nelle vicinanze del quartiere Quadraro, a Roma, le persone, soprattutto donne, cominciarono ad arrivare e a formare un gruppo davanti al bar. Ognuna di loro era stata invitata a prepararsi in anticipo scaricando l'audio del percorso¹, e a portarlo con sé per tutta la camminata.

Il nostro punto di partenza era il paesaggio dell'Acquedotto Felice, cornice che sembrava evocare la connessione fondamentale tra l'atto di camminare e la storia dell'umanità. Siamo partite tutte insieme, con l'audio sui dispositivi elettronici:

Come nasce il primo passo?

¹ Il percorso è nato dalla performance *(in)Movement* – su quello che si muove anche dentro (2018) in collaborazione con l'organizzazione della giornata di studi "La libertà è una passeggiata".

L'invito era quello di fermarci, ascoltarci, dare tempo alla percezione dell'impulso di camminare e rallentare lo sguardo per permetterci un'esperienza di connessione e scoperta del percorso. Lentamente abbiamo cominciato a sbirciare tra le case popolari del quartiere. Se da una parte ascoltavamo il racconto delle memorie appartenenti ad un'altra epoca, dall'altra sostenevamo il ritmo lento dei passi.

Sappiamo che, al giorno d'oggi, la vita urbana è caratterizzata da una maggiore velocità e dal massimo utilizzo del tempo, associato al denaro. Nella vita i percorsi non sono considerati importanti, ma 'passaggi inutili', e una delle grandi aspirazioni collettive per il futuro è l'accorciamento delle distanze, la creazione di soluzioni per sopprimere lo spazio a favore del tempo. Quello che abbiamo vissuto durante la passeggiata è stato esattamente l'opposto: una mobilità lenta, un invito all'osservazione dettagliata del percorso e il permesso di 'perdere' il tempo, di goderselo in un modo molto flessibile. Infatti la scelta del camminare, dell'attraversare uno spazio a piedi, intesa come rifiuto a questa accelerazione del tempo, viene spesso usata come strumento di manifestazione, di occupazione pubblica e anche come evento artistico:

Camminare per la città a piedi è un esercizio che permette di (ri)scoprire lo spazio pubblico, restituendo, anche temporaneamente, questo spazio ai pedoni. Tale azione rende questa attività elementare una comunicazione collettiva, potente e profondamente legata all'idea di urbanità. Camminare, assume un carattere sia estetico che etico.

(Veloso 2018, p. 50, trad. propria)

Camminare non richiede delle capacità straordinarie, è un'azione che unifica l'umanità, non dipende da alcun possesso, ma dalla mobilità del corpo. Camminiamo per conoscere, per sopravvivere, per cercare casa, protezione, un territorio in cui piantare le speranze, camminiamo per estendere il pensiero e lo sguardo, per espandere la nostra potenza di libertà. E quando lo facciamo insieme, quando ci permettiamo di camminare spalla a spalla con uno sconosciuto, costruiamo uno spazio di condivisione e diamo corpo alla collettività.

Da questo punto di vista, camminare si presenta come un atto di trasgressione del sistema attuale, poiché non è solo un'azione, ma una postura alla portata di ogni persona.

Occupando il contesto urbano per la sua dimensione infe-

riore, il terreno, il soggetto che cammina prova altre forme di socialità e altre configurazioni per il reale, inventando micro-poetiche del divenire.

(Veloso 2018, p.13, trad. propria)

La passeggiata per il Quadraro si è costituita come un'intrusione etico-poetica sul reale, una turbolenza che si è sovrapposta agli eventi della città - che non smette mai di succedere - raccontandone gli intrecci. Ma la nostra azione, forse, sarebbe potuta essere abbastanza potente da favorire la produzione di altri mondi possibili.



Camminare è un'azione solitamente diretta a un obiettivo: chi cammina vuole arrivare da qualche parte. Ma il camminare ci presenta un'altra prospettiva: quella del perdersi. Anche se il percorso aveva un punto di arrivo chiaro, non tutte erano a conoscenza del percorso. Il mio ruolo, come performer, era quello di guidare il gruppo dagli Acquadotti alla sede di Lucha y Siesta, creando le condizioni per la partecipazione di tutte in un ambiente di (co)presenza attraverso la città. Ma questa era solo una parte dell'azione; l'altra parte era quella annunciata dalla presenza delle cuffie e dei auricolari. Questi dispositivi semplici e quotidiani comunicavano alla comunità che qualcosa fuori dall'ordi-

nario stava accadendo. Un gruppo di persone con le cuffie alle orecchie viene spesso associato alla figura dei 'turisti', posizione che solitamente ci autorizza a contemplare e a guardare attentamente quello che ci circonda. Ma, diversamente da un audiotour tradizionale, l'audio della passeggiata non descriveva quello che si vedeva, ma quello che non c'era. Musica, descrizione di altri paesaggi urbani, memorie in italiano e in altre lingue erano sovrapposte al paesaggio reale. Ad esempio, allontanandoci dall'Acquedotto Felice, nelle nostre orecchie fluivano le parole di alcune delle persone che lo abitavano, ragazzini, negli anni '60 e '70. La loro memoria andava verso la particolare convivenza delle matrone dell'insediamento informale, le mamme, le nonne ma anche le prostitute, che mandavano i bambini a comprargli il caffè.

Quella con le cuffiette e il telefono non è in sé una relazione nuova. Nella vita, i cellulari sono da molto intesi come un prolungamento del corpo – ci ricordano gli appuntamenti, ci legano agli affetti e controllano pure i battiti cardiaci e i numeri di passi in una giornata. Quotidianamente le cuffie sono le chiavi della solitudine, del silenzio e dell'incontro con quello che non è il paesaggio reale. Intanto, quando il dispositivo condivide lo stesso contenuto allo stesso tempo con un numero di persone, rivela il tentativo di sovvertire l'uso di questo meccanismo individuale e renderlo adatto ad essere, nella durata della camminata, uno strumento di incontro. E ci è stato possibile individuare questa connessione, ad esempio, quando ad un certo punto, ci siamo trovate quasi tutte quante sdraiate per terra a osservare il cielo incorniciato dal disegno degli edifici. Nell'audio, le voci ci raccontavano dell'immensità, della capacità umana di espandersi in contatto con la grande dimensione. Il racconto di un viaggio verso la campagna in Brasile, la casa nel Friuli, le mucche tranquille nella zona di Padova, la tranquillità in una cittadina nella Serbia si mescolavano alle nuvole nel cielo di Roma.

Da qualche parte bisogna pur posare gli occhi, non sono come le mani che possono semplicemente addormentarsi, o come le gambe, che nessuno nota per un po' di tempo, gli occhi sono diversi, sfuggono ad ogni controllo. Ma cosa succede quando portiamo lo sguardo a passeggiare nella immensità? Dove ci portano l'orizzonte, l'ascolta, l'immensità che prova l'altro?

(Carrara, audiotour (in)Movement per "La libertà è una passeggiata", 2018)

Condividere, anche per pochi minuti, la possibilità di sdraiarsi nel marciapiedi ci ha permesso di avvertire un legame fugace di complicità. In questo senso, è chiaro che il corpo collettivo rassicura, protegge e restituisce libertà ai corpi nello spazio pubblico. Essere in tante ci ha potenziate in questo vagare nello spazio pubblico, e questo è un punto fondamentale, soprattutto quando il corpo che aspira la libertà è un corpo femminile.

(In)Movement nasce della mia urgenza [corpo-donna-latinoamericana] di esprimermi in libertà, di non nascondermi. La sua radice, come evento etico-artistico, non è quella di affermare, ma di fluire sulle incertezze, di realizzare e sostenere l'indeterminazione dell'essere, perché camminare è vivere, e vivere è rischio. L'esperienza di vivere un paesaggio, così come il tempo, è un concetto fluido, registrato in modo non lineare e non ordinato. L'itinerario scelto è una parte del percorso, che può essere completato solo dall'esperienza vissuta da qualcuno, e questa esperienza porta sfumature che, anche se possono assomigliare, non corrispondono. Coloro che guardano non portano solo gli spazi del nuovo paesaggio, non si svuotano, ma portano con sé il fardello delle cose che sono e di ciò che hanno visto. Quando un corpo vive la città, vede non soltanto ciò che è davanti agli occhi, ma lo vive anche con la memoria di quello che ha già vissuto. Portare lo sguardo a passeggiare è un atto unico, irripetibile, senza pari e ci invita, quando fatto collettivamente, all'esercizio di alterità, di incontro. E se vivere è un atto rischioso, incontrare l'altro è ancora di più, poiché può portarci oltre ai nostri limiti – ci può cambiare.

Cos'è la libertà del movimento? Cosa ci spinge a metterci 'in moto', a lasciare il conosciuto e tracciare un nuovo disegno nel mondo? Come il mio muoversi risuona in un altro corpo? La storia si fa nella parola delle testimonianze lungo il nostro percorso, alternando quello che si ascolta negli auricolari e la voce 'dal vivo'. Ricordiamo o conosciamo insieme parte della lotta e della resistenza del Consultorio, del monumento in memoria ai partigiani. Cerchiamo di fermarci, ascoltare, guardare mentre si cammina per, finalmente, arrivare di fianco alla nostra destinazione. Prima dell'arrivo alla sede di Lucha y Siesta, un ultimo movimento insieme, un brindisi, in mezzo alla caotica Via Tuscolana. Come si sente il movimento dell'altro in sé quando lo si guarda? Celebrare in mezzo alle vene della città è affermare una mobilità a misura 'd'uomo' e a misura 'di donna', è raccontare una possibilità di vivere gli spazi oltre i limiti che ci opprimono, e non soltanto a noi stesse, ma anche a

chi guarda. Chi agisce mette in moto anche chi per caso passa, perché magari fa ‘passeggiare’ l’idea. Non è un caso che qualcuno dica di pensar meglio quando cammina. Camminare è anche mettersi in contatto con i propri pensieri e, forse, invitare al movimento i pensieri degli altri.

Camminare, percorrere, attraversare distanze è un modo di scrivere la nostra presenza nel mondo, e il mondo è il nostro territorio. Allora, il 2 maggio 2018 abbiamo camminato, perché vogliamo la vita, non il fremito della immobilità causato dalla paura. E prima che la camminata finisse, abbiamo alzato il bicchiere in alto e con lo sguardo comunicato il saluto inaudito: ‘salute e coraggio’.

Non ci fermeremo mai più.

BIBLIOGRAFIA

BARTHES R. (1957), *Mitologie*, Milano, Einaudi.

CARRARA P. (2018), Audiotour (in)Movement per “La libertà è una passeggiata”

VELOSO V. (2018), *Percorrer a cidade a pé: ações teatrais e performativas no contexto urbano*, Tesi di dottorato, Universidade de São Paulo, São Paulo.

La libertà è una passeggiata. Donne e spazi urbani
tra violenza strutturale e autodeterminazione

© 2019 IAPh Italia
Associazione Internazionale delle Filosefe
ISBN: 9788894474206

